

LA
DACIA E LA ROMANIA
COMPENDIO DI STORIA RUMENA

DI

GIOVANNI HELIADE RADULESCU

TRADOTTO DAL RUMENO

E PRECEDUTO DA UNA BIOGRAFIA DELL'AUTORE

PER

MARIA GR. STEFANESCU

Maestra di Grado superiore normale.



NAPOLI

TIPOGRAFIA DELL'ACCADEMIA REALE

DIRETTA DA MICHELE DE RUBERTIS

Via Università, 50,

nella R. Scuola d'Appl. per gl'Ingegneri

—

1876

All' Illustrissimo
Commendatore Cesare Correnti

Presidente della Società Geografica Italiana

Illustrissimo Signore,

Quando, fra gli applausi de' popoli latini e dell' intera democrazia, l'alma Roma fu ridata all' Italia ed occupò quel posto di Metropoli italiana che solamente convenivale, la Romania, sorella minore e lontana, fu la prima a congratularsi per mezzo de' suoi rappresentanti di questo fatto, che rappresentava il trionfo della luce sulle tenebre, il trionfo di tutto il mondo latino. La Romania era la prima a gioirne, poichè fra essa e l'Italia erasi stabilita quella corrente di simpatia che nasce da sofferenze e da aspirazioni comuni; come l'Italia, la Romania, mia cara Patria, avea rimossa la polvere lasciatale dalle invasioni e dal dominio straniero, erasi unita in un corpo solo ed avea con leggi positive assodata la sua esistenza politica.

In quella occasione, Ella, ministro dell'Istruzione pubblica, con que' sentimenti filo-rumeni che ha sempre nudriti, disse nel Parlamento esser vivo il bisogno di un ravvicinamento fra le sorelle latine e che a raggiunger l'intento contribuirebbe molto una storia dei Rumeni in lingua italiana.

Fin d'allora mi posi al lavoro e nelle ore libere che mi lasciarono i miei studii di Corso Magistrale superiore, tradussi questo compendio di storia rumena del nostro compianto Heiliade, il quale fra tutti i letterati e storici della Rumenia come aquila vola.

A chi poteva io meglio dedicare questo lavoro, qual tenue segno di stima e gratitudine, se non a Lei, che con le parole e con lo scritto

si occupò, ogni volta che l'occasione fu propizia, della vecchia colonia romana delle rive del Danubio, che primo in Italia, nello Annuario Statistico del 1858, alzava la voce esortando i poeti italiani a dar veste italiana ai poetici pensieri de' fratelli Rumeni? voce che non esclamò nel deserto, poichè uomini come il Vegezzi-Ruscalla, il Canini, il Polidoro, il Graf occuparonsi di noi e tradussero nostre poesie.

I Rumeni hanno compreso che l'istruzione del popolo e l'attività economica sono le due leve potenti della prosperità d'una nazione: i nostri progressi sono evidenti, ed abbiamo la ferma speranza che riusciremo sempre più a conciliarci la simpatia de' nostri fratelli d'Occidente.

Possa questo lavoro corrispondere ai desi-

deri da Lei manifestati; possa esso spandere fra gl' Italiani la conoscenza dei nostri costumi e delle nostre tradizioni, identiche a quelle del popolo, da cui furono tratte le colonie di Trajano e di Aureliano. Possa l'unione farsi ancor più salda fra le due sorelle Italia e Romania; possano esse incedere insieme sulla via del progresso e della cultura nazionale, con le quali solo si può vincere nelle lotte quotidiane che i popoli ancora sostengono.

Maria Gr. Stefanescu

Giovanni Heliade Radulescu

La Romania, come ogni Stato e come ogni Nazione, ebbe essa pure, ed ha oggi ancora di più, la sua propria vita e le sue tendenze, le quali furono sempre verso l'autonomia e la libertà interna. Però queste sono il frutto dell'intelligenza, e ciò viene confermato dalla Storia, la quale ci dimostra che la nostra patria non mancò mai di uomini intelligenti i quali avessero cercato a sollevarla e ad ingrandirla.

Nel novero di costoro fu anche Giovanni Heliade Radulescu, che consacrò l'operosa sua vita, di mezzo secolo, per mostrare alla Nazione la via del lavoro e dell'attività intellettuale, seguendo la quale essa avrebbe potuto mettersi gloriosa accanto alle altre Nazioni civili.

Egli fu uno di quegli eletti, dalla Provvidenza mandati di tanto in tanto alle Nazioni, i quali comprendono nella loro persona tutte le aspirazioni, tutte le sofferenze, tutte le glorie della loro Nazione, alla quale danno un impulso il cui effetto si risente per molti e

molti secoli. Tale fu Giovanni Heliade per la Romania, a secondo disse un eminente pubblicista ¹⁾: „Le scuole, i teatri, la Nazione rumena ricorderanno in eterno il nome di Heliade“.

I natali di quest'uomo illustre furono oscuri; egli nacque il dì 6 gennaio del 1802 di poveri genitori in Tirgovesti, piccola città della bassa Romania, e venne educato nel collegio di St. Sava in Bucarest. Già fin dalla sua più tenera età cominciò a mostrare che sarebbe addivenuto quel grande uomo che fu di poi, perchè di animo generoso e di svegliato ingegno. Appena in età di nove anni, cominciò già a provarsi nel fare rime, scrivendo piccoli sonetti. La sua vocazione però non si mostrò che più tardi quando entrato nel collegio St. Sava, si trovò sotto la direzione del celebre maestro Lazar; questi seppe dare tale indirizzo al suo animo ardente ed alla sua viva immaginazione, da ispirargli un grande amore per la patria e per gli interessi della razza latina in generale; un amore che prese radici così forti nel suo animo da non poterne più essere divolto da alcun ostacolo. Ed in vero, fino alla morte, la sua vita non fu che una continua lotta per la rigenerazione, la grandezza e la gloria della Nazione rumena.

1) CÉSARE BOLLIAC, archeologo segnalato, autore di varie opere letterarie e direttore della *Trompette Carpathi or.*

Grande storico, egli scrisse la storia della Patria non contentandosi di fare una nuda asposizione degli avvenimenti, bensì cercando di rannodarli fra di loro, di renderli al sommo chiari, mostrando il loro legame con i fatti contemporanei delle altre Nazioni. Egli s'ingegna ancora a togliere dalla oscurità il periodo incerto che passa dal XII al XIII secolo, fondandosi sopra fatti della storia della Chiesa, che egli giustamente guarda come la più vera, e nella quale si compendia la storia dell'intera Nazione in quell'epoca, tanto che oggi ancora gli storici rumeni attingono alla storia della Chiesa, come alla fonte più sicura per quell'epoca, direm quasi di transizione, che comincia con la caduta dell'impero Romano-Bulgaro, e termina con la costituzione dei grandi Ducati rumeni.

Appena in età di venti anni, Giovanni Heliade si trovò già il successore del Lazar al Collegio di St. Sava, ed in siffatta qualità si occupò a compilare una grammatica rumena, o per meglio dire, a raccogliere gli elementi della lingua rumena da quel caos di barbarismi in cui si trovava segnando così l'èra del risuscimento della lingua rumena; per questi titoli è giustamente considerato come il padre della nostra letteratura. Eminente scrittore in poesia ed in prosa, egli cantò le glorie della Patria nei due canti del poema *Michle il valoroso* e nel dramma eroico *Mircea*, ambi pieni di vita e di sentimenti patriottici. Scrisse

ancora molti altri componimenti poetici, fra' quali: Le stanze eroiche sulle *rovine di Tirgovesti*, il poema: *Il Cherubino ed il Serafino*; in essi mostrò che la lingua rumena è ricca di grazia e di armonia quando è maneggiata da penna maestra. Tredusse inoltre in versi, *Il Muometto* di Voltaire, varie opere di Lord Byron, di Cervantes, del Lamartine, e scrisse alcune opere anche in francese, nello scopo di render nota la Patria anche all'estero. Cominciò altresì a tradurre in versi la *Divina Commedia* di Dante, ma non giunse a terminarla, e così non possediamo in rumeno che i soli canti dell'Inferno. Eccellente riuscì anche nella satira, di cui fece la sua più potente arma contro i nemici della nazionalità rumena; e quanto potente sia stato Heliade allorchè si servì di tale arma lo dimostra l'apparizione della satira: *Muciasul si Florile* (l'Arbuscello ed i Fiori), la quale colpì come folgore coloro ai quali era indirizzata.

E se tanto fece per la letteratura rumena, Heliade non fu meno grande uomo politico. Nel 1828, impo-
nendosi una nuova missione, quella, cioè, di lavorare in pro della sua Patria per mezzo della stampa, egli fondò nel 1828 il primo giornale che apparisse in Rumenia: *Il Corriere Rumeno*, il quale continuò fino al 1848, e che durante i suoi venti anni di vita non cessò di spandere sulla nazione la luce e la verità. Nello stesso anno cessò pure la tanto pregiata pub-

blicazione letteraria *Il Corriere di Ambli i Sessi*, la quale creata nel 1836 sparse in tempo di dodici anni, non solo il gusto delle lettere e del bello, ma ancora insegnò ai Rumeni come amare la patria e fece loro conoscere la propria lingua. Fu ancora egli il primo che avesse introdotto nella stampa le lettere latine, malgrado gli ostacoli che gli furono suscitati dai nemici della nazionalità rumena; ma quest'uomo energico non conosceva ostacoli quando si trattava della coltura e della grandezza della sua nazione, onde vediamo il suo nome figurare tra i primi, anche negli avvenimenti del 48; concertò allora, insieme col Campineanu, con i fratelli Golescu, con Cesare Bolliac, con Costantino Rossetti, con i fratelli Bratianu, con Balcescu, col generale Tell col colonnello Plesoianu, e con tanti altri preclari rumeni, il programma liberale col quale si decretava il governo parlamentare, l'abolizione de' monopolî, de' favori e de' privilegi, l'eguaglianza civile e politica, l'abolizione della schiavitù e della servitù, la cessione di fondi rurali al contadino, con l'autonomia completa dello stato rumeno; principî grandi e salutari, quasi tutti trasformati in leggi positive, comprese e praticate da quella generazione, bambina nel 48, e divenuta oggi matura e preziosa per la sua attività nel campo del progresso e della coltura nazionale. Ritornato in patria dall'esilio che ebbe ad indurare

in seguito alla caduta della rivoluzione del 1848, egli pubblicò *Issacharã, la Bibbia, le Bibliche, il Cristianesimo ed il Cattolicismo, Corso di poesia generale, etc.*

Giovanni Heliade morì, povero com'era nato, il 27 aprile del 1872, non lasciando altra eredità ai suoi che il bene da lui operato; e se ora non vive più, la sua memoria vivrà immortale nell'animo di ogni Rumeno amante del bene della Patria.

MARIA GR. STEFANESCU

DACIA E ROMANIA



PRIMO PERIODO

Epoca Prima — La Dacia.

I. — *La Dacia, Zamolse, Dario e i Daci.*

La Valacchia, la Moldavia con la Bessarabia e la Bucovina, la Transilvania, il Banato di Temesvar e una parte dell'Ungheria, avevano nell'antichità il nome di Scizia europea; poi furono chiamate Dacia o Davia. Il Danubio, che è uno dei più grandi fiumi dell'Europa, nell'antichità si chiamava Istro. Gli abitanti della riva destra del Danubio, o, come diciamo noi, quelli di là dal Danubio chiamavansi Geti, mentre quelli di qua dal Danubio erano generalmente chiamati Sciti dagli scrittori dell'antichità. Più tardi una gran parte di loro prese il nome di Daci; si dice che i Geti fossero della stessa stirpe dei Daci.

I Daci costituivano un popolo prode, semplice e geloso delle sue libertà, buoni saettatori e buoni cavalieri; per la maggior parte pastori o nomadi, come gli odierni *Mocani*. Zamolse fu il loro legislatore, istituì loro costumanze e feste, fece credere loro nell'unità di Dio e nell'immortalità dell'anima. Alcuni pretendono ch'egli sia stato discepolo di Pitagora, quantunque Erodoto dica che Zamolse visse prima di questo filosofo greco. I Daci onorarono Zamolse

tanto, che dopo la sua morte lo elevarono alla divinità, adorandolo come un dio.

I Daci, secondo le istituzioni di Zamolse, erano divisi in quattro classi: le famiglie dei principi o reali; i preti, ai quali non era permesso di ammogliarsi; i vecchi, dai quali si formava il Senato; e il popolo in generale, dal quale si eleggevano le tre prime classi.

Gli scrittori dell'antichità cominciano a parlare dei Daci sin dall'anno 500 prima di Cristo, quando i Persiani vennero dall'Asia per conquistare gli abitanti della Dacia.

Dario, figlio d'Istaspe, re dei Persi, intraprese verso l'anno 503 una spedizione contro i Daci, sotto pretesto che gli antenati degli Sciti, cento anni prima, fossero usciti dalla Tartaria e avessero saccheggiato molti paesi dell'Asia; e per conseguenza anche la Persia. Così Dario passò dall'Asia in Europa sopra un ponte di barche che costruì sull'Ellesponto; attraversò la Tracia ed il paese dei Geti, e dopo avere vinti questi ultimi, passò con loro il Danubio sopra un ponte, che costruì dirimpetto a Silistria ed entrò nel paese dei Daci, per batterli. Gli abitanti della Dacia da una parte si ritirarono verso i luoghi più selvaggi, e là attirarono dopo loro i Persiani per farli cadere nella trappola, mentre d'altra parte, essendo in relazioni di vicinanza cogli Elleni del Danubio, si accordarono con loro per ardere il ponte gitato sopra questo fiume, e che i Persiani avevano lasciato dietro di loro, per lasciare a questo modo costoro senza sostegno nelle loro mani. Indi essi mandarono a Dario ambasciatori, i quali gli portarono un gallo, un ranocchio, un sorcio e cinque saette, senza nulla spiegare. Il Persiano nel suo orgoglio e nella sua vanità credette che con questi segni gli si offerisse il dominio del paese. Ma un oracolo gli spiegò questo simbolo nel seguente modo: « Persiani! se siete come il gallo impotenti al volare, e poi se non vi potete

nascondere sotto terra come il sorcio, nè sotto l'acqua come il ranocchio, sappiate che non potrete scampare dalle nostre frecce ».

Questa spiegazione empì Dario di timore, che si accrebbe ancora quando egli ebbe sentore che dietro lui s'avea da incendiare il ponte; onde impaurito ritornò presto nell'Asia.

II. — *Dromichete ed i re Macedoni—I Galli—Orole e i Bastarni.*

Circa cento anni dopo questo avvenimento, in seguito a parecchie lotte dei Geti coi Traci e coi Macedoni, Filippo respinse i Geti obbligandoli a passare il Danubio, dove essi occuparono molte terre dei Daci, o si unirono con questi.

Alessandro il grande, figlio di Filippo, non lasciò pace ai Geti, e li obbligò di rifuggirsi nell'isola di Peuce sul Danubio. Il re macedone passò fino a là per batterli; ma i Geti seppero non solamente ritirarsi, ma eziandio combattere da prodi, ispirando rispetto alle falangi macedoniche. Non fu umiliato il loro coraggio neppure quando furono costretti a mandare ambasciatori ad Alessandro.

— Chi temete voi di più? domandò il re, credendo ricevere una risposta lusinghiera.

— Solamente il Cielo che può cadere sopra di noi, risposero gli ambasciatori dei Geti.

Dopo la morte di Alessandro, Lisimaco divenne il re della Tracia. Antigone unitosi con molti popoli della Tracia e cogli Elleni, si sollevò contro di lui. Però egli lo sconfisse e sottomettendo tutti i paesi fino al Danubio, volle passare anche questo fiume per andare contro i Geti e i Daci. Regnava in quel tempo sopra i Daci il re Dromichete, uomo pieno di coraggio e di energia, prudente e di costumi austeri; insomma buon capitano. Egli seppe, per mezzo di spie e per suoi stratagemmi, attirare Lisimaco in luoghi

deserti e senza acqua, dove, dopo molti disagi, i Macedoni furono obbligati a darsi prigionieri nelle mani dei Daci. Dromichete come vincitore condusse Lisimaco insieme col suo esercito nella città di Elia, dove con la sua eloquenza indusse i suoi a perdonare il prigioniero, cui trattò generosamente, secondo i principii dell'ospitalità. Dando poi un pranzo ai Macedoni, li fece tutti sedere ad una splendida tavola con pietanze rare e vini generosi. Dirimpetto a questa si pose Dromichete coi suoi capitani e coi suoi dignitari ad un'altra tavola, semplice e frugale, dove da bere non si servì loro altro che acqua. I Daci erano molto ricchi; ma essi avevano in orrore il lusso, che consideravano come un vizio degli stranieri; e il vino lo abborrivano per principio religioso. Queste due mense furono piuttosto simboliche per mostrare ai Macedoni che gli uomini, i quali si contentano del poco, sono indipendenti; che sanno combattere e morire per la loro libertà, e per conseguenza essendo temibili, sarebbe miglior partito per i Macedoni l'averli per amici.

Dopo questo banchetto Lisimaco fu liberato insieme coi suoi, e gli fu permesso di ritornare nella sua patria, rendendogli onori, come ad un ospite sventurato. Questo accadde verso il 318 prima di Gesù Cristo.

Verso l'anno 282 prima dell'era cristiana, Seleuco uccidendo Lisimaco, conquistò la Tracia. Allora Brenno, re dei Galli, indirizzandosi verso quelle parti lasciò 20,000 soldati al Danubio; e passò nell'Ellade, dove gli Elleni unitisi contro di lui, lo ruppero dopo una sanguinosa battaglia. I Galli respinti si unirono con quelli rimasti vicino al Danubio, e vi si stabilirono fondando le città di Tauruno, Singiduno, Novioduno ed altre. Essi formarono pure colonie in altre parti della Dacia, e vi divulgarono la loro lingua, onde molte parole galliche rimasero nei dialetti dei primi Daci.

Si crede pure che l'origine della città di Galatz risalga a quel tempo.

Più tardi, verso il 170 a. C. vennero i Bastarni contro i Daci; il loro capo Orole o Role era anche il duce supremo dell'esercito; i Daci non combatterono con abbastanza prodezza in quella guerra, e furono disfatti. In pena di questa mancanza di coraggio sconosciuta ai Daci fino allora, Orole li condannò a non dormire più la notte che ai piedi delle loro mogli, e come schiavi prestar ad esse servigi. Questo ridestò l'orgoglio nell'animo dei Daci, e li fece lavare la loro onta con una nuova vittoria.

In quel tempo i Romani combattevano in Tracia contro i Macedoni, e Perseo, re della Macedonia, alleandosi coi popoli dell'Ellade, invitò pure Orole a venire in suo aiuto. Ma la guerra coi Bastarni impedì costui di muovere contro i Romani.

Epoca Seconda—I Romani e i Daci.

*1.—Boirebiste e Cineo—I Boi—Cesare, Antonio ed Ottavio—
Divisione de' Daci—Licinio Crasso e i Daci.*

Caddero sotto il dominio della repubblica romana molti popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Fra questi erano pure gli Elleni, e l'Ellade divenne provincia romana sotto il nome di Acaia. Da quel tempo i Romani si avvicinarono al Danubio e vennero in contatto con tutti i popoli della destra e della sinistra di questo fiume. Agli abitanti delle contrade che si trovano al sud della scogliera del Danubio, detta *porte di ferro*, essi davano il nome di Geti; mentre quelli del nord di essa, chiamavano Daci. Verso l'anno 50 prima di Cristo, regnava sopra i Daci il re Boirebiste. Questi aveva intorno a sè il dotto Cineo, investito della

dignità di supremo sacerdote, e generalmente onorato come profeta. Pe' consigli di costui Boirebiste distrusse la vite in Dacia, esercitò i Daci alle armi, li disciplinò e li riorganò; per questi prudenti mezzi egli pervenne a sottomettere al suo regno i popoli di qua dal Danubio, a sterminare dalla Pannonia i popoli di stirpe gallica, che si chiamavano Boi, e dai quali forse prese il suo nome la Boemia, a sottomettere i Galli di qua e di là dal Danubio, e a dominare molte città elleniche del mar Nero.

Queste vittorie riportate dai Daci nelle province romane, disposero sfavorevolmente contro di loro Giulio Cesare; e questi, dopo avere vinto Pompeo, ritornando a Roma, si determinò di fare una spedizione contro i Daci ed i Parti; la morte però prevenne i disegni del gran capitano.

Avendo avuto sentore della morte di Cesare, i Daci presero coraggio, e ricominciarono a saccheggiare le province romane di là dal Danubio. Antonio, malgrado le opposizioni del Senato, riuscì a nominare suo fratello Caio prefetto della Macedonia, per lottare contro i Daci. Però la spedizione fu sventurata, perchè egli fu sconfitto dai Daci alla città degl' Istriani, ed armi, bandiere, aquile romane, e tutte le militari insegne, prese in guerra dai Romani, furono portate dai Daci, come trofei, in Genucla, loro città fortificata.

Pochi anni dopo cominciarono le contese tra Antonio ed Ottaviano. Boirebiste, re dei Daci, mandò ambasciatori ad Ottaviano, cui offriva aiuto contro Antonio, e proponeva certe condizioni che Ottavio non potè accettare, perchè contrarie agli interessi di Roma. Boirebiste allora si dichiarò in favore di Antonio; ma non potè far nulla, nè per gl'interessi dei Daci, nè per quelli di Antonio; perchè in una sollevazione insorta tra i suoi, egli fu morto.

Dopo la morte di Boirebiste, la Dacia si divise in tre

parti, i cui capi erano Orole II, Dapige e Zirasse. Ma udendo i Daci delle contese sorte in Roma, formarono un esercito di circa 50,000 uomini, e invitarono Orole a mettersene a capo ed a passare nelle romane province. Orole, o per indurre i Daci a unirsi più strettamente, o per distorli da un sì ardito disegno, si servì del linguaggio dei simboli, che è naturale e molto espressivo presso i popoli primitivi. Fece portare dinanzi ai Daci due cani che non potevano soffrirsi l'un l'altro, e quando essi assalivansi con più rabbia, ordinò che fosse lasciato libero un lupo. I cani, tosto che lo videro, ristettero dall'azzuffarsi, e presero ambidue a cacciarlo. Orole disse allora ai Daci: « Cessate le contese civili; poichè se noi ci mostreremo ai Romani in piccolo numero, essi lasceranno le loro contese e si azzufferanno con noi. Se non siamo tutti uniti lasciamo i nostri nemici combattere tra di loro ».

Dopo la battaglia definitiva in Epiro al promontorio di Azio, e dopo che Ottaviano, mutando la repubblica in impero, prese il nome di Augusto (cioè divo, eletto dagli Dei) ed ebbe ordinato a Licinio Crasso, che comandava nella Macedonia e nell'Ellade, di fare la guerra ai Daci, che si erano dichiarati partigiani di Antonio, Crasso di accordo con Orole, che era in contesa coi suoi connazionali di qua dal Danubio, passò il fiume con le legioni romane, ruppe i Daci e li fece ripiegare fino alla loro capitale. I Romani cinsero d'assedio la città, e per tradimento di un greco vi entrarono. I Daci, vedendosi traditi, per non cadere nelle mani dei nemici, seppero morire da eroi. Molti di loro si rifugiarono nella spelonca detta *Circa*, e vi si rinchiusero coi loro beni, ma Crasso fece chiudere tutte le uscite della spelonca, e li obbligò ad arrendersi per fame. Poscia Crasso si volse contro la città di Genucla dove si tenevano i trofei presi da Antonio. Il duca di questa città era Zirasse. Ma i Ro-

mani combattettero molto , prima di poter prendere questa città, perchè era la più forte della Dacia; Zirasse scampò colla fuga e andò dagli Sciti per domandare aiuto; e Licinio Crasso ritornò vittorioso in Roma. Questo accadde tra gli anni 30 e 20 prima di Cristo.

II. — *Cotisone, e i duci Romani—Ovidio—Domiziano e i Daci.*

Appena che i Romani furono usciti dalla Dacia, e mentre Licinio Crasso entrava trionfante in Roma, i Daci si unirono tutti ed elessero a loro re e duce Cotisone. Subito allora cominciarono a saccheggiare le romane province; cosicchè Ottavio Augusto mandò contro di loro sull'alto Danubio due suoi figliastri, Druso e Tiberio, e sul basso Danubio mandò Gneo Lento.

I Daci furono respinti di là dal Danubio, e Gneo Lento costruì sulla riva destra e sulla sinistra di questo fiume fortezze, per tenere i Daci in rispetto e perchè essi non potessero più oltrepassare i limiti romani. I Daci però attaccarono tutte le fortificazioni. I Romani resistettero con vigore contro i nemici, e nelle lotte che ebbero a sostenere uccisero tre capi dei Daci, tra i quali lo stesso Cotisone..

I Daci più esasperati ancora, si unirono coi Pannoni e coi Sarmati e continuarono a lottare coi Romani fino all'anno 10 prima di Cristo. Ma da quel tempo, spossati per le loro lunghe lotte, e più ancora per le armi di Tiberio che li aveva fatti un poco piegare la testa, essi cessarono la guerra.

Verso l'anno 3^o dell'era cristiana Elio Cato introdusse circa 50,000 Daci di là dal Danubio nella Mesia, l'odierna Bulgaria.

In quei tempi Ovidio, il romano poeta, era esigliato in quelle contrade, nella città di Tomi che aveva anche il nome di Mileto; oggidì si chiama Ovidiopoli.

Dopo la morte di Ottavio Augusto succedettero imperatori molto viziosi, e perciò i Daci, profittando delle loro contese, non cessavano di estendersi sopra i limiti dell'impero e di saccheggiare le province.

Sotto l'imperatore Vespasiano verso il 69 dopo Cristo, il prefetto della Mesia, Marco Plauto introdusse ivi circa centomila Daci ed altri barbari, facendoli tributari dei Romani. Sotto il regno di Tito tutti i popoli da questa parte stettero in pace. Ma sotto Domiziano i Daci si risollevarono contro i Romani, avendo a loro capo Dura, per lo che Domiziano mandò contro di loro Appio Sabino. Allora Dura vedendosi incapace al comando, e per la giovane età e per inesperienza, rinunziò la corona, e ne investì Decebalo, il più esperto e valoroso fra' capitani daci del suo tempo. Questi strettosì in lega con Pacore re dei Parti, coi Sarmati, e con un altro popolo feroce che erano i Catti, sconfisse Appio Sabino, e sbaragliò tutto il suo esercito.

Domiziano mandò allora in Dacia Fusco prefetto del pretorio, il quale fu alla sua volta rotto da Decebalo. Allora l'imperatore si vide obbligato di mettersi egli stesso a solo delle sue legioni, e di andare contro i feroci nemici di Roma. Ma appena giunto nella Mesia, si abbandonò alle dissolutezze e mandò Giuliano contro i Daci. Questi ultimi scontrarono i Romani di qua dal Danubio, a Tape; e dopo avere quivi combattuto, si ritirarono in ordine. Nella ritirata Decebalo fece tagliare per via tutti gli alberi d'una grande selva, lasciandone solamente i tronchi ad altezza d'uomo, e fece mettersi armi, perchè tutto sembrasse da lontano ad un esercito. E di fatti i Romani, vedendoli, credettero fosse un campo formidabile di nemici e si ritirarono.

Nello stesso tempo, Domiziano fu attaccato nella Pannonia dai Marcomanni e si vide obbligato a concludere pace coi Daci. Decebalo, invitato alle negoziazioni di pace,

vi mandò suo fratello Diege, il quale chiese ai Romani fabbricanti d'armi e con tributo annuale. Domiziano, vedendosi alle strette, accettò queste condizioni, e per soprappiù, mandò a Decebalo un diadema, nel fine di mostrare che, per generosità, davagli il diritto di governare come re, e gli faceva dono del paese. Poi per coprire la sua vergogna, ritornò in Roma sopra un carro trionfale, dandosi egli stesso nome di *Vincitore dei Daci e dei Catti*. I Romani assennati lo burlarono; mentre tutti i pazzi gridarono: *Viva il vincitore dei Daci!* persino quando i Romani erano tributari dei Daci! Questo tributo fu pagato per 12 anni, dall'88 al 100 dopo Cristo.

Domiziano fu uno dei più crudeli e sfrenati imperatori di Roma, e persecutore dei primi cristiani; il suo nome è posto accanto a quello di Nerone. Nell'anno 96 egli fu ucciso da un liberto.

III. — *Nerva — Traiano — I Burri — Decebalo —*
Ritorno di Traiano in Dacia.

Liberata Roma da questo sfrenato tiranno, pervenne al trono Nerva. Questi, conoscendo le virtù e le qualità di Marco Ulpio Traiano, lo adottò per figlio e chiamollo successore all'impero. Traiano non poteva soffrire l'onta di sapere che i Romani dovevano pagare tributo ai Daci, onde tosto che divenne imperatore, si preparò ad andare contro i Daci, e nell'anno 100 dopo Cristo, di fatti mosse a battaglia.

Decebalo, che ben sapeva avere vinto Domiziano, non già i Romani, udendo che ora s'inoltrava Traiano a capo delle legioni romane, si sbigottì e prese forti misure per difendersi, perchè gli erano ben note le sue virtù e il suo valore sin da quando governava la Germania.

Traiano rimase l'inverno nella Mesia; e nella primavera vegnente, passando il Danubio giunse a Tape. Quivi offerse sacrificî agli Dei, e prima d'impegnarsi la pugna gli fu portato un disco con una spugna, sopra la quale era scritto con lettere latine: *I Burri e tutti i loro alleati consigliano Traiano a ritornare ed a mantenere la pace.* Questo consiglio, o per meglio dire, questa minaccia non fece alcuna impressione a Traiano, il quale ordinò che si desse il segnale della lotta, e al primo attacco ruppe i Daci e li volse in fuga.

Decebalo mandò allora deputati del terzo ceto per domandare la pace. Traiano non volle neppure vederli, e assaltò per la seconda volta i Daci e li sconfisse insieme coi Sarmati. Così fu rintuzzato l'orgoglio di Decebalo, il quale cominciando a temere, mandò deputati del primo ceto. Ma neppure a costoro accordò Traiano la pace, e li sconfisse per la terza volta. La guerra non cessò che al principio dell'inverno.

Nella primavera vegnente, la guerra ricominciò, e da ambe le parti si combattè con valore e con disperazione. La battaglia fu sanguinosa, e i Romani vinsero; ma il numero dei feriti fu così grande, che non bastava più la tela per fasciare le piaghe. Allora Traiano stracciò le sue vesti e fece ridurle a fasce.

Dopo questa vittoria i Romani divennero padroni di tutte le castella che i Daci avevano nelle montagne, e si inoltrarono fino presso alla residenza di Decebalo. Questi scoraggiato e umiliato, mandò all'imperatore una numerosissima deputazione di uomini, donne e fanciulli dalle più nobili classi, per pregarlo di accordare loro la sua grazia e la pace. I deputati, secondo le antiche usanze, prima di presentarsi a Traiano consegnarono le loro armi, e si lasciarono legare le mani come prigionieri. Traiano consentì

che fossero ammessi alla sua presenza a quel modo, e accordò loro udienza. Quando si presentarono dinanzi all'imperatore le loro armi furono deposte a terra, e tutti caddero in ginocchio domandando grazia e pace. L'udienza accordata loro da Traiano diede a Decebalo pure l'animo di presentarsi egli stesso dinanzi al romano imperatore dopo di avere deposto le sue armi a terra, ed essersi messo in ginocchio dinanzi al vincitore promettendo di sottomettersi. Traiano accordò loro la pace a condizione che restituissero tutti gli operai mandati da Domiziano, tutte le macchine da guerra, e tutti i disertori romani. Oltre a ciò li obbligava ad abbattere le loro fortezze, a cedere all'impero romano tutte le terre da lui acquistate ed a considerare come amici tutti gli amici di Roma, e come nemici tutti i suoi nemici.

Decebalo accettò; e per provarlo mandò degli ambasciatori a Roma per dichiarare dinanzi al senato la sottomissione della Dacia, e per sottoscrivere le condizioni della pace. Gli ambasciatori dei Daci si presentarono al senato, con le mani ligate dietro la schiena come prigionieri, e le parole secondo l'usanza furono poche ed umili. Dopo conclusa la pace, furono loro rese le armi per ritornare in Dacia, ed allora si celebrò il trionfo di Traiano, il quale, giusta il decreto del Senato fu nominato Dacico. Questo accadde verso il 103 dopo Cristo.

Decebalo non era uomo da soffrire a lungo la sua vergogna e l'obbrobrio sotto il quale giaceva il popolo della Dacia. Alla prima occasione che gli si presentò, tentò di scuotere il giogo che l'opprimeva e di calpestare qualunque condizione di quell'odiosa pace. Lungi dal biasimare Decebalo, noi troviamo in lui un alto sentimento; poichè grande è quel principe di una nazione, il quale non soffre il giogo che opprime coloro che lo hanno eletto loro capo.

L'oppressione, l'ingiustizia e il ratto non possono certamente essere tollerati. Decebalo sentiva che il suo dovere verso se stesso e verso il popolo era di scuotere il giogo romano; e Traiano non sarebbe stato così grande se non avesse avuto un avversario così grande e formidabile quale era Decebalo. Oltre a questo, Decebalo era grande osservatore delle istituzioni della sua patria e della sua nazione, e grande loro difensore. Egli tosto che le legioni romane si furono ritirate, cominciò a prepararsi novamente alla guerra, a edificare fortezze, a dare ospitalità ai fuggiaschi romani, ad invitare i popoli vicini all'indipendenza, ed a non dare pace a quelli che erano coll'impero e volevano essere tributari di Roma imperiale.

Quando queste nuove giunsero in Roma, Traiano, fermò nel suo animo d'intraprendere una seconda spedizione contro i Daci, ben determinato questa volta a trasformare la Dacia in provincia romana. Così dunque intraprese una guerra di sterminio, come avevano già fatto i Romani a Gerusalemme e a Corinto. Arrivando Traiano al Danubio, si fermò nella Mesia, e fece costruire su questo fiume un ponte di pietra, degno della romana grandezza, incaricando del piano e della costruzione di questo grandioso monumento l'architetto Apollodoro Damasceno. Si cominciò a costruire il ponte sotto le cateratte del Danubio tra Tierna ed Egeta, vicino a Turnu Severin, e fu condotto a fine nell'anno 105.

IV. — *Congiura contro Traiano — Longino, secondo Regolo — La compiuta sconfitta dei Daci — Suicidio di Decebalo — La Dacia, colonia Romana.*

In questo tempo Decebalo si preparò con attività, e chiamò alle armi i popoli vicini. Ma molti Daci si rifugiarono presso i Romani, o per salvarsi dalle difficoltà della guer-

ra o perchè prevedevano la vittoria delle legioni romane. Decebalo seppe trarre profitto dalla tolleranza dei Romani verso i Daci fuggiaschi, e mandò alcuni suoi fedeli, i quali facendo sembianza di essere fuggiaschi, s'introdussero tra i Romani, aspettando un'opportuna occasione per uccidere Traiano. Ma il loro disegno non riuscì; perchè uno di questi fuggiaschi, venne per la sua imprudenza scoperto, giudicato; sottoposto alla tortura, confessò la verità e mostrò tutti i suoi complici, i quali tosto furono messi a morte.

Traiano passò il Danubio nel 105, e la lotta cominciò con uguale furore da ambe le parti. Non vi era un soldato romano, il quale non avesse stimato grande onore il morire sul campo di battaglia. Si narra di un legionario che essendo coperto di piaghe, fu preso e portato nella tenda dei feriti per esservi curato; ma che egli non potendo più stare là, e radunate tutte le sue forze, corse di nuovo sul campo di battaglia, e vi combattè fino a che rimase morto. Tutti i Romani in generale, come se volessero farsi una nuova patria, intendevano comprare la terra della Dacia col loro sangue, e dal campo di gloria mandare i loro ultimi sospiri. Tra i fatti di eroismo e di devozione si narra anche di Longino, prefetto di una legione, il quale fu chiamato da Decebalo ad una conferenza, e andò a trattare secondo le leggi della guerra. Decebalo volle sapere da lui i disegni di Traiano, ma Longino tacque come una statua minacciante di bronzo. Allora egli, calpestando la fede giurata, fece carcerare Longino e mandò a proporre a Traiano, che se egli si ritirasse dalla Dacia e pagasse l'indennità della guerra, allora gli renderebbe il suo fido Longino. L'imperatore stava dubbioso, perchè bramava la vittoria come eroe, non però a patto di abbandonare nelle mani dei nemici i più prodi Romani. Longino lo tirò da questo dubbio nel quale lo aveva posto il dovere che sempre s'impon-

gono i grandi spiriti, perchè egli riuscì dal suo carcere a fare dire a Traiano di non dare punto tregua al nemico, e di non ascoltare alcuna delle sue proposte, aggiungendo che egli già si toglie in carcere la vita per mezzo del veleno di cui si era provveduto. Così seppe morire Longino come un secondo Regolo in mezzo ai nemici di Roma, sciogliendo in tal modo Traiano da un dovere ch'egli stesso si era imposto, e dandogli forte ragione di fare una doppia vendetta.

Traiano tosto s'inoltrò verso la residenza di Decebalo, dove già la testa di Longino e quelle di altri Romani erano appese ai merli della città. A questa vista i Romani s'infuriarono, e da ogni lato assaltarono con impeto la fortezza e vi appiccarono il fuoco. I Daci ebbero la peggio; la maggior parte di essi cadde nella lotta, altri si avvelenarono, e molti caddero prigionieri. Tutto il loro esercito fu disfatto, ed i militi superstiti si salvarono con la fuga. Decebalo vedendosi presso a cadere nelle mani dei Romani, si uccise; secondo alcuni per mezzo del veleno. Gli artisti lo rappresentano nell'atto che s'immerge un pugnale nel petto. Il suo cadavere che cadde nelle mani dei vincitori, ebbe troncato il capo, e dopo essere stato esposto affinchè tutti i Daci vedessero che il loro duce era morto, fu mandato a Roma nell'anno 106 dopo Cristo. Un fedele di Decebalo, nome Vicol, per ischivare gli orrori della guerra e la servitù, scopperse a Traiano il luogo dove Decebalo aveva nascosto i suoi tesori. Già prima che avesse cominciato la guerra, molti prigionieri erano stati messi a scavare un canale per isviare il corso del fiume Lengenizia, e poi nel vecchio canale rasciutto si era scavato un profondo fosso, ove erasi deposto tutto l'oro e l'argento, e le cose più preziose di Decebalo; indi avevan coperto con pietre il tesoro. Poscia il fiume fu di nuovo avviato nel suo antico letto sopra il na-

scosto tesoro; e i prigionieri, che lo avevano lavorato, furono uccisi per non tradire il segreto. La tradizione di questo tesoro si conserva ancora oggidì presso i nostri contadini. Vicin oltre a questo tesoro scopri ancora altri beni che erano stati nascosti in una fortezza; in seguito a ciò Traiano fece innalzare una colonna con un'iscrizione latina che si traduce come segue:

ESSENDOSI SCOPERTI I TESORI DELLA DACIA, IL DIVO NERVA TRAIANO CESARE AUGUSTO RESE GRAZIA AL DIO DELLA RICCHEZZA. *Alla terra madre.*

Dopo che i Daci furono sparsi e sterminati, Traiano ridusse, secondo era suo disegno, la Dacia a provincia romana; vi condusse molti coloni romani da tutto l'impero, e specialmente dall'Italia, e vi stabilì due legioni, la quinta macedonia e la tredicesima, per custodirla e difenderla. Sarmisegetusa, la residenza di Decebalo, una delle principali città della Dacia, fu chiamata Ulpia Traiana Augusta e rimase sempre la capitale della Dacia, la quale prese il nome di *Terra Romana*. Traiano fece edificare sulla riva destra del Danubio la fortezza di Nicopoli, che significa fortezza della Vittoria; nella Dacia centrale edificò Apulo e le Saline; Tivisco nella Temissiana; Romula nella Muntenia; Paloda, Sucidava, Petrodava, Corsidava e Patridava nella Moldavia. Fece costruire vie selciate per facilitare le comunicazioni; furono edificate torri; si stabilirono bagni; si costrussero degli acquedotti grandiosi; furono innalzati templi, teatri e anfiteatri; furono aperti i seni delle montagne, e si cominciò a scavare le miniere; e l'oro, l'argento, il rame e il ferro dei Carpazi non furono più nascosti. Insomma la Dacia divenne dopo breve una delle più belle e ricche province dell'impero romano. Il prefetto della tredicesima legione fu nominato governatore della Dacia e rappresentante dell'imperatore. Le province della Dacia fu-

rono governate da prefetti sottoposti al governatore generale; i tribunali e tutte le funzioni pubbliche furono create sul tipo di quelle dell'impero; in Ulpia Traiana fu stabilito il foro, e furono nominati dei consoli come in Roma.

V. — *La terra Romana — Lingua rustica latina — Lingua dei Daci — I Rumeni sono discendenti dei Romani come gl'Italiani — I Mocani sono forse discendenti dei Daci.*

La Dacia, come abbiamo già detto, fu nominata *Terra Romana*, e i Daci, dopo una guerra di sterminio, parte furono uccisi, parte inseguiti cercarono rifugio presso altri popoli, oppure tra i monti, e parte rimase forse tra i Romani come prigionieri o schiavi. E d'allora in poi, il popolo dominante in Dacia fu il romano. La lingua rustica romana, o i dialetti dei popoli italiani, furono introdotti in Dacia, e si conservano fino ad oggi quali erano nei primi tempi. Ma i romani trovando nella Dacia oggetti locali, sconosciuti in Italia, come, prodotti, vestiti, strumenti, e adottandoli pel loro uso, adottarono pure il nome che i Daci avevano dato loro. Perciò si trovano nell'odierna lingua rumena dei vocaboli che non sono nè latini, nè greci moderni, nè slavi, nè di qualunque altro popolo vicino; tali vocaboli se indicano oggetti locali della Dacia, ci danno tutto il diritto di affermare che vi sono dei residui della lingua indigena ¹⁾, il che gli uomini sapienti dell'Europa non vogliono ancora affermare. Molti vogliono dimostrare che

¹⁾ Come per es. *gramada*, γράμμας; *drum*, δρόμος, ed altre che il popolo rumeno conosce senza sapere che ha esistito un Orfeo o un Omero, e senza saper leggere. Anche molte radici elleniche, come *σεμ*, sono scomparse presso gli Elleni e i Rumeni le conservano ancora; come pure il *gn* latino che in greco fa *μν* = *agnus*, *αμνος*, divien *mn* anche in rumeno, *semn*, *demn*, ecc.

i Daci erano di stirpe slava, e che i Rumeni di oggi sono popoli prodotti dal miscuglio dei Romani coi Daci; e che per conseguenza noi siamo Romano-Slavi. Ma i Rumeni sono romani quali sono gl'Italiani, quantunque questi si fossero mischiati ad altre genti vicine, come i Greci sono Ellenici, come gli Ungheri sono Magiari, quantunque si fossero essi uniti co' Germani, con gli Slavi e co' Rumeni. Quando si parla di stirpe, di popoli e di nazione, s'intende l'elemento dominante nella lingua, nel carattere, nel diritto di governare e di fare leggi. Perchè altrimenti la natura non conosce che uomini.

I Daci, se rimasero in Dacia tra i Romani, non sono potuto rimanere che come un elemento passivo, inferiore, tanto in quantità quanto in qualità; possiamo dire che sono rimasti, se non schiavi come furono fino ad ieri gli Zingari, almeno isolati. E nell'un caso e nell'altro, essi non potettero imparentarsi così facilmente coi Romani. I Daci rimasero con le loro usanze, coi loro costumi, coi loro mestieri, e perchè gli antichi autori dicono che i Daci erano piuttosto pastori, è probabile che i *Mocani* d'oggi siano discendenti dei Daci rifuggiti nei monti e nelle spelonche; soprattutto perchè il loro vestire ci rammenta i costumi dei Daci che si vedono rappresentati sulla colonna di Traiano. I Mocani portano ordinariamente la berretta frigia, la sarica ed il cappuccio; la loro arte è la pastorizia; e gli agricoltori rumeni ancora oggidì non s'imparentano volenterosamente con loro.

VI. — *Vestimenta, armi e origine dei Daci* — Il mosaico di Hazig — *Culto religioso* — *Vestimenta, abitudini e lingua dei Romani*.

Avendo parlato della lingua e dei costumi dei Daci vediamo ora a trattare brevemente delle loro vesti, delle loro armi e della loro origine, tutte cose le quali ci faranno forse

anche affermare la loro discendenza. I Daci, come abbiamo già detto, si chiamavano ancora Davi o Dai, il qual nome dimostra un'origine asiatica pelasgica. I Pelasgi spandendosi in Grecia e di là verso il Danubio, passarono questo fiume. Δαυον ο Δαον, Δαις, da cui forse derivano δαυμον e δεμον, significano pure come Πομός forte e potente. Della stessa origine è pure la parola asiatica *caba-daiu* (forte, potente, eroe); questa origine spiega perchè i nomi delle città dei Daci terminano in *dava* (borgo, fortezza) così Decidava, Sigidava, Petrodava, Utidava e la stessa Moldava. Ogni dubbio sparisce intorno al carattere pelasgico della lingua dacica, leggendo Ovidio, il quale dichiara avervi trovato molte parole ellene che erano state dimenticate anche in Grecia, sin dai tempi di Demostene e di Alessandro. Molti autori antichi dicono che i Geti erano discendenti dei Traci, e che i Daci erano della medesima origine dei Geti, e quindi dei Traci; che quindi i Traci ed i Macedoni non erano tanto lontani dalla lingua e dai costumi degli Elleni. Alessandro il macedone fu educato da Aristotele, e unì la Grecia in un solo impero col diritto di Elleno. Oltre a questo Zamolse fu il legislatore dei Daci e usava parole elleniche, come Σαρμης Βασιλεως Κοτον, mentre le monete erano tutte nello stile macedonico.

A Hazig, di là da Tirgu-Jiului passato Vulcan, dove fu la capitale della Dacia, Sarmisegetusa, furono scoperte nel 1824 sotto terra due camere di un edificio che avevano il pavimento fatto a mosaico. In un mosaico era rappresentato Priamo re di Troia, chiedente ad Achille il corpo di suo figlio Ettore; sull'altro vedevansi effigiate le tre dee Giunone, Minerva e Venere o Afrodite, a cui Paride, come giudice, offre il pomo della discordia. Inoltre il culto d'Iside e di Mitra sono pruove di usanze Perso-Egiziane, le quali passarono anche ai Greci e ai Romani; e i Daci avevano

pure le loro particolari divinità , quali genî tutelari della Dacia. I Daci sono dappertutto rappresentati sulla colonna di Traiano con berretti frigi; il diadema reale e sacerdotale col quale si vede rappresentato Decebalo, come pure tutte le sue vesti, sono affatto elleniche, eccetto la sarica e la forma dei sandali che i Daci furono obbligati di adottare per cagione del clima più freddo. La sarica stessa è un vecchio abito ellenico per i luoghi freddi; e l'acconciatura delle donne daciche è nello stile elleno-tracico. Così dunque è evidente che l'origine e la stirpe dei Daci fu pelasgica in grande affinità con quella degli Elleni; però la distanza degli uni dagli altri, l'influenza delle diverse legislazioni, come la diversità degli usi e degli abiti, dopo parecchi secoli formarono due popoli diversi, modificando la loro lingua, le loro usanze ed il loro carattere.

Fra le armi dei Daci si vedono la lancia e l'alabarda; la loro spada si trova d'ordinario incurvata in sopra ed in dentro come la falce. Lo scudo, l'arco e la fionda sono di provenienza scitica; i loro elmi imitano la forma dei berretti frigi. Siccome dalla testa si può distinguere un uomo dall'altro, e così pure nei vestiti dal berretto si può meglio ritrovare l'origine di un popolo, se egli conserva ancora gli abiti primitivi. Lo stendardo dei Daci era di forma quadrata, come gli stendardi delle chiese orientali; e rappresentavano un drago volante — (Tutto questo si vede sulla colonna di Traiano).

Molti vestiti dei Daci furono per cagione del clima adottati dai Romani, i quali li conservano fino ad oggi in certi luoghi; e pure molti vestiti degli antichi romani si trovano ancora in diverse parti della Rumenia. La cinta larga di correggia con tre, quattro o cinque fibie si vede dai legionarî romani sulla colonna di Traiano; la toga romana che indossava il giovane, giunto all'età virile, si conserva an-

cora in fatto ed in parola ¹⁾. Il giorno tradizionale dei *callusari* o cavalieri si conserva in commemorazione dei giochi dei giovani romani co' quali allettarono le figlie dei Sabini e le rapirono; i giochi della sera prima del capo d'anno in cui le giovanette rumene consultano la loro sorte, sono degli avanzi delle feste di Giano, donde deriva il nome di Gennajo; la *Brazaia* col suo vecchio è un vestigio delle Saturnali; le feste del Giovedì dopo Pasqua, cioè della primavera, sono resti delle feste di Giove, dio delle nubi e dei tuoni, in favore dei seminati; col festeggiar dalle donne il Venerdì si conserva ancora il culto che le donzelle e le donne portavano a Venere, dea della bellezza.

Sono anche tradizioni romane o elleniche: il tagliare sul *raboj* con cifre latine o romane I, II, III...X; una moltitudine di favole e racconti rimasti nel popolo, come, Dafne inseguita da Apollo ²⁾; la favola di Castore e Polluce, della Vacca o Io, ed altre simili. La lingua tutta, eccetto le parole introdotte dalla moda e dai popoli stranieri è romana o rustica latina. Nomi romani si conservano ancora nel popolo, non per imitazioni, ma per tradizione, come *Tulleo*, *Cornea* (*Cornelio*), *Albu*, *Negru*, *Maxim*, *Titu*, *Vidu* (*Ovidio*), *Marin*, *Florea*, *Stan*, *Sore*, *Mainea*, ecc.

VII. — Il cristianesimo in Dacia — L'apostolo Andrea —
I Martiri Daci, Inno, Pinno e Rimo — Clemente.

La già repubblica romana, perdendo la semplicità e le virtù che fecero la sua grandezza, cadde snervata sotto l'impero, e il despotismo e la corruzione giunsero al colmo.

¹⁾ L'espressione: *ii lipsesce din tîga* (gli manca qualche cosa della toga) vale a dire la virilità non è intera, si conserva ancora nel Banato.

²⁾ « *Dafine, Dafine* (alloro), apriti Dafine, perchè entri vergin donzella dal sole non veduta, da giovine non toccata... » — (*Da un racconto popolare*).

La crudeltà dei patrizi verso gli schiavi e dei creditori verso i loro debitori; il diritto del patrizio sulla vita dello schiavo, e del creditore di vendere il suo debitore, l'inumanità dell'usura; gli anfiteatri scandalosi nei quali si gitavano gli uomini per lottare colle fiere, e per essere da quelle divorati; erano queste tutte cagioni per cui i popoli spaventati, aspettavano un liberatore. A questo si aggiungevano ancora i bagni di sangue umano che le donne patrizie si permettevano, credendo di mantenere così in migliore stato la salute, o per abbellir la loro pelle; lo spettacolo di vedere filosofi, matematici, retori, poeti, artisti, uomini scienziati venduti e comprati come schiavi, per formare con loro scuole, licei, nei quali s'istruivano fanciulli comprati, di ambi i sessi, per poterli poi vendere con gran prezzo come architetti, professori, istrioni, cortigiani, meretrici; il diritto del più forte sul più debole; il diritto sovrano dell'imperatore sopra ogni suddito, sia schiavo, sia plebeo, sia cittadino, sia patrizio. In tutte le nazioni soggiate, dal palazzo fino alla capanna, e fino ai limiti dell'impero, regnava il terrorismo e l'orrore.

Sin dai giorni di Tiberio la dottrina di Cristo apparve come un sole della Carità e della Consolazione, chiamando gli uomini alla fraternità annunciando l'allegria a quanti piangevano, e nominando figli di Dio coloro che ardevano della sete della giustizia.

Tali principî uniti colle verità divine si dilatarono, e come folgore elettrizzarono tutti i popoli dell'impero. I vecchi repubblicani, tutti quanti sospiravano per le perdute libertà. L'intelligenza romana, persino le più illustri famiglie, gli Ebrei, i Greci, i Galati, i Traci, i Daci ecc., e specialmente gli schiavi delle diverse nazioni soggiate, tutti quelli che erano stati privati dei loro beni, non potevano che porgere ascolto alle parole degli Apostoli, come

ad una voce vegnente dal cielo; tutti abbracciarono il cristianesimo, e passando dalla morte alla vita, a tutti pareva che scotevano da sopra di loro il paganesimo, che chiamavano essi l'Uomo Vecchio, e si rivestivano coll'Uomo Nuovo, coll'uomo della Verità e della Libertà.

Alcuni dei nostri antenati che vennero con Traiano in Dacia e la colonizzarono, erano cristiani battezzati dagli apostoli Pietro e Paolo, e trovarono nella Dacia tra i suoi abitanti altri cristiani addottrinati dai discepoli dell'apostolo Andrea, che vi aveva propagato l'Evangelo. I Daci Inno, Pinno e Rimo, discepoli di questo apostolo furono i primi missionarî e martiri del Cristianesimo nella Dacia.

Le legioni che colonizzarono la Dacia, non potevano essere nè coorti di pretoriani, che erano il modello degli strelizi e de' giannizzeri, nè reclutate dai lupanari degli snervati patrizi, ma dall'animo della nazione, dal popolo ancora incorrotto, che aveva fatto la gloria romana. La maggior parte di questi, avendo abbracciato il cristianesimo, sapevano lottare eroicamente e con prodezza in nome della Croce; ed anche i filosofi, i moralisti, tutti gli uomini virtuosi dell'impero studiavano con interesse ed ardore la dottrina evangelica. Clemente, membro della famiglia imperiale, discendente di Tiberio e della famiglia dei Vespasiani e degli Ottavi, adottando il cristianesimo divenne arcivescovo e succedette al vescovo di Roma, come il quarto vescovo dopo Pietro; esigliato da Traiano in Chersona per la nuova dottrina che propagò in Roma, e che s'introdusse persino nel suo palazzo, morì in quelle parti, lasciando due discepoli Cornelio e Fivio per propagare l'Evangelo.

Se si considerasse la forza della Dacia al tempo in cui Roma imperiale era snervata e tributaria di Decebalo, non può suppersi altro, se non che le legioni le quali invasero la Dacia fossero veramente scelte nell'esercito romano, co-

mandate dai migliori generali, e quegli eroi non potevano essere complici snervati del despotismo. Tutto quello che fu di più eroico e di più forte venne in Dacia per conquistarla, colonizzarla, e difenderla più tardi.

Dopo che i Romani ebbero colonizzato la Dacia, in niun altro luogo come quivi si estese il Cristianesimo, con tanto coraggio ed ardore. La propagazione dentro al paese lungi dalla vigilanza de' birri di Roma, faceva passi rapidi e sicuri; d'altra parte tutti i cristiani perseguitati correvano in Dacia per cercarvi un rifugio, dove avrebbero potuto professare in pace il loro dritto.

I discendenti dei vecchi repubblicani, tutti gli aspiranti alla salvezza ed alla libertà, non tardarono, come vedremo in appresso, di fare della Dacia, ossia della terra romana una nuova terra promessa. La nuova legge dell' Uomo Nuovo, mentre altrove era sempre perseguitata, nella Rumenia per la prima volta ebbe il diritto di essere professata.

Epoca Terza.

I. — *Morte di Traiano; Adriano, la sua gelosia — All'agrega — Marco Turbino, governatore della Dacia e della Pannonia — Plauto Cesiano.*

Traiano morì in Cilicia nel 117 dopo Cristo. Egli univa all'esperienza nell'arte militare e nel governo, la maggiore bontà d'animo che fosse mai ricordata dalla tradizione; e perciò quando il senato romano felicitava gl'imperatori, non dicevano altro che: *Sii più felice di Augusto e più buono di Traiano.*

Dopo Traiano fu elevato all'Impero, suo cugino e figlio adottivo Elio Adriano, il quale ambizioso come un Romano e geloso come un imperatore, malgrado le sue buone qualità era spesso rôso dall'invidia, e gli pareva che la gloria

di Traiano lo eclissasse. Egli determinossi perciò ad abbandonare le terre conquistate dal suo predecessore, e per conseguenza lasciando tre province dell'Asia, cioè l'Armenia, la Mesopotamia e l'Assiria, richiamò le romane legioni da queste province; e volle fare lo stesso anche colla Dacia; ma a questo si opposero gli amici, osservandogli che non conveniva abbandonare le colonie composte di tanti cittadini romani, in potere dei barbari.

Quantunque Adriano porgesse ascolto ai consigli degli amici di non ritirare le legioni romane dalla Dacia, non poteva soffrire il più gran monumento che trasmetteva alla posterità il segno dei giorni gloriosi di Traiano; e perciò fece distruggere il ponte di pietra sul Danubio, che era un capolavoro di architettura e di grandezza romana, e così impedì di molto le comunicazioni dei Romani della Dacia, con quelli delle altre province romane. Alcuni dicono oltre a ciò che Adriano per odio facesse uccidere Apollodoro l'architetto di questo ponte.

Adriano, salvo il vizio della gelosia, fu buon capitano. Egli aveva in tal modo abituato la sua cavalleria batava a passare il Danubio a nuoto, che questa poteva fortemente tenere in rispetto i Barbari.

Adriano fondò una città tra il Danubio e il fiume Sava, dandole il nome di Albagreca, la quale oggidì si chiama Belgrad, cioè *città bianca*.

Sotto Adriano da principio un solo governatore amministrava la Dacia e la Pannonia, Marco Turbino; ma quando poi la Dacia fu divisa, fu denominato sopra di essa pretore Papirio Eliano, che amministrò con giustizia e buona volontà; fece costrurre molti edifizi e strade. Fra le altre gli acquedotti di Sarmisegetusa furono i risultati dell'amministrazione di costui. Il comando dell'esercito della bassa Dacia fu affidato a Plauto Cesiano, il quale condusse seco

in Dacia molti veterani presi tra i militi romani. Sotto Adriano la Dacia venne ricostituita e fu felice, secondo la testimonianza di molti. Si sono trovate anche delle monete con questa iscrizione: *Adriano fondatore della Dacia*. Adriano regnò 25 anni e morì nel 128 dopo Cristo.

II. — *Tito Elio, Marco Aurelio — Rau e Batto invadono la Moldavia — Morte di Marco Aurelio — Commodo.*

Dopo Adriano prese le redini del governo il suo figliuolo Tito Elio Antonino, il quale per la sua virtù, la sua pietà e il suo desiderio di pace fu soprannominato il Pio. Nessun imperatore non assoggettò colle armi tanti popoli stranieri, quanti ne sottomise Tito colla sua mansuetudine e colle sue virtù. I più lontani popoli mandavano a Roma degli ambasciatori, e domandarono all'Imperatore ch'egli desse loro, secondo la sua scelta, principi per governarli; e i Barbari stessi lo chiamavano il loro arbitro; perciò egli ebbe il soprannome di *Padre dell' Umanità*. Tito la sera prima di coricarsi riassumeva i fatti del dì, e spesso sospirava: *Ecco un altro dì perduto! oggi non ho potuto fare nessun bene*. Egli morì nell'età di 75 anni, dopo averne regnato ventidue, lasciando successore suo genero Marco Aurelio il 161 dopo Cristo.

Niente lega gli uomini tanto strettamente quanto la Verità e la Virtù. Tito fu pietoso e pieno di bontà; e Marco Aurelio era istruito e vero filosofo, cioè amico della sapienza. Egli seppe ammirare ed imitare Tito, ed insieme colla virtù e colla scienza riuniva il coraggio ed il genio degli eroi, de' numi e dei grandi capitani, come pure l'arte o le qualità dei grandi amministratori.

I Marcomanni, i Geti, gli Jasigi, i Quadi ed i Sarmati, che erano tutti popoli barbari, insieme con quelli che abi-

tavano ai confini dell' Illiria fino nella Gallia, si erano sollevati, e depredavano le province romane e per conseguenza anche la Dacia. Nello stesso tempo gli Astrighi, popolo Sarmatico che aveva a suo capo i due duci Rau e Ratto, invasero la parte settentrionale della Moldavia. Si trova ancora un' iscrizione in cui Marco Aurelio onora col sacro diadema Gneo-Rutilio-Coclite prefetto della XIII legione, per la spedizione in Dacia. All'apparire di Marco Aurelio i barbari furono spaventati e vinti, onde si videro costretti a domandare la pace; ma nel mentre ch'egli si trovava nella Pannonia superiore, morì in mezzo alle legioni vittoriose a Carnunto nell'età di 59 anni, lasciando per successore suo figlio Marco-Aurelio-Commodo, nell'anno 180 dopo Cristo. Il Senato fece innalzare una statua d'oro in onore di Marco, il quale per le sue virtù si ebbe anche il soprannome di Aurelio.

III.— *Commodo conchiude la pace coi barbari—Albino e Nigro—Commodo tiranno snervato—Egli viene ucciso da Marzia—Da Pertinace ad Albino Severo.*

Commodo abbandonò le fortezze che Marco Aurelio aveva edificate sulle rive del Danubio contro i nemici, e conchiudendo la pace coi barbari, come pure coi Marcomanni e coi Buri, obbligò costoro a rendere gli artigiani che avevano preso in guerra; e di dare ostaggi, cioè uomini a loro più cari, in mano ai Romani, i quali guarentissero colla loro vita il mantenimento della fede giurata da' loro connazionali che non avrebbero più messo il piede in Dacia. Commodo mandò contro i Sarmati, a capo delle romane legioni Albino e Nigro, i quali sconfissero questi barbari, e dopo questa vittoria Commodo domandò al Senato il soprannome di Sarmatico.

Commodo, dopo la morte di suo padre, salì sul trono in età molto giovanile. Egli era stato educato a riconoscere ed apprezzare le arti e le scienze: ma corrotto dai cortigiani adulatori, che sempre circondano i principi giovani ed inesperti, egli lasciò il governo nelle mani di costoro, e si occupò, come dilettante, a mostrarsi sul teatro sotto il sembiante di Apollo colla lira, negli anfiteatri come atleta o gladiatore, a caccia come Diana ed Apollo. Senza essere forse di natura tiranno, egli lasciò l'impero nelle mani dei tirannelli che sono gli adulatori e gl'intriganti delle corti, e si abbandonò nelle braccia delle dissolutezze, e di tutte le comodità della vita; perciò forse fu soprannominato Commodo (da suo padre egli aveva ereditato il nome di Marco Aurelio, ma le sue azioni gli diedero il soprannome di Commodo). I Romani sazi di una tale tirannide e sfrenatezza, furono obbligati a disfarsi di lui in un modo qualunque. Una donna di misera vita, nome Marzia, complice delle sfrenatezze di Commodo, si accordò con un servo di costui, Narciso, il quale lo annegò nel bagno, e salvò Roma e il mondo da un despota, schiavo delle passioni e dei tirannici suoi cortigiani. La sua morte avvenne nel 194.

L'impero romano designato da Cesare, cominciò con Augusto; ma con la morte di Marco Aurelio, andò declinando. Il regno di Nerone, di Domiziano e di Commodo avevano stufo il mondo dell'impero, e i patrizi di Roma si erano anch'essi sfrenati imitando le qualità di questi tre imperatori.

Dopo la morte di Commodo, una gran parte dell'esercito proclamò imperatore Pertinace, uomo di buone qualità, e grandi conoscenze dell'arte e del comando.

D'allora in poi l'impero rimase tutto nelle mani dei pretoriani, i quali erano giunti in tale stato da servire di modello agli strelizi della Russia ed ai Giannizzeri della Tur-

chia; essi davano e prendevano il trono secondo il loro proprio volere. Pertinace perchè si era posto in mente di cancellare gli abusi e di riordinare l'impero, fu dopo 87 giorni ucciso dai pretoriani; e l'impero messo all'incanto, fu comprato da Giuliano. Però colui che compra un oggetto, lo può anche vendere, e Giuliano fu un imperatore dei più infami; perciò appena regnò 66 giorni e fu dal Senato condannato a morte.

I pretoriani ed il senato innalzavano e condannavano gli imperatori, mentre i Romani della Dacia, coloni delle province ancora incorrotte, lungi dalla corruzione di Roma, e contenti delle qualità di Albino e di Nigro ¹⁾ sotto colore di volere vendicare la morte di Pertinace, insieme colle legioni delle nostre province, proclamarono imperatori Nigro ed Albino. Contro costoro le legioni della Pannonia proclamarono Lucio Settimio Severo; il quale guadagnando per sè le legioni della Mesia, dell'Illiria, della Dalmazia e della Germania, sconfisse Nigro nell'anno 195 e due anni dopo, nel 197, sconfisse anche Albino, e costrinse il Senato a riconoscerlo imperatore.

IV. — *Antonio Caracalla e Geta — La città chiamata Caracal — Macrinò è ucciso dai complici di Ebiogaballo — Severinopoli — Turnu Severin.*

Settimio Severo lasciò successori due figli Bassiano-Antonio, soprannominato Caracalla, e Geta. Caracalla per rimaner solo all'impero, uccise suo fratello Geta nelle braccia della madre stessa che lo voleva difendere. Egli venendo in Dacia diede a tutti i suoi abitanti il diritto di cittadi-

¹⁾ Da costui forse discendono i Negri Bassarabi, da' quali la Rumenia ebbe anche il titolo di Nera: Μελανή Βλαχία.

nanza romana, sconfisse e cacciò i Goti che avevano occupato quelle parti. Arrivando alla città Burridava, nel distretto Romanazi, dove si trovava una grande colonia di Romani, diede il suo nome a quella città, che fino ad oggi conserva il nome di *Caracalla*; e poi passando in Oriente un centurione della guardia imperiale, nome Marziale, lo uccise dicendo: « Così muojano i fraticidi; come hai tu ucciso tuo fratello, così sarai anche tu ucciso ». Il sicario Marziale era stato mandato da Bellio Macrino per uccidere Caracalla nel 217.

Dopo la morte di Caracalla le sue legioni proclamarono imperatore Bellio Macrino, il quale però non regnò lungo tempo, perchè Marco Varo Eliogabalo fu proclamato da un altro partito, e nella lotta che da ciò ebbe origine, Macrino fu vinto; e volendo egli scampare colla fuga, fu ucciso vicino Bisanzio.

Eliogabalo regnò come un fanciullo sfrenato e misero, commise tutte le inumanità; l'eccesso della sfrenatezza lo fece divenire il modello di tutti i giovani sfrenati. Egli non poteva regnare a lungo, perchè, se non lo avessero ucciso i malcontenti, sarebbe stato ucciso dai suoi stessi vizî, come accade sempre ai giovani sfrenati. Fra le altre stranezze, fece ergere la sua statua raggiante come il sole, e forzò i Romani d'inchinarsi ad essa e di offrirle dei sacrificî come ad un dio; e perciò gli si diede il nome di Eliogabalo.

Dopo lui fu proclamato Alessandro Severo, giovane pieno di energia e di virtù. Dopo una spedizione ch'egli intraprese contro i Persiani, arrivando nella Dacia, o Terra Romana, egli fondò una città nel distretto Mehedinzi, dandole il nome di Severinopoli, che gli Slavi poi nominarono Cerni-grad, cioè città nera, e che ancora oggidì i Rumeni chiamano Cernezi; però la sua torre conserva ancora il nome di Severino, e il Vescovato di là dall'Oltro, quello di

Vescovato di Severino. Alessandro Severo fu ucciso dai soldati insieme con sua madre nel 226. Severo difese i Cristiani, e si dice che sua madre fosse stata cristiana.

Massimo il Goto, che gli successe, sconfisse i Sarmati che infestavano la Dacia, la Pannonia e la Mesia, e nell'anno 238 fu ucciso dai soldati nella Siria. Antonio Gordiana sali al trono dopo Massimo e sconfisse i Sarmati e i Goti nella Dacia di là dall'Olto, ma quando poi passò in Oriente vi perdè la vita nel 244.

V. — *Filippo — Monete dacico-romane — Decio — Gallo —
Emiliano — Valeriano e Gallieno — Claudio il gotico.*

Filippo fatto imperatore, sconfisse i Carpi, popolo sarmato, e mise in salvo la libertà della Dacia; e oltre a ciò si diede ai Romani di quella provincia il diritto di coniar monete, come anche ai coloni del Biminacio che si trovava là dove è oggi Vidino. Su quelle monete è effigiata la Dacia tra le insegne della XIII e della V legione,

Filippo nell'anno 247 festeggiò la ricorrenza dell'anno mille dalla fondazione di Roma. I Cristiani i quali, dacchè era apparso il Cristianesimo, erano stati sempre perseguitati sotto gl'imperatori Romani, e specialmente sotto Nerone e Domiziano, sotto Filippo cominciarono ad essere tollerati e persino difesi. Nella lotta con Decio, che gli contestava l'impero, Filippo morì a Verona insieme col suo figliuolo, e dopo la sua morte i Goti si sparsero novamente in Dacia.

Decio che sali al trono fece guerra ai Goti e salvò la Dacia; per la qual cosa sulle monete gli si diede il titolo di restauratore della Dacia. Egli morì annegato in una palude insieme col figlio, mentre scacciava Kniva, re e duce dei Goti, nel 251.

Dopo di lui salì al trono Gallo, il quale si trovò obbligato a comprare la pace dai Goti, i quali verso il 252 si risollevarono, e alleatisi coi Borani, coi Carpi e coi Burgundi, cominciarono a depredare la Mesia e la Pannonia. Il prefetto della Mesia Emiliano li vinse, e uccidendo Gallo insieme col figliuolo di lui si proclamò imperatore, e in breve cadde anch'egli sotto la stessa sorte, essendo alla sua volta ucciso. Nel 253 divennero imperatori Valeriano e Gallieno. Verso quel tempo Aureliano, il capitano generale delle legioni della Tracia e dell' Illiria, cacciò i Goti da quel paese; e Probone cacciava i Sarmati ed i Quadi. Nel mentre che l'imperatore Valeriano combatteva in Oriente contro i Persi, Gallieno si era abbandonato ai piaceri, e i Barbari, specialmente gli Alani infestarono l'Italia, i Goti passarono l'Istro e si rovesciarono sopra la Grecia, la Macedonia ed il Ponto. In quell'epoca tutte le province conquistate da Traiano cominciarono a sottrarsi alla dipendenza di Roma; e nello stesso tempo Valeriano cadde a Cesaria nelle mani di Sapor, re dei Persi, nel 263. La stessa sorte toccò anche a Gallieno, poichè egli fu ucciso dai suoi soldati nelle vicinanze di Milano. Ambedue questi imperatori perseguitarono i Cristiani.

Nel 268, Claudio, che succedette all'Impero, si levò contro i Goti, i quali infestavano l'Illiria e la Macedonia, e vincendoli nella Tracia prese il soprannome di gotico. Quando si preparava egli a passare nella Dacia per purgarla dai barbari, e ristabilire i Romani nei loro diritti, Claudio si sentì venire meno la vita, e chiamò Aureliano per succedergli all'impero.

Epoca Quarta.

I. — *Il Cristianesimo si estende in Dacia — Aureliano — La Dacia di Traiano divenuta cristiana si sottrae al dominio di Roma pagana.*

Nell'intervallo di 170 anni che trascorsero da Traiano sino ad Aureliano, il Cristianesimo faceva grandi progressi nella Dacia. Oltre ai vecchi cristiani stabiliti tra le colonie romane, tutti quelli che erano perseguitati nell'Italia e nelle altre parti dell'Impero cercavano rifugio in questo nostro paese lontano dal mondo pagano; d'altra parte molti dicono che la Dacia era divenuta come una seconda Siberia di Roma imperiale, dove si mandavano i delinquenti di Stato, tra i quali i più grandi erano considerati i Cristiani.

Negli annali della Chiesa primitiva, in cui si tratta della moltiplicazione dei Cristiani, si vede che spesse volte intere legioni si dichiaravano cristiane, e che gl'imperatori ed il senato, non potendo sterminare per mezzo del rogo e della croce tanti prodi, li mandavano nella Dacia, affinché vi perissero combattendo contro i Barbari.

Così quanto più nella Dacia si estendeva il Cristianesimo, tanto maggiormente diveniva odiosa Roma pagana. Gli abiti, le credenze dei Cristiani da cinque o sei generazioni non avevano più in nulla somiglianza con quelle degli Idolatri, e poi il giogo dell'impero aveva ridotto i Cristiani ed i Pagani. Coll'esaltazione di Aureliano al trono e con gli avvenimenti che avvicendaronsi sotto di lui, i Romani della Dacia non tardarono più a trarre profitto dalla sollevazione dei popoli vicini.

Aureliano era nato nei paesi danubiani a Sirmio, che oggidì dicesi Semlino, e là fu pure proclamato imperatore

nel 270. Riconoscente a quei paesi, cresciuto sui campi di battaglia, esperto nell' arte militare, non tardò a combattere con vigore e buon successo contro i nemici dell' Impero; purgò la Dacia dai Goti, l' Italia dagli Alemanni, rinforzò Roma con mura, e poi volgendo le sue armi verso l' Oriente, sconfisse Zenobia, regina della Siria, e sottomise l' Egitto. E però mentre si trovava egli occupato in quelle guerre, i Goti con altri barbari avevano invasa la Dacia, in cui le legioni romane erano comandate da Sava. Questi era nativo della Dacia e discendeva da una famiglia patrizia che professava il cristianesimo. Sin dall' infanzia, sua madre gli aveva ispirato i grandi principii del Cristianesimo, il timore di Dio, l' amore per l' umanità e per la patria, il coraggio contro i pericoli e la coscienza del dovere. Sava lottò fortemente contro i barbari, tenendo sempre in disciplina le sue legioni; ma vedendo la temerità dei Barbari, per uno stratagemma militare egli si ritirò coll' esercito di là dal Danubio, e domandò aiuto all' imperatore. Aureliano dopo la vittoria riportata sui Persiani, non tardò di marciare col suo esercito nella Mesia dove si erano ritirate le legioni della Dacia. In quelle parti della Mesia, Aureliano condusse nuove colonie romane, e allora le parti di là dal Danubio furono chiamate la nuova Dacia, che si divise in due regioni: quella parte che si trova sulle rive del Danubio, fu chiamata *Dacia ripiana* colla capitale Ratiaria, e quella parte tra le montagne della Tracia e della Macedonia fu detta *Dacia mediterranea* colla capitale Sardica. La nuova Dacia si diceva anche generalmente Dacia aureliana, per distinguerla dalla nostra che era detta *Dacia traiana*.

Allora Aureliano ordinò che anche le colonie romane dalla nostra Dacia abbandonassero i loro focolari e si andassero a stabilire di là dal Danubio nella nuova Dacia.

Però i Romani eransi quivi stabiliti da 167 anni; tante generazioni eranvi nate e morte; essi vi avevano i loro possessori, i loro stabilimenti, le loro castella; quivi erano le tombe dei loro antenati e dei loro padri, avevano care rimembranze, erano legati in relazioni di famiglia, di commercio e di varii interessi. Le istituzioni, gli abiti e le feste cristiane li allontanavano del tutto da quelle dei pagani; il sentimento della libertà e dell'eguaglianza li divideva dagl' imperialisti, più che ai tempi nostri, i francesi liberali dai francesi legittimisti. I Goti che erano stati da loro indotti ad abbracciare il Cristianesimo, erano loro più cari come fratelli in Cristo, che i Romani idolatri.

Oltre a ciò l'elemento dei Barbari ed in ispecial modo quello dei Goti era apparso in Europa col sentimento della libertà individuale, che non era conosciuta nel mondo antico ellenico e romano; perchè l'individuo, schiavo della società, non conosceva che la libertà pubblica.

Tutti i coloni romani erano rimasti nelle loro proprietà; perchè di fatti, per qual ragione fuggire i loro conreligionari? perchè abbandonare le tombe dei loro padri? e perchè andare a vivere coi pagani e sopportare il loro giogo e la loro oppressione? e specialmente quando ebbero inteso il detto di Aureliano, che, *chi è coll'imperatore e cogli Dei passi il Danubio*, lo sdegno e l'agitazione furono grandi. I Romani cristiani della Dacia, discendenti dai vecchi repubblicani, i nostri padri, erano già da lunga pezza sazi degli Dei e degl'Imperatori. *Abbasso i proconsoli*, gridarono tutti; e solo una piccola parte delle legioni si sottomise al comando. Sava, il duce, insieme con settanta centurioni e capitani furono tra i primi che protestarono contro gli dei e proclamarono la credenza di Cristo, liberatore dell'umanità, come religione della Rumenia. Essi furono tosto presi e annegati nel Danubio, come altre volte sotto

Traiano il vescovo Clemente fu annegato nel mare. Quell'orribile spettacolo destò grande sdegno nei nostri antenati, e da quell'istante essi proclamarono la Dacia indipendente ed autonoma.

I Romani della Dacia, pieni delle credenze e delle speranze rigeneratrici, avvezzi ad innalzare il principio della libertà fino al domma, tosto o tardi hanno cercato di fare quello che nel secolo passato fecero gl'Inglesi colonizzati nell'America Settentrionale, scotendo il giogo di Albione. Il Franklin della Rumenia fu il duce Sava, più l'eroismo di soffrire il martirio per la libertà della sua patria e per la legge di Cristo. Belle pagine della storia dei nostri avi!

La Rumenia venerò la memoria del suo eroe e martire; e la Chiesa cristiana lo mise tra il coro dei martiri della libertà della Rumenia.

D'allora in poi cominciò nella Rumenia un nuovo governo cristiano ed autonomo. Aureliano stabilendo le colonie nella nuova Dacia, queste vi rimasero, e fino ad oggi i loro discendenti sono i Romani della Macedonia, della Tessaglia e dell'Epiro, e persino nella Morea i pastori, essendo Romani, conservarono la lingua dei loro antenati. Aureliano fu ucciso dai pretoriani nel 275.

II. — *I Romani cristiani prendono il nome di Goti — Le prime società cristiane si dicono Ecclesia — La repubblica cristiana federativa.*

I Romani della Dacia, divenendo Cristiani, furono soprannominati Goti, Geti... ed essi si contentavano di questo nome solo perchè li distingueva dagli altri Romani; come anche oggidì gl'Inglesi degli Stati Uniti si compiacciono chiamarsi Americani, abbandonando il nome d'Inglesi.

L'odio dei Romani cristiani verso i Romani pagani era

ancora maggiore di quello degl' Inglesi dell' America verso quelli della Bretagna; e come gl' Inglesi dell' America dichiarandosi autonomi, non potettero governarsi colle leggi dell' Inghilterra regale, così anche i Romani cristiani della Dacia non potettero conservare nulla delle leggi e del governo di Roma imperiale e pagana. D' allora in poi le istituzioni della Dacia non furono più che le istituzioni della Chiesa primitiva degli Apostoli, unite ai costumi della repubblica.

E come le leggi di Mosè non potevano più soffrire quelle di Faraone, ma cercavano che fossero conformi alle credenze date sul monte Sinai, similmente le leggi delle prime società cristiane, non potevano più soffrire nulla di quelle del paganesimo, ma si cercava che tutte si conformassero allo spirito del Vangelo.

Le prime assemblee che si costituirono nella Dacia, subito dopo la conquista, come colonie militari, non potevano essere disperse nè indebolite; perchè ogni legione e coorte si fortificò con castella nelle terre che coltivavano per nutrirsi. Le altre parti di terra erano regioni vaste e deserte, che formavano grandi dominii, appartenenti ai capitani che condussero l' esercito, come Nigeri Bessarabi, Albin ed altri. Quelle abitazioni di soldati e cavalieri non potevano ricevere il nome rozzo di *pagus* nè di *villa*, perchè allora i loro abitanti avrebbero dovuto chiamarsi *pagani* e *villani*; ed essi non avrebbero potuto soffrire tali nomi.

Così dunque città e castella furono edificate sulla terra conquistata della Dacia; e i luoghi arabili d' intorno alle città e alle castella furono semplicemente detti *sata*, ossia luoghi per i seminati.

Ogni città, ogni castello, o come si dicono oggidì, ogni comune, tosto che divenivano cristiani, prendevano il nome di *Ecclesia*, ossia riunione, associazione di uomini scelti,

oppure quello di *Vas d'elezione* secondo il linguaggio del Vangelo.

Da quei comuni furono proscritti non solo gli oggetti, ma anche le parole che potevano rammentare le istituzioni ed i costumi pagani; coll'abolizione del potere assoluto e dei privilegi furono proscritte dalla lingua anche le parole *patrizio, senato, dittatore, proconsole, plebeo...* e lo stesso nome di repubblica; cosicchè gli uomini di morale severa ed evangelica non potevano udire neppure parole, come *onore*, perchè rammentava la vanità del mondo; *gloria*, che rammentava guerre offensive, macello, giogo e schiavitù.

I primi Cristiani andarono anche più lontano, ed i neofiti Romani e Greci, per un eccesso di zelo abbandonarono pure l'educazione classica; i poeti, gli oratori, i filosofi furono banditi, ed ancora oggi la Chiesa quando dice Elleni, intende idolatri. I templi dei Romani e dei Greci non avevano torri, e quando i comuni, o le chiese primitive cominciarono ad innalzare degli edifizî di riunione ed adorazione generale, per il servizio divino, questi non furono più detti templi, bensì casa di Dio. Questa casa fu il simbolo dell'unione e della forza; la sua cima fu coronata di torri come una fortezza, e queste torri, invece di sostenere come stendardo l'aquila imperiale, erano ornate col segno della Croce.

Tali templi apparsero per la prima volta in Dacia, perchè negli altri paesi erano nascosti sotto terra. Più tardi i cenobî furono comunità destinate ai monaci o frati, e gli edifizî in cui essi abitavano furono detti monasteri, cioè abitazioni dei monaci, o degli uomini isolati.

Indi queste due specie di società laiche e religiose nelle quali si radunavano i primi Cristiani, è evidente che essendosi esse emancipate da Roma pagana, i loro capi ed i

loro governatori non potevano essere eletti nè dai Cesari, nè dai proconsoli, nè da un qualche dittatore; ma secondo le istituzioni della Chiesa primitiva e secondo gli usi della repubblica greca e della romana, erano eletti dall'intero comune. I capi delle castella erano chiamati *Castellani*, e quelli dei monasteri *Duci*.

Il *Presbitero* (ossia il più vecchio) del comune, e il castellano della città erano eletti dal popolo; il Vescovo di più chiese, o il capitano di più castella erano eletti dai rappresentanti delle castella e delle chiese. E così di seguito fino all'Arcivescovo e più tardi al Patriarca.

III. — *La storia della Chiesa primitiva è identica a quella dei Rumeni del II. III. e IV. secolo—I primi antenati dei Rumeni furono Apostoli, Vescovi e Martiri.*

La Chiesa di Cristo, ossia il mondo convertito al Vangelo, come tutte le istituzioni, ebbe i suoi punti di partenza, i suoi principî, le sue leggi che passarono attraverso tanti secoli; e per conseguenza ebbe anche la sua storia.

In questa storia si vedono grandi legislatori, missionarii ed apostoli devoti, i più sublimi eroi o martiri, le più virtuose donne riconosciute come sante; grandi sapienti, ed uomini ricchi tanto di scienza quanto di carità.

Quando dunque la storia della Chiesa, lungi dal rivestire le forme della favola, attesta i fatti dei suoi uomini; quando le prime chiese trovarono ospitalità in Dacia, dove si poterono organizzare in tutta la loro purità primitiva; quando ancora le istituzioni di questa chiesa sono in vigore, quando insomma la storia della Chiesa nei suoi principî è identica a quella dei Romani della Dacia, non sappiamo da dove provenne l'errore di dire che, la storia dei Rumeni nella Dacia è oscura nei suoi principii.

Come avvenne che, essendo stati da diciotto secoli Cristiani, non avessimo cercato la nostra propria storia nella storia della Cristianità, nella storia della Chiesa che racchiude le più belle pagine dei figli della Dacia o Rumenia, che ebbero la più importante e la più evangelica parte nelle lotte per la rigenerazione dell'umanità?

La Grecia ha la sua storia, perchè i suoi avvenimenti furono scritti dai poeti e dagli storici; per la stessa ragione anche Roma ha la sua storia, e se la Chiesa ha scritto le biografie dei più grandi e santi uomini della Rumenia, persisteremo noi a dire che il principio della nostra storia è oscuro e sconosciuto?

Nella storia della Chiesa vediamo che l'apostolo Andrea propagò l'Evangelo in ambe le parti del Danubio, cominciando a convertire al Cristianesimo i Daci: in essa vediamo pure che il successore dell'Apostolo Pietro, Clemente, morì come un martire nel nostro paese predicando il Vangelo.

Mentre che il faraonismo, restaurato e rinnovato nella Roma dei Cesari, ardì profanare la divinità, incarnandola nei più immondi e mostruosi individui degl'imperatori e faceva tremare il mondo intiero, dal patrizio al plebeo, dalle madri dei Cesari a quelle degli schiavi; dalla storia della Chiesa rileviamo che il primo popolo che ebbe il coraggio e la forza di scuotere il giogo del paganesimo cesareo, furono i Romani della Dacia.

Dagli annali della Chiesa apprendiamo che i martiri della libertà dei popoli, Mercurio e il duce Sava furono figli della Rumenia; dagli annali della Chiesa conosciamo che i nostri antenati indussero al Cristianesimo anche i Bulgari, gli Slavi in generale, e gli Ungheri, i Goti, i Teutoni, i Germani e i Geti (perchè Roma in quel tempo era pagana, e la Grecia ancora idolatra). Negli annali della Chiesa vediamo ancora che i santi martiri Ireneo, Quintiliano, Dada,

Massimo, Ermilo, Stratonico, Emiliano, Capitone; che le martiri Gauzia e Doclida; che i celebri vescovi Urfilla, Niceta, Teotimo ed altri; che i grandi predicatori del Cristianesimo, Sava e Sansallo e Metodio e Cirillo furono tutti figli della Rumenia.

Perchè deve la storia favolosa dell'Ellade coi suoi Orfei, gl'Inachi, i Cecropi ed i Cadmi, coi suoi Ercoli ed i suoi Tesei, coi suoi Eraclidi ed i suoi semidei; perchè deve la storia di Roma con Enea figlio di Venere, con Romolo figlio di Marte, essere più chiare, essendo fondate sulle finzioni e sulla favola, e quella dei Romani della Dacia essere oscura, quando i suoi eroi non sono finzioni, ma realtà, personaggi storici registrati sulle tavole della Chiesa?

Oltre a ciò i Romani della Dacia Traiana, animati dallo spirito dei loro antenati, che propagarono e sostennero col braccio e colla mente il cristianesimo e la libertà, fino a poco tempo fa dotarono coi propri averi il Santo Sepolcro e tutte le istituzioni religiose dell'Oriente per la propagazione e il mantenimento del Cristianesimo.

Tanti personaggi storici non sono finzioni ma uomini celebri nella storia della Chiesa, le loro opere sono fatti; e se la storia è la narrazione dei fatti, qual popolo potè mai avere una storia più grande di quella del popolo della Rumenia? e dove è l'oscurità dei tempi antichi dei nostri antenati? Vedonsi in quei tempi i residui della teocrazia di un Bramismo tradotti in Abraamismo? o le favole dell'Ellade e di Roma idolatra? L'origine dei Rumeni e la loro storia sono fondate sui fatti.

Dal fondo degli altari la voce della Chiesa penetra nei vostri animi, o Rumeni, e vi mostra chiaro che nelle vostre vene scorre sangue di Apostoli, di Martiri e di grandi predicatori; sangue di eroi che difesero continuamente la loro

legge e la Patria. La terra della Rumenia è impregnata e fecondata dal più sacro sangue dei vostri antenati.

IV. — *Manoscritti importanti — La repubblica federativa della Rumenia — Il suo organamento — Le sue armi ed i suoi vestiti.*

In un grande intervallo di lotte eroiche e disperate del mondo nuovo col mondo vecchio, dell'uomo nuovo coll'uomo vecchio, da ambe le parti i campioni non poterono più occuparsi che della propria conservazione e della difesa.

Scienze, arti, industrie, tradizioni vane, e persino quelle rigeneratrici furono del tutto dimenticate; il progresso fatto dall'antico mondo parve arrestarsi spaventato dinanzi ad uno spettacolo orribile e prolungato, che spaventava e metteva in estasi i più alti genî; tutta la scienza si era, per così dire, nascosta nel santuario della Chiesa, che divenne la sola scuola di alcuni uomini del comune, e che sola poté conservare una piccola parte delle rimembranze dei fatti passati. L'agricoltore, il popolo intiero non aveva più tempo di meditare e d'istruirsi; nè di trasmettere alla tradizione la rimembranza dei suoi fatti e delle sue sofferenze, e degli avvenimenti che si succedevano. Il popolo rimase incolto.

Di tutto quello che si poté dire e scrivere sopra i Rumeni della Dacia, non poté essere conservato che nel seno della Chiesa; perchè là solo si potevano trovare ancora uomini speciali che si occupassero dello scritto.

La lingua latina cominciò ad essere dimenticata dal volgo; tra i guerrieri, e persino tra i loro capi, pochi sapevano ancora scrivere la stessa lingua popolare; ed anche gli scritti pochi e rari di costoro, non avendo nè speciali custodi, nè speciali luoghi per la loro conservazione hanno potuto perdersi nel miscuglio di tanti avvenimenti e nelle successive invasioni di tanti barbari.

Di tali scritti, come per miracolo se ne potè conservare uno, che ci attesta il modello dell'organamento della Rumenia dopo la sua emancipazione dal giogo dell'impero. Questo scritto è una traduzione nella lingua popolare rumena, la quale si parlò nell'epoca che trascorse tra il 1200 ed il 1500.

Il traduttore è lo Spataro Pietro Claneo che visse al tempo di Stefano della Moldavia soprannominato il grande. Egli mostrò di avere tradotto quello scritto da un manoscritto latino, copiato da Huru, cancelliere del principe Dragos Bogdan, circa 200 anni prima, seguendo un vecchio originale di un duce, nome Arbore.

Arbore dunque da giorni antichissimi, molto prima della fondazione del Principato, mostrò come si organarono i Romani nella Dacia Traiana, dopo essersi costituiti autonomi nella repubblica.

·Ecco come comincia quel documento di sì grande importanza:

« Modo di reggersi della nostra terra, la Dacia Traiana, che ora chiamasi Moldavia; come essa mantenne la sua lingua malgrado le invasioni, dopo che il gran regno dei Romani della giovane Roma s'indebolì e non potè più proteggere la Dacia. Questo modo di governo l'ho scritto io Huru, gran cancelliere di Dragos-Voda, secondo che lo trovai scritto fin da' vecchi di dal duce Arbore ».

Riproduciamo per abbreviazione il contenuto di questo documento storico, che attesta il regime repubblicano con che si organizzò ed amministrò la Rumenia da Aureliano sino alla fondazione del Principato:

« Quando Aureliano diede l'ordine che, chi è coll'imperatore e cogli dei, prendesse i suoi servi ed i suoi animali, ed appiccando il fuoco alle città ed alle castella, abbandonasse il paese, e insieme colle legioni e tutti i suoi comandanti

passasse il Danubio nella Mesia, le legioni essendo mercenarie (secondo che le qualifica il duce Arbore) non avendo nè averi impossibili ad essere trasportati, appiccarono il fuoco per ogni dove, arsero Tira, Chilia e Capu-Bou e passarono il Danubio avendone ricevuto l'ordine.

« Ma i proprietari di ogni dove, spaventati di tale notizia si radunarono a Jassy nella grande corte della legione detta di Traiano, da dove poterono mirare tutta la preda del fuoco appiccato dai mercenari.

« Quivi si riunirono da tutto il paese i proprietari di terre e determinarono unanimi di non abbandonare le terre guadagnate col sangue dei loro antenati, da loro coltivati, e nelle quali secondo i loro detti, posavano le ossa dei loro avi. Essi dissero: Daremo piuttosto l'ospitalità offrendo sale e pane a qualunque popolo straniero, e non lo scacceremo se accetterà di sottomettersi.

« Stabilirono la repubblica secondo l'indicazione delle vecchie usanze degli avi dei Romani; e per potere bene amministrare, giudicare e difendere il paese, lo divisero in tre grandi regioni o distretti. Dalle montagne fino alle acque del Siret estendevasi un distretto con a capo un giudice e dodici pretori eletti fra i vecchi proprietari. La sua capitale era Romanu.

« Il secondo distretto si estendeva dal Siret fino al Prut con a capo un Gran-Giudice e dodici pretori; aveva per città capitale Berlad.

« Il terzo dal Prut fino al Nistro, insieme colla Bessarabia, s'istituì pure sotto la giurisdizione di un Gran-Giudice e dodici pretori; ne era metropoli Lapusna.

« Essendo le fortezze e le castella situate in luoghi alti, i comuni dagli agricoltori chiamavansi *valli*.

« Ad ogni comune si diede un giudice coi suoi burgravi, i quali ascoltavano gli ordini del Gran-Giudice.

« A capo delle castella fu messo un castellano che più tardi fu chiamato Burgarab, e a capo della città un capitano coi suoi burgravi.

« In quanto all'esercito legionario per tre legioni istituirono tre sedi: una a Baia, la seconda a Jassy e la terza a Chilia.

« Al capitano generale di Baia si diede il nome di *console*, a quello di Jassy il nome di *prefetto* ed al capitano di Chilia quello di *duce*. A quest'ultimo si diede pure il comando dei questori dell'armata.

« A questi tre capitani generali obbedivano tutti i castellani: e tutti gli altri capitani.

« L'intero esercito si divise, secondo le vecchie usanze, in pedoni e cavalieri, armati con archi, lance, alabarde, spade e clave. Ai confini del paese, come a Vransovia, e Campu Lungu, s'istituirono due capi che furono chiamati Margesi o Marchesi, e più tardi Vornici, i cui guerrieri erano gli stessi abitanti di quelle contrade.

« A Codru Tigheiu in Transilvania fu istituita un'altra milizia di confini, composta dagli abitanti di quelle stesse contrade, sotto il comando di un gran capitano marchese.

« L'esercito guardiano dei limiti era senza soldo; però era esente dalle imposte, e in tempo di guerra, formava uno dei contingenti di tutte le forze armate.

« Oltre all'esercito permanente e quello dei limiti, erano le città, le castella e le valli colla loro guardia urbana sotto il comando di un capitano o castellano.

« Venivano poscia tutti i proprietari, che più tardi presero il nome di *resboieri* o *boieri*, ognuno dei quali aveva il diritto ed il dovere di avere alle loro corti e sopra i loro dominî prodi cavalieri, armati con archi, lance, alabarde e spade; e questi arcieri e lancieri furono chiamati *Curteni de Terra*. Questi nel pericolo generale dovevano accorrere

intorno al Gran-Giudice della regione alla quale appartenevano, e così tutto il paese era in armi.

« Novamente si misero ad innalzare fortezze e castella, sulle montagne, sulle colline e persino nelle valli; e ogni possessore fece lo stesso sopra i suoi dominî.

« I capi di questa guardia nazionale comandavano in tempo di guerra, amministravano e giudicavano in tempo di pace ».

Ma chi nominava quei capi militari e civili, quei direttori? ascoltiamo il duce Arbore.

Questi, e dopo di lui Huru Cancelliere parlandoci della repubblica proclamata e costituita subito dopo la proclamazione dell'autonomia dei Romani cristiani, aggiunge:

« Col consiglio di tutti s'istituì che i direttori grandi e piccoli fossero eletti dai possessori e da tutti i ricchi, e che ogni direttore grande o piccolo fosse eletto per cinque anni.

« Dopo cinque anni si facevano nuove elezioni, e quegli che serviva con equità veniva eletto per altri cinque anni in direttorati più alti.

« Chi era stato giudice di valli, o amministratore, o percettore, o cassiere, o sindaco di borghi, alle nuove elezioni era promosso in premio al grado di Gran-Giudice.

« I Grandi Giudici passavano per ricompensa al grado di console, di prefetto, di duce, o di gran capitano o marchese.

« Questi alti funzionarî se venivano eletti tre volte, e servivano con equità per quindici anni nei loro grandi posti, per ricompensa erano ammessi nel corpo dei *veterani*, o vecchi, che era il più alto corpo, e rappresentava la sovranità della nazione.

« Il nome di Senato era del tutto bandito, perchè rammentava, oltre il paganesimo, ancora la sfrenatezza, lo sner-

vamento ed i privilegi dei patrizi di Roma. Nella purità ed uguaglianza evangelica non si potevano più soffrire tali nomi e privilegi.

« I senatori della nuova repubblica cristiana furono chiamati *C' ochii-vechi*, cioè uomini che hanno veduto molto ed hanno servito con *equità* la patria, passando per tutti i gradi della gerarchia, durante quindici anni di servizio riconosciuto dall' intiera nazione, ed hanno occupato le più alte funzioni ».

Le vesti dei senatori o di quelli *C' ochii-vechi* erano, secondo il testo di Arbore, una toga bianca, cucita con nastri neri, foderata con rosso e con bottoni d' argento; la loro testa era cinta da una corona di cerro e al collo avevano una collana d' oro. Questo corpo sovrano aveva la corona; però nè la verga nè lo scettro.

« Questa era la ricompensa dei buoni servitori della Patria.

« Ma chi era stato astuto o ingannatore, o aveva ricevuto il danaro della corruzione, era esigliato.

« Ai grandi giudici si diede pure la toga bianca con nastri neri, con bottoni d' argento, al collo una collana d' oro e a destra una verga d' oro. A costoro, come magistrati, si diede la verga del comando, ma non la corona.

« Ai pretori si assegnarono mantelli bianchi, con nastri neri, bottoni d' argento e verghe d' argento.

« Il console, il prefetto e il duce furono rivestiti d' una toga bianca, bellamente ornata con nastri neri, con bottoni d' argento, collana d' oro al collo, come i grandi giudici, mazze ferrate a molte facce e una spada sospesa sulla coscia.

« Ai marchesi di Campolungu e Vransovia e al gran capitano si destinarono mantelli bianchi con nastri neri, bottoni d' argento, mazze ferrate a molte facce e spade sulla coscia (senza collana d' oro).

« I castellani ed i capitani, gli amministratori ed i giudici delle città e delle valli, i burgravi, i percettori, i tribuni, i questori, i centurioni, i cassieri, i marescialli di campo, ebbero mantelli bianchi con nastri rossi, bottoni d'argento, mazze ferrate a molte facce e spade sulla coscia ».

Il medesimo manoscritto ci mostra che pure nella Muntenia il regime repubblicano fu il medesimo fino all'istituzione del Principato, perchè vi si legge: « Tutti i direttori erano vecchi esperti, uomini maturi, che venivano eletti dai proprietari e dai vecchi, secondo le costumanze antiche, e mantennero la repubblica come l'avevano ordinata gli anziani assennati ».

Passiamo di nuovo all'Occidente, e vediamo come decade e si divide l'impero e a che cosa conduce il despotismo.

V. — *Imperatori Romani — Costantino e la nuova Roma — Relazioni de' Rumeni coll' impero d' Oriente — I primi vescovi della Dacia.*

Dopo Aureliano, nel corso di circa venti anni seguirono una serie d'imperatori: Tacito, Floriano, Caro, i figli di costui Carino e Numeriano, fino a Diocleziano; e i Romani della Dacia vissero da autonomi coi loro duci, scelti specialmente dalle famiglie dei Negri Bessarabi, e non ebbero più alcuna relazione con Roma.

Diocleziano, salendo sul trono, ristabilì la disciplina militare, prese come aiutanti Massimiano ed Eraclio, ed innalzò alla dignità di Cesari, Costanzio Cloro e Galerio. Tanti uomini attivi dividendo l'impero ed il potere tra loro e divenendo rivali, non fecero che sfasciare la forza romana, il cui emblema erano le fasce, finchè, dopo avere sormontato molte difficoltà e dopo avere riportato molte vittorie, Diocleziano e Massimiano abdicarono; e così l'impero

di Roma rimase sotto il governo di Costanzio e di Galerio.

I soldati proclamarono imperadore Masenzio; e questi volendo fare guerra a Costantino figlio di Costanzio, fu vinto, e si annegò al passaggio d'un ponte. Prima di questa vittoria si mostrò a Costantino il segno della croce con queste parole: *Per questa vincerai*. Ora non rimasero più che Costantino e Licinio a disputarsi l'impero; ma tosto Costantino vincitore, esigliò Licinio a Nicomedia, dove questi morì nell'anno 323.

Costantino, rimanendo solo, fondò la nuova Roma, sull'antica Bisanzio, dal 325 al 329, la quale poi ebbe il nome di Costantinopoli. Sotto di lui il Cristianesimo cominciò ad avere il diritto di cittadinanza nell'impero romano; perchè fino allora era stato sempre perseguitato o appena tollerato.

I Rumeni della Dacia Traiana, già cristiani, per la protezione che dimostrò Costantino in favore dei Cristiani, cominciarono novamente ad essere in relazione coll'impero; Costantino fece costruire un ponte sul Danubio alle bocche dell'Olto, e passò in Dacia per cacciarne i Goti; e difatti li vinse e li cacciò di là dal Dniester. Costantino edificò molte città nella Dacia Traiana, come Costanziola e Re-
cidua in Temisiana, Sicibida (oggidì Celeu) e Dafine alle bocche dell'Arges, che più tardi prese il nome di Costanza.

La religione cristiana divenne la religione degli Stati della Rumения. La Dacia aveva già quattro vescovi: della Dacia propria, dei Goti, degli Sciti e dei Bessi; l'ultimo dei quali al concilio di Nicea, nell'anno 352, prese il titolo di Apostolo della *Dacia Ripiana*.

Costantino morì nell'anno 357 in età di 65 anni.

VI. — I figli di Costantino — Gli Unni — Teodosio — Onorio ed Arcadio — Attila — Caduta dell' Impero d' occidente — I Rumeni destinati a federarsi co' popoli d' Oriente.

Costantino, Costanzio e Costante, figli di Costantino, furono i successori di costui perchè sostenuti dai soldati nelle cui mani era riposta la sorte degl' imperatori; e salendo sul trono uccisero i loro zii e cugini, e divisero l' impero in tre parti. Ognuno degl' imperatori fratelli aveva i suoi rivali ed avversarî, e si odiavano tra di loro come fratelli nemici dell' antichità ¹⁾).

Nell' anno 353 rimase imperatore il solo Costanzio, il quale nella spedizione che fece contro Giuliano, che si era fatto proclamare imperatore, prima ancora che la battaglia fosse cominciata, morì nel 361.

Giuliano rimase allora al trono e regnò fino al 363, nel qual anno morì in una guerra che aveva intrapresa contro i Persiani. Sotto il suo regno si cominciò novamente a perseguitare i Cristiani. Dopo la sua morte gli successe Gioviano, il quale alla sua volta morì nel 364. Ebbe a successori i fratelli Valentiniano e Valente, il primo dei quali fu imperatore d' Occidente ed il secondo imperatore d' Oriente.

Durante il regno di costoro vennero dall' Asia, passando il Volga ed il Tanai, molti barbari sotto il nome di Unni, i quali respinsero i Goti di là dal Danubio nella Mesia. Valente venendo coll' esercito incontro a questi barbari, morì nella battaglia di Adrianopoli nell' anno 378; Valentiniano era già morto nel 375.

Salì allora Teodosio all' impero; egli purgò il suo regno non solo dagli usurpatori, ma anche dal paganesimo, pro-

¹⁾ Eteocle e Polinice.

curando che il cristianesimo si estendesse dovunque. In questo tempo fiorì il vescovo dei Rumeni della Dacia, Teotimo, uomo zelante e molto sapiente; sicchè Sozomene dice che egli era dovunque nominato il dio dei Rumeni.

Teodosio regnò fino al 395, e, morendo, divise l'impero tra i suoi due figliuoli Arcadio ed Onorio, sotto i quali il potere romano cominciò a declinare.

L'impero sfasciato cominciò a crollare, tanto all'occidente dove regnava Onorio, quanto all'oriente il cui imperatore era Arcadio. In quel tempo il re degli Unni Attila, soprannominato il *flagello di Dio*, alla testa dei suoi depredava la Macedonia, la Tracia, e dopo avere domata tutta la Dacia di Aureliano, andò a stabilirsi colle sue orde a Tissa, da dove cominciò a minacciare anche l'Impero d'occidente. Verso il 450 entrò coi suoi Unni fino nelle Gallie; ma quivi sconfitto dal duce delle legioni romane Azio, fu costretto a ritornare in Italia, dove, dopo avere arso e ridotto a rovine la città di Aquileja, devastò l'Italia fino a Roma. Però quivi il Papa Leone lo indusse mercè le sue preghiere, a risparmiare questa città, ed allora Attila fece ritorno a Tissa dove aveva il suo quartiere generale e la sua residenza; e quivi affogato nel sangue morì nell'anno 453.

I suoi figli non vissero in pace, e perciò le loro contese portarono loro anche la rovina. Elech, uno di essi, fu ucciso in guerra dal re dei Gepidi, Ardorico; l'altro, Dagisico, fu ucciso dal generale romano Anagasto, e l'ultimo di essi fu obbligato ad abbandonare la Pannonia ed a rifugiarsi nella Scizia verso il 466.

L'Impero d'occidente da ogni lato fu assalito dai Barbari, cadde finalmente, cadde nelle mani di costoro nel 476 dopo Cristo e nel 1229 dalla fondazione di Roma. Romolo fu il suo primo fondatore, e Romolo Augusto il suo ultimo imperatore. Ottavio Augusto fu il fondatore dell'impero,

e fu pure sotto un Augusto che fu distrutto questo grande colosso d'intrighi, di contese, di crimini e di grandezze. Nell'Oriente continuò ancora l'impero sostenuto dai Greci e specialmente dai veri continuatori del Cristianesimo.

In quest'epoca i Rumeni della Dacia Traiana, emancipati dall'impero bizantino e tanto più dal romano, rimasero soli a difendersi contro i Barbari, ed ora lottavano con loro, ora patteggiavano ed ora si sottomettevano. In quest'epoca di contese tra i Romani di qua e di là dal Danubio, che durò più di 260 anni, soffrirono molto i nostri. La situazione geografica, gli interessi comuni, i nemici vicini pare avessero predestinato i Rumeni di essere in istretti vincoli coi popoli di là dal Danubio, e coll'Oriente intero. Essi Rumeni sembra fossero chiamati dalla Provvidenza a formare un dì una grande confederazione. Tutte le volte che uscì dal seno dei Rumeni qualche grand'uomo di Stato, siccome vedremo più tardi, come i Chiriarchi della chiesa, come Mircea, come Stefano il grande, egli non rivolse le sue mire, che a confederarsi coll'Oriente. La luce non viene che dall'Oriente; da Occidente non vengono che tempeste e oscurità.



SECONDO PERIODO

Romania Mista

Epoca Quinta — I Rumeni e l'Impero bizantino.

I. — *Imperatori d'Oriente — Giustiniano — Giustino — Genti Slavone — I Bulgari — I Rumeni rendono cristiani i Barbari.*

Nel corso di un secolo dalla morte di Arcadio nel 408 si succedettero una serie d'imperatori in Oriente: Teodosio II, Marciano, Leone, Zenone, Anastasio e Giustino. Nel 521, alla morte di quest'ultimo, salì sul trono il nipote Giustiniano, il quale fu imperatore dotto, e occupato collo studio del diritto e delle leggi, nominò una commissione di dieci uomini dotti per radunare tutte le legislazioni romane, e formarne dei codici. Questi furono terminati, e fino ad oggi servono di base a tutte le leggi civili degli Stati inciviliti.

Giustiniano seppe pure eleggersi buoni capitani, e tra tutti segnalare Belisario e Narsete, che pose a capo dei suoi eserciti. Belisario sconfigge in Oriente i Persiani, poi i Vandali, sottomette l'Africa e la rende novamente una provincia dell'Impero. Dopo ciò passa in Italia, ed occupa Napoli e Roma; ritorna di nuovo in Oriente per isconfiggere i Persiani che erano rientrati nell'Impero. Lascia quivi Martino per comandare l'esercito; e ritorna nell'Italia, infestata dai Goti, e libera Roma dal potere di costoro.

In questo tempo di ridestamento degli spiriti romani, presero coraggio anche i Rumeni della Dacia. Da lungo tempo si erano rovesciati sopra di loro molti barbari; perchè dopo

gli Unni vennero anche gli Avari, che dominarono sopra di essi. Giustiniano per la simpatia che aveva verso i Rumeni della Dacia, intraprese una guerra contro i barbari che occupavano le nostre terre, e prese loro molte città che rese ai Rumeni. Poscia innalzò su ambe le rive del Danubio una moltitudine di fortezze per la difesa dei Rumeni contro i Barbari; innalzò il vescovo della nuova Dacia che era il suo luogo natio, al grado di Arcivescovo, e gli diede la supremazia sopra tutti i vescovi di ambe le Dacie, della Dardania, della Macedonia e della Pannonia.

Giustiniano ebbe grandi e buone qualità, ma commise pure alcuni errori, tra i quali quello di lasciarsi ingannare da coloro che invidiavano Belisario. Questo grande eroe fu male ricompensato da Giustiniano, e per due anni si trovò in grande miseria e degradato dei suoi titoli; ma al termine di questo tempo l'imperatore riconobbe il suo errore, restituì e rese al gran capitano tutti i suoi diritti. Poco dopo ciò il grande eroe morì in età avanzata, ed in breve anche Giustiniano nel 565. Si crede che al tempo di Giustiniano nel 551 fossero stati portati in Europa i bachi da seta, da due frati che venivano dall'India.

Dopo la morte di Giustiniano, l'impero cominciò di nuovo a decadere. Gli imperatori che gli succedettero, Giustino II, Tiberio, Maurizio non seppero imitarlo; e Foca uno dei più oscuri capitani dell'esercito, che si era ritirato dal Danubio per passare l'inverno nella Tracia, seppe indurre i soldati ad eleggerlo come loro capo ed a proclamarlo imperatore. A capo di questo esercito egli venne da ribelle a Costantinopoli, e uccidendo Maurizio con tutta la sua famiglia, prese possesso del trono nel 610. Eraclio vendicò la morte di Maurizio uccidendo l'usurpatore Foca, e salì egli stesso sul trono.

Durante il regno di Eraclio apparve anche Maometto, il

fondatore della religione maomettana, che ha il nome di Islam. Verso il 622, quando Eraclio ritornava vincitore dalla guerra che sosteneva contro i Persiani, riscontrò sulla sua via Maometto cui accordò l'ospitalità che avea domandato.

Allora pure molte genti slave cominciarono a smuoversi per cercare paesi dove abitare; allora apparvero i Serbi, e allora pure Curbato, il duce de' Bulgari del Don, formò una podestà grande e formidabile. Curbato morì nel 666, ed alla sua morte disse ai suoi cinque figli di non dividersi e di regnare insieme fraternamente. Ma i suoi figliuoli non ascoltarono, chè uno di essi, nome Butaia, rimase nel luogo ove aveva regnato suo padre; Contrag, il secondo, passò in Asia; gli altri tre andarono verso l'occidente, ed uno di essi si stabilì nella Dacia orientale o Bessarabia (questi aveva nome Asparuco); il secondo, nome Rean, passò in Pannonia o Ungheria e si sottomise agli Avari; e finalmente Alseco il terzo andò verso l'Italia e si sottomise ai Longobardi.

Nel 680 i Bulgari della Bessarabia condotti da Asparuco passarono nella Mesia e vi si stabilirono chiamandola Bulgaria.

Rompendosi in tal modo le relazioni tra i Rumeni di ambe le Dacie, quelli di qua dal Danubio non ebbero più alcun legame coll'impero d'Oriente. I nostri conservarono le usanze e la lingua loro propria, mentre l'impero bizantino, che era divenuto affatto greco, aveva cambiato lingua, usanza ed interessi. Abbandonati soli in mezzo ai Barbari, cercavano di sostenersi come potevano, ora lottando contro le genti che li assalivano, ora patteggiando con esse, ed imparentandosi coi loro capi, ora convertendoli al Cristianesimo. I Rumeni di qua dal Danubio avevano già convertito al Cristianesimo una gran parte di Avari e

di Germani, che erano venuti in quelle parti; quelli di là dal Danubio si erano posti a convertire al Cristianesimo i Bulgari.

Verso la fine dell'ottavo secolo si stabilirono anche i Serbi ed i Croati nei paesi, che occupano fino ad oggi, la Schiavonia e la Croazia, che si chiamavano allora la Moravia della Pannonia.

II. — *I Rumeni convertono i Bulgari*—*I fratelli Metodio e Cirillo sono Rumeni; propagano il Cristianesimo fra tutte le genti slave, e introducono tra loro le lettere greco-romane o bizantine colle quali scrivevano già i Rumeni.*

Ad indurre i Bulgari ad abbracciare il Cristianesimo, contribuirono molto due fratelli rumeni da Severino, che si erano fatti frati ed erano stati educati a Roma, Metodio cioè e Cirillo. I Bulgari odiavano molto i Bizantini coi quali stavano in continue guerre, e per conseguenza non potevano prendere da loro alcun missionario; allora Metodio e Cirillo, che erano uomini instrutti, come Rumeni, si determinarono di passare dai Rumeni di là dal Danubio, che trattavano causa comune coi Bulgari, e s'introdussero alla corte di Bogor, il despota dei Bulgari. Dopo molte pruove per convertirlo venne anche la sorella di Bogor da Costantinopoli, dove era stata lungo tempo come ostaggio, e dove, alla corte di Teodora, si era pur essa convertita. D'accordo con questa i monaci rumeni raddoppiarono le forze per convertire i Barbari, ma Bogor era molto tenace. In quel tempo si rovesciò sopra i Bulgari una grande epidemia, la quale faceva molta strage, e i Rumeni allora cominciarono a predicare che la pestilenza non sarebbe cessata finchè i Bulgari non avessero chiamato in loro aiuto il Dio dei Cristiani. I Bulgari ascoltarono, e la peste cessò. Oltre a ciò Metodio essendo pittore, fu invi-

tato da Bogor a pingergli una casa, ed essendo amante della caccia gli disse di figurare le più terribili belve che avrebbe saputo. Il prudente Metodio tra l'altre gli pinse l'ultimo giudizio, in cui i dannati, i tiranni, i pagani ed i demoni erano rappresentati dalle più terribili belve. Bogor ne ricevette sì grande impressione che subito domandò di essere battezzato insieme coi suoi. Al battesimo gli fu dato il nome di Michele, sia per assomigliarlo all'Imperatore bizantino d'allora, che portava questo nome, sia per assomigliarlo al primo ministro del cielo, che rovesciò gli spiriti dannati, dando a Bogor l'incarico di convertire i Bulgari.

Quest'ultima opinione si può convalidare anche con la sollevazione di alcuni Bulgari, che mossero gran parte del popolo contro Bogor dopo la sua conversione. Ma questi con 48 suoi fedeli e colla croce in mano, aiutato da sette chierici con torce accese vinse i ribelli, e fece cadere in ginocchi la moltitudine, e domandare il battesimo; e così dunque si meritò il nome di Michele.

Dopo ciò Metodio e Cirillo, divenuti arcivescovi, passarono nella Moravia della Pannonia, cioè nella Schiavonia e nella Croazia, e convertirono gli Schiavoni. Volendo poscia mettere quei popoli sulla via della luce e della civiltà, insegnarono ad alcuni di essi a leggere ed a scrivere la propria lingua nelle lettere greco-romane o bizantine, delle quali si servivano già da lungo tempo i Rumeni di ambe le Dacie ed i Greci che erano divenuti Romei, e le quali erano parte rumene parte elleniche. I Rumeni per rappresentare la loro lingua presero ancora dagli Ebrei la lettera **ו** ed inventarono altre lettere fonetiche. I Rumeni allora facevano il servizio divino nella lingua latina, i Greci nell'ellenica, e gli Schiavoni dopo avere imparato a scrivere la propria lingua colle lettere bizantine o rumene, tradussero

anche i libri religiosi nella lingua schiavona, per fare in quella il servizio divino.

I Bulgari e tutti gli Schiavoni, avendo in odio i Greci o bizantini, non potettero soffrire alcun vescovo che era loro da quelli mandato; perciò domandarono a Roma, ch'essa nominasse i loro vescovi e mandasse loro i primi preti, perchè non esistendo ancora lo scisma la chiesa era una. Ciò accadde nell'anno 866.

III. — *Basilio l'usurpatore — Scisma d'Oriente — I Rumeni autonomi — Il Banato di Severin — Arpad alleato co' Rumeni; conversione dei Magiari per opera di costoro.*

Nell'anno 867 Basilio, uccidendo l'imperatore di Bisanzio Michele III, ne usurpò il trono; ma, quantunque usurpatore, egli seppe governare e promulgò utili leggi. Prima di Basilio un dotto uomo, nome Fozio, riuscì a cacciare Ignazio dal trono del patriarcato ecumenico, ed a fare nominare se stesso patriarca, benchè laico. Ma quando Basilio venne sul trono, riunì nell'868 un sinodo, destituì Fozio, e reintegrò Ignazio in tutti i suoi diritti. Si dice che per causa di Fozio avvenisse lo scisma della chiesa d'Occidente da quella d'Oriente; però la causa principale fu la tendenza dei papi ad avere la supremazia tra i Patriarchi, e più d'ogni altro, il sistema dell'assolutismo. La chiesa d'Oriente rappresentò sempre i governi costituzionali, mentre che la chiesa d'Occidente in ogni tempo rappresentò e sostenne l'assolutismo.

I Rumeni, eccetto quelli che formavano un ducato coi Bulgari, erano autonomi, governati da duchi propri; e già i cinque distretti di là dall'Olto avevano formato il ducato di Severino. Di qua dall'Olto, nella Moldavia, i Rumeni avevano più duchi sotto il nome di Pacinati.

Durante il tempo che gli Ungheri passarono tra la Tissa e il Danubio, in Transilvania regnava il duca dei Rumeni Gello nel distretto di Criso, compreso tra il Sames, la Tissa e il Mures. I Rumeni avevano a capo Mariotto, principe ereditario di vecchia discendenza, il cui avo era stato ucciso da Attila. In Rusciava, che si trovava tra il Mures, la Tissa e il Danubio regnava Claudio come duca dei Rumeni.

Questi duchi vivendo da lungo tempo in pace, furono sorpresi senza alcun preparativo di guerra all'apparire degli Ungheresi condotti da Tuhut, e Gello perdè la vita combattendo con loro. Allora i Rumeni vedendosi senza duce, vennero a trattative cogli Ungheresi ad Esculeo, ed elessero loro capo Tuhut; però i distretti del Mures e dell' Olto furono ancora per lungo tempo difesi dai Rumeni e governati da propri duci, che si chiamavano campoduci, e che secondo gli Slavi ebbero il nome di Voivodi o Vodi. Similmente anche Mariotto tenne ancora petto contro i nemici, ma vedendo più tardi che non poteva più sostenere la lotta, conchiuse la pace con Arpad, il più potente degli Ungheresi, e si alleò con lui dando sua figlia in isposa a Foltan figlio di Arpad.

Morendo poi senza successore, lasciò il trono a Foltan suo genero, che aveva adottato come figlio, e convertito al Cristianesimo. Si sostenne ancora il ducato della Temisia, sotto il governo di Claudio, ed i suoi successori lo difesero come ducato rumeno sino alla formazione del regno dell'Ungheria fatta da Stefano.

I Rumeni cominciarono a propagare il cristianesimo tra gli Ungheresi.

IV. — *Pietro, figlio di Simeone — I fratelli rumeni Davide, Mosè, Aron e Samuele—Samuele è proclamato re—Stefano, re d' Ungheria—Ducati rumeni nell' Ungheria.*

Per quanto da una parte i Rumeni convertendo gli Ungheresi patteggiassero e s'incorporassero con loro per formare un nuovo regno, tanto dall'altra parte i Rumeni, che avevano convertito i Bulgari, svolgevano tutte le loro forze per sostenere il regno federativo dei Bulgari sotto re di stirpe rumena, e di possedere essi stessi il trono di Costantino, che era stato della medesima origine loro.

Nell'anno 927 Simeone, re dei Rumeni e dei Bulgari, morì, e gli succedette il figliuolo Pietro, il quale regnò fino al 963. Allora sorsero quattro rumeni David, Mosè, Aron e Samuele, i quali mettendosi a capo dei Rumeni dominarono i paesi di là dal Danubio e insieme coi Bulgari fecero guerra all'impero bizantino, inoltrandosi fino nelle vicinanze di Costantinopoli. I Bizantini chiamarono in loro aiuto i Russi, i quali vennero, ma per predare i paesi posti sulle rive del Danubio, e poi per non volere più ritornarsene. Quivi si unirono ai Bulgari, chiamarono nella loro alleanza anche gli Ungheresi ed i duci degli altri Rumeni, i quali secondo la testimonianza di Strabone, erano chiamati, dai Russi e dai Polacchi, Pacinati o Pacinaciti; e così formarono un esercito di 300 mila uomini, col quale passarono il monte Emo per andare a rovesciare l'Impero bizantino.

I Bizantini seppero dividere quell'esercito, perchè fecero pace coi Russi, e gli altri rimanendo soli furono costretti a ritirarsi per ricevere nuovi rinforzi.

E difatti, i Rumeni apparvero nuovamente insieme coi Bulgari, e nelle sanguinose guerre che sostennero periro-

no tre dei fratelli rumeni, David, Mosè e Aron; e Samuele rimasto solo fu proclamato re. Come duce del suo esercito egli valicò l'Emo, dominò la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia e mutò gli abitanti di Larissa nella Bulgaria, dove formò con essi un esercito, col quale lottò contro i Bizantini per 37 anni.

L'imperatore Basilio II, vedendosi così alle strette, si determinò a raccogliere un grande esercito, e a bene esercitarlo, e quando si vide più forte di Samuele re dei Rumeno-Bulgari, ricominciò la guerra con nuovo vigore. Samuele morì durante la guerra, nel 1013; ed i suoi successori continuarono a combattere fino al 1019. Allora l'imperatore Basilio II sconfisse i Bulgari, occupò la loro capitale Acrida, distrusse il loro regno, e prese il soprannome di Bulgarocton (uccisore dei Bulgari). Egli lasciò nel suo testamento che i suoi successori dovessero fare ai Rumeni quello che aveva egli fatto ai Bulgari.

Nel mentre che il regno Rumeno-Bulgaro era in lotta di morte e cominciava a declinare, gli Ungheresi coi Rumeni e coi popoli slavi formarono un nuovo regno Unghero-Valacco, o dell'Ungheria confederata. Dopo la morte di Geisa capo degli Ungheresi, Stefano I suo figliuolo gli succedette nel 997. Gli Ungheresi avevano già cominciato ad abbracciare il cristianesimo pel contatto coi Rumeni e coi popoli slavi, e Stefano fu uno dei più zelanti seguaci del cristianesimo, onde venuto al potere intraprese un'energica propaganda per convertire tutti gli Ungheresi. Questo gli attirò molto la simpatia dei Rumeni e dei popoli slavi, che lo soprannominarono apostolo del Cristianesimo, e si unirono tutti insieme per formare un regno potente.

L'elemento Magiario, convertito dai vicini popoli non ebbe nè il carattere nè i diritti che potettero avere gli elementi che dominavano in Europa sopra gli abitanti del

paese. Invece di vedere i Magiari signori e gli abitanti del paese servi, come nelle altre parti, al contrario la formazione del regno ungaro fu un legame di fraternità, per mezzo del Cristianesimo per tutti i popoli della confederazione. Ogni popolo ebbe i suoi diritti ed i suoi doveri uguali nel nuovo regno, che divenne la patria di ognuno; ognuno che prendeva le armi per difendere la patria diveniva nobile senza distinzione di nazionalità, e al contrario colui che era tardo a servire la patria col difenderla, rimaneva senza diritti e perdeva quelli già acquistati.

Alla formazione del regno federativo, furono ammessi sette piccoli ducati dei Rumeni coi loro principi. Oltre a ciò essendo il re elettivo, nel tempo che il trono rimaneva vacante, tra i candidati si mettevano i magnati della patria comune, senza distinzione di nazionalità; dal che si vede che furono eletti anche Rumeni per salire al trono e governare il paese.

V. — *Il Banato di Severino coi Bassarabi. — Principati e repubbliche rumene e moldave. — Prima e seconda Crociata — I Sassoni in Transilvania.*

I Rumeni dei cinque distretti di là dall'Olto si avevano già formato il Banato di Severino, e furono governati da duci rumeni della famiglia di Bassarab, col titolo di Ban, il quale Banato rimase autonomo e indipendente. Nella Moldavia i Rumeni, già da lungo tempo, dalla loro emancipazione da Roma pagana si erano costituiti in repubbliche, le quali, verso il 1000, erano chiamate Burgarabie, in altre parti in principati o voivodati sotto il nome di Pacinati e Comani. Fu trovata una moneta di rame, vicino alla città di Roman, nelle rovine della cittadella, che aveva nome Semendra, sulla quale da una parte era

la figura del principe col cappello in testa e coll'iscrizione: *Parintele Moldaviei*, ossia padre della Moldavia, e sull'altra parte: *Heredia de Moldova* ossia l'eredità della Moldavia.

Verso il 1027 la Moldavia e la Muntenia erano autonome, non dipendevano nè dall'Ungheria, nè dal regno Rumeno-Bulgaro che era distrutto dai bizantini, e neppure dall'impero di Bisanzio. Lo storico Griselino dice, che l'imperatore Costantino Porfirogenito nella spedizione che mandò contro la Sicilia, aveva pure un contingente di Rumeni, Vandali, Russi e Polacchi sotto il comando del protospatario Lupu. Questo era un contingente di duci o condottieri volontari, come era allora l'usanza.

Verso il 1042 si vede dalla storia che i Rumeni di ambi i principati erano alleati coll'impero bizantino contro gli Ungheresi, mentre che l'imperatrice Zoe era in guerra con costoro. Però i bizantini non adempiendo le condizioni dell'alleanza, la detta concordia si mutò in discordia, in contese ed in turbolenze; continuamente seguirono guerre, nelle quali i Rumeni conquistarono molti paesi della Tracia e vi si stabilirono.

Miron, cronista moldavo, afferma che i Rumeni della Moldavia e della Muntenia avevano già principi propri nel 1080.

Più tardi, verso il 1118, e poi al 1121, sotto il principe Giovanni Comneno i Rumeni transanubiani furono disfatti con molta strage; però Giovanni Comneno fortificò i Rumeni dei principati danubiani, e movendo con grandi forze, sconfisse il generale bizantino Calaman.

Più tardi si fece la pace tra i Rumeni ed i bizantini, e nel 1168 mentre che l'imperatore Emmanuello era in guerra cogli Ungheresi, i Rumeni della Bessarabia gli vennero in aiuto sotto il comando di Rataca.

Sempre verso quel tempo, alcuni anni prima, cioè nel 1143 vennero anche i Sassoni, i quali si stabilirono nella Transilvania.

I Rumeni resistettero lungo tempo colle armi contro i barbari, e quelli che non poterono cacciare colla forza materiale, li sottomisero e mansuefecero colla forza morale, convertendoli al Cristianesimo, come avevano fatto coi Goti, coi Bulgari e cogli Ungheresi. I Rumeni o vincevano o battezzavano i pagani, ma il loro più grande male veniva da coloro che si dicevano Cristiani.

All'Oriente i Cristiani degenerarono sotto la corruzione dell'Impero bizantino; e per quanto più degeneravano, tanto l'Islamismo si estendeva di più; ed i Saraceni avevano già preso molte province dell'Oriente, insieme colla Palestina.

Nell'Occidente, dopo lo scisma, ed anche prima, i capi della religione erano giunti a fare della dottrina del Salvatore un sistema per governare il mondo, e per non riconoscere il potere dei governi se non si sottomettessero loro. I Papi partendo da questo principio dominatore, per estendere il loro potere anche all'Oriente, trovarono, come pretesto, di volere salvare la tomba di Cristo dalle mani dei Saraceni, e sollevarono i popoli dell'Europa, per potere poi, introducendosi in Oriente sotto il manto del Cristianesimo, cacciare col tempo gl'imperatori bizantini, e stendere sin là i loro sistemi e le loro dottrine. Questa spedizione contro i Saraceni fu chiamata Crociata, perchè ogni soldato ebbe come insegna il segno della croce.

La prima crociata fu ideata dal pontefice Gregorio VII ed effettuata da Urbano II nell'anno 1095. Più di 300 mila uomini tra vari popoli dell'Europa, assicurati dai loro predicatori che Dio perdonerebbe i loro falli, presero le armi, si segnarono col segno della croce, e partirono verso Geru-

salemme, devastando i paesi per dove passavano. Nei nostri paesi e nella Bulgaria essi non lasciarono dietro di loro che bestemmie e da per ogni dove furono ricevuti con ingiurie, come tutti i rivoluzionari, e battuti. Le lotte sostenute durante il cammino, i morbi asiatici e le battaglie coi Saraceni, li ridussero a soli tre mila a Nicea; e poi vennero ancora altri a rinforzarli. Passando per Costantinopoli costoro avevano promesso all'imperatore non solamente fedeltà, ma ancora di sottomettergli tutti i paesi che avrebbero preso dai Turchi. Nell'anno 1099 presero Gerusalemme, ma invece di sottometterla all'imperatore, proclamarono il loro duce Goffredo di Buglione re della Palestina.

La seconda crociata per sostenere i paesi presi dai Turchi fu fatta nel 1143, a capo della quale si posero Lodovico VII re di Francia e Corrado III imperatore d'Occidente. Quelli condotti da Lodovico furono miti, mentre quelli che erano sotto Corrado furono tanto inumani quanto quelli della prima Crociata.

VI. — *Isacco Angelo fa pace cogli Ungheresi, togliendo per isposa la figliuola del re Bella — I Rumeni della Mesia si sollevano — Pietro Assan — Giovanni — La chiesa di San Demetrio, ospedale dei pazzi — Terza Crociata.*

Nel mentre che l'Occidente indirizzava le sue armi contro l'Oriente per mezzo dei suoi crociati per dominare non per liberare, Emanuello l'imperatore di Bisanzio intimava, come dicemmo, guerra agli Ungheresi. Ma dopo la morte di costui nell'anno 1186 cinse la corona Isacco Angelo, il quale rimasto vedovo, per rinforzare la pace cogli Ungheresi, chiese in isposa Costanza figlia di Bella re dell'Ungheria, ancora quando questa aveva solo dieci anni. Isacco avaro e cupido, per non fare del suo le spese per le nozze imperiali, mise grandi imposte sopra tutti gli abi-

tanti dell'impero, le quali parvero gravi a tutti, ed ognuno cominciò ad alzare la voce. I Rumeni della Mesia e quelli della Macedonia gemevano ancora di più, perchè da 167 anni soffrivano il giogo dei Greci bizantini.

Tre fratelli rumeni, Pietro, Assan e Giovanni, della famiglia dell'ultimo re Samuele di Comite, erano da poco ritornati da Costantinopoli, dove erano stati trattati con inumanità e trovarono i Rumeni ed i Bulgari sollevati per le grandi imposte. Si misero dunque alla loro testa, e levarono in armi tutti i popoli Rumeni tra il monte Emo e il Danubio; i quali per quanto pesava di più il giogo sopra di loro, per tanto si erano avviliti, ed erano divenuti codardi e superstiziosi. I fratelli di Comite, e specialmente Pietro ed Assan, volendo infiammare i loro animi s'indirizzarono alla loro immaginazione. Essi edificarono una chiesa in onore del santo e grande martire Demetrio, che destinarono per la cura e il risanamento degli alieni di mente. In breve tutte le celle della chiesa furono piene di simile gente, uomini e donne, la maggior parte dei quali erano messi per fare sembante di pazzi invasati dal demonio. Dopo molte grida e convulsioni, con le chiome rizzate, cogli occhi smarriti, come se vedessero anche le cose invisibili, e come se fossero ispirati, tra le altre parole senza ordine dicevano: Superbia, superbia! Iddio odia i superbi.

— Iddio non soffre più la superbia dei Greci.

— Guai a te Babilonia dei peccati.

— Ah! ah! ah! nuova Roma, guai a te.

— I Rumeni ed i Bulgari sono alle tue porte.

— Il grande martire Demetrio è il duce dei Rumeni.

— Il capitano dei Rumeni e dei Bulgari è l'invitto e grande martire.

— Eccolo che si è adirato contro la Tessalonia, e fugge dalla chiesa greca!...

— Rumeni! Bulgari! eccolo in mezzo a voi, al disopra delle vostre teste.

— Il suo scudo vi difende.

— All'armi! all' armi Rumeni e Bulgari! che non rimanga più neppure un bizantino.

— Iddio odia i superbi; che non rimanga più neppure un bizantino, gridavano tutti insieme.

E i preti inchinandosi dicevano: La sapienza di questo mondo è un' insanità pel Creatore. Dalla bocca de' fanciulli e dei pazzi escono delle verità, che confondono sin anco coloro che si credono i più sapienti. Molto si sono corrotti i Bizantini!

A quelle voci, a quegli spettacoli che si ripetevano ogni giorno i Bulgari si levarono in armi insieme coi Rumeni della Mesia, aiutati anche dai nostri Rumeni di qua dal Danubio, e sconfissero fortemente i Bizantini. In quella battaglia l'imperatore Isacco Angelo, il quale comandava in persona il suo esercito, fu sorpreso da suo fratello Alessio, che insieme con la corona gli tolse anche la vista, e conducendolo a Costantinopoli lo incarcerò, così cieco, nel 1195.

Nel tempo di Alessio Angelo sorse una terza crociata. I Bizantini avevano di già capito la rea fede degli Occidentali, e così anch'essi si condussero con cattiva fede: e Alessio tradì i crociati carteggiando di nascosto con Saladino.

VII. — *Ivancu o Jancu uccide Assan e fugge presso Alessio. — Giovanni imperatore dei Rumeni — L' unione coll' Occidente. — Quarta crociata — Giovanni fonda Craiova.*

Pietro e Assan lottando dieci anni liberarono i Rumeni ed i Bulgari dal giogo dei Bizantini; ed era loro scopo di ristabilire il regno di queste due nazioni e di risalire al trono del loro avo Emanuele. Però l' invidia non permise

loro di vivere fino a vedere effettuato il loro disegno; poichè Assan fu ucciso dal suo cugino stesso Jancu o Ivancu, per averlo ammonito di un vituperio o di essersi venduto ai Bizantini. Pietro per punirlo lo cacciò, e Jancu allora fuggì a Costantinopoli, dove prese il suo soldo alleandosi coll'imperatore, il quale gli diede in isposa una sua nipote. Pietro cadde anch'egli assassinato da un invidioso, pure della sua famiglia, nell'anno 1197.

Però lo spirito d'indipendenza era abbastanza svegliato tra i Rumeni ed i Bulgari; i quali, dopo avere compianto la morte del loro liberatore, proclamarono il loro terzo fratello Giovanni come il loro supremo duce. Per effettuare il disegno dei suoi fratelli, di ristabilire cioè l'impero romano, Giovanni tosto che giunse al potere si proclamò imperatore dei Rumeni e dei Bulgari. Alessio l'imperatore di Bisanzio dopo avergli dichiarato la guerra, vedendosi stretto da ogni lato, fu obbligato di conchiudere la pace e di riconoscerlo imperatore nel 1200.

Questo avvenimento fece grande impressione in tutti gli stati dell'Europa. Sorsero nel mondo due stirpi vigorose e piene di fede nell'avvenire, unite per il battesimo e per le sefferenze, le quali si organarono aspirando ad una vita nuova, sicchè alcuni Stati cominciarono a temere. La corte di Roma, che cercava di profittare di ogni avvenimento, trovò conveniente nel suo spirito di propaganda di non lasciarsi sfuggire quest'occasione per separare i Rumeni ed i Bulgari dalla chiesa d'Oriente; e per conseguenza non tardò a cercare negli archivî di Roma la genealogia di Giovanni. Il pontefice Innocenzo III scrisse a Giovanni che era convinto discendere egli dalle più illustri famiglie della Roma imperiale, e della casa del re Samuele, onde lo riconosceva degno di dominare sui popoli rumeni e bulgari e di essere unto imperatore, se volesse consentire ad ab-

bracciare la religione cattolica, difenderla ed aiutarne la propagazione nei suoi stati. Il papa voleva assicurarsi un braccio forte e vigoroso per combattere contro la chiesa d'Oriente. Giovanni non potè cambiare i costumi e i dogmi dei suoi popoli ed accettò solo di unirsi colla chiesa d'Occidente, riconoscendo la supremazia del pontefice. Allora la corte di Roma gli mandò, per mezzo di un cardinale, nome Leone, la corona e lo scettro, insieme con una bandiera su cui erano figurate le chiavi di San Pietro (l'aquila romana figurava pure tra questi segni di sovranità) e unse Giovanni re nel 1203.

Un anno circa prima dell'unione di Giovanni alla chiesa d'Occidente il cattolicesimo aveva promosso una quarta crociata composta di Francesi e di Veneziani, sotto sembianza di combattere i Turchi, ma il cui vero fine era di togliere Costantinopoli. I duci di questa spedizione furono Bonifazio marchese del Monferrato e Baldovino conte della Fiandra. Affinchè il cattolicesimo avesse una piena riuscita, il pontefice disegnando di attrarre Giovanni all'unione, ordinò anche ad Andrea II, re dell'Ungheria, di forzare Rumeni del banato di Severino, della Rumenia e della Moldavia a divenire cattolici, e poi di andare armati per aiutare in Oriente la crociata dei Veneti e dei Franchi.

Per essere più sicuri del buon successo, i crociati si fecero i protettori del figlio di Isacco che gemeva cieco nel carcere. Con questa politica tutti i nobili insieme col popolo di Costantinopoli, malcontenti della tirannide dell'usurpatore, cioè del vecchio Alessio, furono attratti in favore dei crociati, e del giovane Alessio. Tutti si sollevarono, liberarono il vecchio Isacco, gli resero sua moglie l'imperatrice e tutti e due furono ristabiliti sul trono; allora ai crociati furono aperte le porte della città. Essi da una parte trasportano il giovane principe ereditario nelle braccia dei suoi

genitori, mentre dall' altra conoscendolo per uno scellerato ambizioso , capace di qualunque cosa, gli fecero entrare in testa il desiderio di essere anch'esso re, e gl'ispirarono l'idea di sollevare il popolo greco, calunniando il giovine principe che si era venduto ai Latini per tradire la patria e la religione. L'intrigo riuscì, e l'ambizioso, nome Alessio-Duca-Mazurflè , istigando i popoli li sollevò, e durante la notte uccise il giovane Alessio.

I crociati non aspettavano che questo, e così trovarono il loro pretesto. Come infuriati per quella inumanità, da loro stessi provocata, e avidi di preda e dell'impero d'Oriente, diedero l'assalto alla città, la saccheggiarono, e se ne resero i padroni. Questa fu la prima volta che Costantinopoli era violata, e i suoi predatori si dicevano cristiani e crociati. Nel giorno di Natale del 1202 Baldovino conte di Fiandra fu proclamato imperatore cattolico di Costantinopoli.

Giovanni, l'imperatore dei Rumeni e dei Bulgari, promise aiuto ai Greci, cui i Latini avevano confiscato i beni; però volle prima intendersi con Baldovino, per cui gli mandò ambasciatori; ma Baldovino li trattò con molto disprezzo e mandò a dire a Giovanni di rendere all'Impero bizantino le province prese, e di sottometterglisi. Giovanni dichiarò guerra ai Latini, e nel 1205 nella battaglia di Adrianopoli, rompendoli fece prigioniero Baldovino, e lo mise in carcere, dove morì. I cattolici che occupavano Bisanzio scelsero imperatore Errico, fratello dell'estinto.

Allora dunque il pontefice fu obbligato di mandare, come dicemmo, il cardinale Leone, per ungerlo re, invitandolo a liberare Baldovino. Giovanni promise di unirsi con Roma, perchè lo aveva consacrato sovrano; ed in quanto a Baldovino rispose che lo avrebbe liberato volentieri; ma quegli morì mentre era ancora in carcere.

E però Giovanni accorgendosi che il papato usava la forza e l'astuzia per sottomettere e non per convincere; assicurandosi degli intrighi, mercè i quali era stata presa Constantinopoli, e come s'istigavano gli Ungheresi per violare i Rumeni, ruppe tosto l'unione col papa e si unì col bano di Severino (forse Teodoro o Bogdan Bassarabo, che aveva grandi dominî nella Transilvania, nella Muntenia e nella Moldavia) con tutti i Rumeni e con tutti gli ortodossi per lottare contro i cattolici che si erano mossi a combatterli, dall'oriente mercè i crociati e dall'occidente mercè gli Ungheresi.

In quel tempo questa grande confederazione ortodossa fondò una città nel banato di Severino, alla quale si diede il nome di Craiova, dal nome del re Giovanni, il quale edificò ancora una chiesa in onore del grande martire Demetrio; ed in onore della sposa del Bano, che era sua sorella, fu chiamata il Monastero Banessa. Nello stesso tempo consolidò anche i ducati rumeni della Transilvania, il Maramures, l'Almas e il Fagaras, che avevano dei dominî anche nella Muntenia e nella Moldavia.

Per l'aiuto che Giovanni diede agli ortodossi e per la sua buona amministrazione, ebbe dal Patriarcato nome di Caloian, cioè Giovanni (in rumeno Ioan) il Buono, e dopo di lui tutto i principi della Rumenia furono detti Ioanni.

Il re Giovanni morì nel 1207 e gli successe il figliuolo di sua sorella, chiamato Borilla, o Florilla, fino al 1222, quando fu cacciato dal trono da Assan figliuolo di Giovanni.

OSSERVAZIONI

Presso tutti gli storici della Rumenia, qui, alla morte di Giovanni, il nesso del racconto è interrotto; però a noi non piace essere fatalisti, nè credere che gli avvenimenti sieno

portati da un caso cieco e senza giudizio. I secondi, i minuti, le ore, i giorni, i mesi, gli anni ed i secoli si succedono senza interruzione, e similmente si succedono gli avvenimenti; ognuno ha la sua logica, la sua ragione di essere; ogni effetto ha la sua causa.

Così dunque spontaneamente e senza alcuna ragione, senza alcun principio o causa, non potettero sorgere nè Bani rumeni in Severin, nè duchi in Transilvania, nè popoli senza principio nella Muntenia e nella Moldavia, i quali popoli vedendo un Radu-Negru, un Dragos, tutti insieme coi loro duchi, bani e principi o arconti venissero a sottomettersi come per incanto, e a dire: Venite a dominarci. No, questi effetti hanno le loro cause, questi avvenimenti hanno le loro relazioni, e si succedono secondo le leggi della natura. Cerchiamo di trovare tali relazioni, perchè questa è la missione dello storico.

Abbiamo di già preparato il terreno; la città di Craiova e il monastero Banessa sono il nodo che non lasciano rompersi il filo del racconto.

Cominciamo dunque da dove abbiamo lasciato e vedremo che il filo non si spezza. Uno stato o impero come quello di Giovanni, formato già dai suoi predecessori, nel quale sono riunite due stirpi così numerose; che giunge fino a sostenere tante guerre col più grande impero d'allora, quello di Bisanzio; che sconfigge più di quarantamila soldati del più eletto esercito latino, e tiene in freno gli Ungheresi divenuti potenti perchè sostenuti dal papa; questo impero lo vediamo che non si sfasciò alla morte di Giovanni il Buono, ma fu sostenuto dai nipoti di Florilla, da Giovanni Assan e da molti altri.

Il giungere di nuovo al trono e il cingersi la fronte col diadema o corona di un regno che non durava da alcuni giorni o da alcuni anni, ma da secoli, non era cosa facile,

si doveva avere il prestigio di qualche famiglia illustre, o possedere grandi virtù, e molta capacità per guidare un popolo, che si sveglia dopo tante sofferenze, e comincia ad avere coscienza di se stesso.

La famiglia dei Samuelli, degli Assani e dei Giovanni si vede che fu una sola, e dalla lettera del papa Innocenzo III, si vede ancora che essa discende dalle più illustri famiglie di Roma. E poi ancora fino ad oggi i Rumeni non si sono lasciati nè si lasciano governare così facilmente da chiunque. L'origine del Rumeno sin dal principio lo rese pretensioso e le sue pretensioni giunsero anche in proverbio: *Puoi portare il Rumeno tutta la giornata in sulle spalle, e ancor si lagnerà di dolor di piedi*. Vuol dire dunque che lo si deve portare anni ed anni in sulle spalle affinchè egli riconoscesse il servizio fattogli. I Rumeni ebbero i loro duchi ed i loro capi sin da che vennero in Dacia, ascoltavano solamente loro, e tra loro il più sovente eleggevano i loro capitani; la famiglia di Giovanni è dunque vecchia.

Nigro ed Albino si vedono ancora difendere la Dacia, condurre i Rumeni ai tempi di Marco Aurelio e di Commodo e sconfiggere i Sarmati; si vedono proclamati re di Roma dalle legioni delle nostre contrade. Severinopoli o la città di Severino si vede pure chiamata dagli Slavi Cerni-grad, ossia la città di Negru.

Dionisio Fotino porta poi come testimonianza vecchie cronache della Serbia, che la famiglia Bassarab venne insieme colle colonie di Traiano, e parte di essa passò nella Mesia con Aureliano, parte rimase in Dacia. Quelli diedero nella Mesia il loro nome alla città di Bessarabiza, e questi diedero il nome alla Bessarabia. Radu-Negru fu Bassarabo, il Bano di Craiova similmente. Dragos e Radu-Negru furono fratelli di Michele, Bano di Craiova, e figliuoli di Teodoro o Bogdan Negru-Bassarabu. Era impossibile che

tali famiglie rumene illustri e potenti non fossero alleate o imparentate coi Samuelli, con gli Assani, co' Pietri e coi Giovanni. Quando Giovanni il Buono fondò il monastero di Craiova, non avrebbe potuto dargli il nome di Banessa, se la sposa del Ban d'allora non fosse stata sua sorella o sua figlia. Florilla che gli succedette come nipote di sorella, Bogdan o Teodor Negru-Bassarab, padre di Radu Negru, di Dragos e di Michele bano di Craiova, furono tutti suoi parenti. Gli stati dei Rumeni e dei Bulgari si vedono alleati ai giorni di Giovanni, per conseguenza il nesso degli avvenimenti non s'interrompe, perchè cercandolo lo ritroviamo, ed ecco la ragione come risorgono ad un tratto i grandi ducati della Rumenia pura che vedremo formarsi nel terzo periodo, e che si mantengono con tanta forza.

Un altro avvenimento, che fu la venuta dei Tartari, i quali vennero dall'Asia spinti da varie cause spaventando tutti i popoli, contribuì molto per riunire tutti i Rumeni in un sol luogo e per istigarli a conchiudere tra loro uno stretto legame.

VIII. — *I Tartari — Gli Ungheresi cattolici perseguitano i Rumeni — Formazione di ducati — Ritorno di Bela IV. in Ungheria — I Cavalieri di S. Giovanni.*

Dopo Enrico, l'imperatore cattolico, imperarono ancora altri quattro : Pietro di Courtenai, Roberto, Giovanni da Brienna, e Baldovino II. Quest'ultimo giunse sino a perdere tutti i possessi di Bisanzio ed era ridotto in grande angustia in Costantinopoli. I Greci avevano trasferito la loro residenza a Nicea, ed erano verso quel tempo governati da Giovanni Batace.

Verso il 1228 scese come un torrente dalle parti boreali dell'Asia una nuova stirpe di Barbari, e si mostrarono la

prima volta al Mar Nero. Questi Barbari erano i Tartari, i quali avendo a lor capo Batu-Khan, predarono e devastarono la Russia e la Polonia, attraversarono la Moldavia e la Muntenia, e si rovesciarono sopra i paesi posti sul Danubio. Più di 500 mila di questi barbari feroci devastarono questi paesi, arsero tutto e uccisero persino le donne ed i fanciulli che trovarono innanzi a loro.

D'ogni parte i Rumeni si ritirarono nei luoghi più vicini a quelli in cui trovavansi i loro connazionali e conreligionari per difendersi insieme; e tutti passarono il Danubio presso i loro fratelli dal regno Rumeno-Bulgaro. Chi si trovava nelle vicinanze delle montagne vi si ritirò per concentrarsi con quelli dei ducati di Transilvania e del Banato di Severino. I campi della Moldavia e della Muntenia rimasero deserti.

I Tartari vollero passare per la Transilvania nell'Ungheria, ma i Rumeni, tutti in quelle parti concentrati fecero causa comune coi Szekler o Secui, ed occuparono tutte le strette. Essi resistettero con vigore ai Barbari, li sconfissero virilmente, e li obbligarono a retrocedere sconfitti e con gravi perdite. Cantemir, narrando questa lotta dei Rumeni, secondo la testimonianza dello storico Marin, dice che, il duce che comandò l'esercito a queste termopili dei Carpati fu uno dei duchi della Transilvania della famiglia degli Assani. Gli avvenimenti che succederanno, dimostreranno che questo nuovo e più felice Leonida non fu altri che Radu-Negru, il quale ebbe sotto il suo comando i fratelli suoi Dragos e Michele.

I Tartari sconfitti e respinti ritornarono per la Moldavia e per la Polonia e di là entrarono nell'Ungheria, che non avevano ancora depredata. Alloro avvicinarsi il re Bela IV fuggì in Dalmazia. I Tartari devastarono tutto, e, sazi, carichi di bottino, furono attaccati di fronte da Bela che

ritornava coll'aiuto della cavalleria di Gerusalemme, i cui cavalieri si chiamavano ancora Giovanniti, o cavalieri di San Giovanni; mentre dalle spalle furono assaliti dai Rumeni uniti ai Sekleri della Transilvania, e così obbligati ad abbandonare l'Ungheria si stabilirono in Crimea.

Bela IV cominciò a riparare le perdite che avevano cagionato i Tartari, e a ripopolare i luoghi deserti, offrendo dominî ai Rumeni quivi rifuggiati, che avevano combattuto coi Tartari, e per potere d'allora innanzi resistere con maggior forza contro i barbari, invitò pure i cavalieri di Gerusalemme a stabilirsi in castella fortificate, e fece loro dono di vasti dominî lungo i limiti nei punti più strategici di difesa.

È da notarsi il diploma o *crisobolo* che il re Bela IV diede ai cavalieri giovanniti nel 1247. Questo *crisobolo*, quantunque non fosse mai stato attuato, perchè i Rumeni non permisero che tali propagatori armati si fossero stabiliti fra di loro, pure è un monumento storico in cui si vede lo stato della milizia dei Rumeni di quel tempo, il loro governo e il loro organamento. Oltre ai ducati di Almas, Fagaras e Mararmures, al banato di Severin, ai principati e al capitanato della Muntenia e dalla Moldavia, si vede da quel *crisobolo* che il principato di Forcas, quello di Giovanni, di Linioi e di Senesco, che secondo la testimonianza della bolla appartenevano ai Rumeni, erano autonomi e avevano eserciti organati.

Per mezzo dello stesso *crisobolo* si permette ai cavalieri di Gerusalemme di edificarsi una fortezza a Severin, si cede loro la città di Scardona vicino al mare, le castella dei confini, Pojon, Moson, Sopron e la fortezza di ferro. Però, secondo il contenuto del detto documento, questi cavalieri non si videro che in numero di 100, ai quali si aggiunsero altri 50 più tardi, e poi ancora 60, che occupavano le città

e le castella loro assegnate, e da ciò si vede che essi non formavano un grande esercito di difesa, bensì una cavalleria, secondo la quale si dovevano organare gli eserciti dell'Ungheria e dalla Rumenia contro i Tartari ed altri barbari. Il capitano di questa cavalleria aveva nome Rimbaldo.

Oltre a questo i Giovanniti erano una specie di frati armati, e tra loro vi erano pure dei predicatori. Alcuni introducevano il papismo colla parola, e colla folgore degli anatemi, con epistole insinuanti e minaccianti; altri lo sostenevano e spargevano colle armi in mano. Si deve ancora notare tanto dal già citato *crisobolo*, nel quale si parla contro i Rumeni ortodossi, quanto da molte epistole del pontefice, che ai Rumeni non rimaneva più speranza di pace e di diritti politici, se non abbracciassero il cattolicesimo. Il re dell'Ungheria sostenuto dal potere papale, cominciò a perseguitare apertamente i Rumeni, che dapprima avevano battezzati gli Ungheresi.

I Rumeni della Moldavia e della Muntenia, insieme coi loro duchi e coi loro principi, che erano in alleanza di parentado coi duchi e coi principi della Transilvania vedendosi riuniti con questi in un medesimo luogo per cagione dei Tartari, e dall'una parte posti alle strette per il loro gran numero, il che aveva cagionato la carestia, dall'altra parte minacciati dalla propaganda armata del cattolicesimo e da future incursioni dei Tartari; e ancora non potendosi accordare sol sistema feudale che aveva posto radice nell'Ungheria, e che era incompatibile coi loro antichi costumi e coi principî del Cristianesimo primitivo, il quale si era identificato coi loro costumi, cercarono di deliberare sul modo come operare pel futuro. Le circostanze li stringevano d'ogni parte.

Intanto avevano formato della Dacia di Aureliano un

regno federativo Romano-Bulgaro, e nella Dacia di Traiano un altro simile regno dell'Ungro-Valachia. Deliberarono dunque di creare una Rumenia pura, formata da due grandi ducati Danubiani, e sostenuta da alcuni ducati della Transilvania, come anche dal regno Romano-Bulgaro di là dal Danubio.

I ducati rumeni del Sarges, Times, Crisu, Maramuresu, Fogaras, Almasu ed altri più piccoli confederati coll'Ungheria, sopra i quali Radu-Negru aveva la supremazia, furono invitati dai duchi e dai principi della Moldavia e della Muntenia, come pure dal Bano dell'Oltenia a fare tutti insieme un patto, e a riconoscere Radu-Negru e il padre suo Teodoro o Bogdan Negru-Bassarab come capi e grandi duchi di ambi i ducati danubiani, perchè già conoscevano il valore di questi due principi quando furono da loro condotti a tener petto contro i Tartari.

Così dunque per quanto permisero le circostanze, cominciarono dapprima a fondare uno dei due grandi ducati, quello che offriva più mezzi di difesa. Quello della Moldavia non si poteva formare per questa volta perchè di fronte aveva i Tartari, e alle spalle si trovava senza alcun appoggio. Quello della Muntenia era più facile a fondarsi, perchè da una parte era difeso contro gli Ungheresi dai Carpati e dai ducati rumeni della Transilvania, dall'altra parte verso ponente era difeso dal banato dell'Oltenia, verso mezzodì aveva il Danubio, e anche verso oriente era più lontana dai Tartari. Elessero dunque Radu-Negru gran duca e principe della Muntenia o Rumenia propria; e per la Moldavia scelsero il padre di costui Teodoro o Bogdan, già Bano di Craiova, e cognato del re Giovanni il Buono. Radu-Negru aveva dei dominî prima già nella Muntenia, cioè il distretto del Monticello detto anche Muscel fino ad Arges. Bogdan Negru-Bassarab aveva così

grandi domini nella Moldavia che questa si nominò pure Bogdania nera, e una parte di essa ebbe nome Bassarabia. Il banato dell'Oltenia fu dato al secondo figlio di Bogdan, Michele, mentre il ducato di Maramuresu toccò al suo terzo figlio Dragos.

In tal modo di qua dal Danubio si organizzò una federazione di resistenza contro la propaganda del cattolicesimo e contro i Tartari; e similmente di là dal Danubio i Rumeni coi Bulgari si determinarono ad aiutare i Greci contro gli imperatori cattolici, ed a sostenersi contro i Tartari.

In ogni parte dove era l'elemento rumeno si vede sempre nominare capi dalle famiglie dei loro antichi duchi e principi, Assani, Negri-Bassarabi, i quali erano tutti parenti e alleati. In tal modo si succedono gli avvenimenti, come le ore, senza interruzione, e tale è la loro logica. I Principi Rumeni poi si presero il titolo di Augusto o il soprannome di Giovanni, come gl'imperatori di Roma si soprannominarono Cesari e Augusti.

Ora possiamo passare senza confusione al terzo periodo della Rumenia pura.

TERZO PERIODO

La Rumenia pura o grandi ducati Danubiani.

Epoca prima.

Dopo che i Rumeni ebbero preso, secondo che abbiamo detto, il partito di confederarsi, Radu-Negru passò i Carpazi con tutti i Rumeni rifugiati quivi, e tramutò la sua residenza a Campulung che era uno dei suoi domini. Da qui trovandosi in mezzo ai due principati governò, protetto dai monti come da una fortezza e aiutato dal concorso dei Rumeni in generale.

Oltre alle case ed ai monasteri che aveva fatto edificare in Campulung fece erigere ancora una fortezza, un palazzo, chiese ed altri edifizî.

I Rumeni che vi erano andati con lui formarono un esercito, ed i loro comandanti circondavano il principe come ministri e consiglieri o come giudici e direttori, e tutti come capitani.

Così dunque la prima corte reale fu piuttosto come un accampamento e i principi o arconti dei popoli furono chiamati boiardi. La storia ci dice che da Traiano fino a Radu-Negru e fino a più tardi ancora i Rumeni non ebbero più pace, ma dovettero sempre soffrire le incursioni di tante genti, e per mantenersi indipendenti cercarono sempre o di sconfiggere o di convertire i Barbari. Per conseguenza le loro braccia e le loro armi si lasciarono sempre condurre dalla mente, e la loro mente fu sostenuta dalle armi. Essi cercarono ancora che i loro Boiardi fossero tutti rumeni, e che fossero i loro capi tanto in tempo di guerra quanto in tempo di pace.

OSSERVAZIONI

Campulung fu una metropoli provvisoria della Rumenia dove Radu-Negru volle dapprima stabilirsi per essere in mezzo al suo dominio affine di potere dirigere e governare tanto la Transilvania quanto la Muntenia.

Però gli storici non sono d'accordo riguardo all'anno in cui si mise la prima pietra fondamentale di questa città capo. Alcuni dicono che ciò avvenne nel 1215, fondandosi sopra l'iscrizione di una chiesa di Campulung edificata da Radu-Negru, la cui iscrizione porta siffatta data. Quest'anno però non si accorda cogli avvenimenti e colle cause che indussero i Rumeni ad unirsi tanto strettamente; e

poi Radu-Negru, o suo padre, potè edificare la chiesa in Campulung nel 1215 prima di essersi costituito principe sopra tutto il paese, come potrebbe fare qualunque proprietario sopra il suo dominio particolare. Altri dicono che il Principe passò i Carpazi nel 1290, differenza di 75 anni che sono la vita di un uomo. Questo è un errore ancora più grande, perchè gli autori contemporanei scrivono che nel 1274 il re della Bulgaria, Milotino, tolse in moglie la figlia del principe della Valachia; per conseguenza questo principato fu fondato prima del 1274, e tanto più ancora prima del 1290. L'errore di questo parere imbroglia tutta la cronologia, trasmuta i personaggi da un suolo nell'altro; e fa della storia una favola assurda che non ha neppure il merito di un romanzo.

Radu-Negru non potè evidentemente passare in Campulung che dopo le scorrerie dei Tartari e dopo che questi furonsi stabiliti in Crimea, il quale avvenimento succedette come vedemmo dal 1228 fino al 1241. Subito dopo questo presero lor partito i Rumeni, e si unirono per essere solidali tra di loro, difendendosi da una parte contro il cattolicesimo armato, dall'altra contro i Barbari. Da pruove evidenti apparisce poi, che nel 1215 Radu-Negru era molto giovane, se non ancora fanciullo, e non poteva effettuare tal passaggio, nè comandare eserciti e meno ancora organizzare stati. Però nel 1290 egli era tra i beati, e l'organamento del paese per mezzo di lui era ancora più impossibile.

Il passaggio di Radu-Negru dalla Transilvania a Campulung si effettuò dunque nel 1247. Da qui cominciò una nuova era per i Rumeni, perchè mentre di là dal Danubio, convertendo i Bulgari, avevano formato un regno federativo Romano-Bulgaro; mentre di là dai Carpazi, convertendo gli Ungheri, formarono un regno pure federativo degli Ungro-Valachi; mentre si vedono figurare nella sto-

ria ora col nome di Valachi, di Vlachi, di Olachi, ora con quello di Comani, di Pacinati e spesse volte anche di Sciti, per causa della loro vicinanza e della loro mescolanza, ora si costituiscono in Stati puri rumeni, autonomi e indipendenti. D' ora innanzi comincia la Rumenia pura, serbante la sua religione ortodossa e per conseguenza più simpatica ai popoli greci e slavi che ai cattolici, dai quali erano perseguitati.

A Campulung si mise la prima pietra angolare del fondamento della Rumenia, e là fu promulgata la prima costituzione di questi due grandi ducati.

Il primo codice della Rumenia fu il Pentateuco di Mosè compiuto coi principî evangelici. I Rumeni posti tra il Cattolicesimo ed i Barbari tennero il loro diritto pubblico molto lungi dal diritto feudale e dal diritto pagano, seguendo la Bibbia divisero il paese in dodici distretti, come era divisa la Palestina nei distretti delle dodici famiglie.

Ogni Rumeno ritornò al proprio focolare e alla sua proprietà di prima, e quella parte del paese che non aveva proprietari fu ripartita fra tutti i Rumeni e una moltitudine di abitanti della Transilvania che li avevano seguiti.

Tutte le funzioni dello Stato erano aperte a tutti i Rumeni di qualunque condizione.

Si stabilì però una gerarchia, nella quale si chiedeva esperienza e capacità affine che il paese non fosse abbandonato nelle mani di giovani inesperti. La Patria ebbe il diritto di scegliere i suoi funzionari tra tutti i suoi figli, senza distinzione di grado, prendendo in considerazione solo l'ingegno e la capacità. Il potere esecutivo fu separato dal legislativo. Di funzionari invecchiati nel servizio e promossi per tutti i gradi della gerarchia, si formò un Senato che serviva come aiuto del principe.

Oltre a ciò fu istituita un' assemblea generale di rappre-

sentanti, che doveva riunirsi in casi straordinari; quando, per esempio, si doveva eleggere un nuovo principe, mettere nuove imposte o dichiarare guerra e fare delle legislazioni o riforme fondamentali.

In quanto ai funzionari, ad alcuni si diede il nome secondo la natura della loro funzione, e agli altri per il decoro del trono si diede il nome, come ai ministri dell'Impero bizantino, di grande *Logoteta*, grande *Spataro*, grande *Finanziere*, grande *Conte*, grande *Caminar* e grande *Coppiere*.

Si vedono figurare nella storia anche dei conti e dei castellani.

Il vescovo di Făgăraş, venuto insieme con Radu-Negru fu nominato arcivescovo dell'Ungro-Valachia e riorganò il clero.

In ogni città e persino nei comuni e nei villaggi si diede agli abitanti il diritto di cittadini, col nome di *burgari* o *borghesi*, e s'istituì un municipio. Il capo dei Burgari che veniva eletto dai cittadini fu chiamato *Burgarab*.

Il capo della città di Campulung, o giudice de'Burgarabi, ebbe il nome di *Iudeşu*, era questi il Sindaco.

Questa costituzione servì di base a tutte le legislazioni che si fecero in poi, fino al 1830, e persino al Regolamento organico, elaborato sotto Gregorio Ghica dai boiardi rumeni. Benchè la costituzione si fosse modificata col tempo tanto in bene quanto in male, pure conserva ancora fino ad oggi la sua origine. Nessuno stato dell'Europa vedesi nel 1247 organato in tal modo, chè da per tutto regnava il feudalismo e il diritto pagano.

Così costituironsi i Rumeni in Campulung in adunanza generale, e in tal modo ognuno come soldato o come boiardo ritornò al suo focolare per abitare e difendere la sua patria. Da questo principio più tardi si diede agli operai

dei villaggi, i quali erano pure soldati, il nome di *caminarei*, *coppieri*, secondo il grado del loro capo, e *rossiori*, *verdisori* secondo l'uniforme. Molti dei soldati del villaggio erano considerati come gentiluomini di padre in figlio, boiardi di discendenza.

I. — RADU-NEGRU-BASSARAB.

Radu-Negru (Rodolfo il Nero) Bassarab, fu il figlio di Teodoro o Bogdan I Negru-Bassarab; ebbe due altri fratelli, Michele Bano di Severino, e Dragos duca di Maramures, e si crede che anche Florilla re dei Rumeni trasdanubiani fosse stato suo fratello.

Quando passò a Campulung nel 1244 e si fece proclamare principe della Rumenia, egli era già duca dell'Almas e del Fagaras e Principe con supremazia su tutti i ducati della Transilvania.

La prima corte principesca fu come un accampamento in Campulung. Di là Radu-Negru-Bassarab insieme coi principi od arconti del paese, diede la prima costituzione e organizzò il paese, formando i comuni o villaggi in colonie militari, secondo le antiche usanze dei Romani.

Quando il paese fu così fondato e costituito il Bano di Craiova, Michele Bassarab, fratello di Radu non tardò a venire insieme con tutti gli arconti del Banato e unì i cinque distretti dell'Oltenia agli altri dodici della Rumenia grande. Il patto che avevano fatto prima, la fratellanza dei due principi e la necessità d'impedire che i cavalieri di Gerusalemme si annidassero in Severin, furono la cagione che questa unione si effettuasse così facilmente.

D'allora innanzi di due governi si fece uno solo, però fu rispettata l'autonomia del Banato dell'Oltenia, cioè il suo diritto di far leggi, il suo diritto di vita e di morte. Il

Bano di Craiova d' allora in poi di là dall' Olto governò l' Oltenia, e di qua dall' Olto nella grande Rumenia ebbe il diritto di Presidente del Senato e delle Assemblee generali.

Rafforzandosi ancora di più la Rumenia grande, tanto per l' annessione del Banato quanto per l' interno organamento delle colonie militari, Radu-Negru mutò la sua residenza alla corte di Arges, ed in sua vece rimase in Campulung il sindaco.

Sotto di lui fondaronsi molte città, villaggi e borghi, e furono edificati e dotati molti monasteri come fortezze. Si accrebbe la popolazione di Trifo o Tirisco, che prese il nome di Tirgoveste; si fondò Pitesti; Bucarest cominciò a divenire un borgo, e la cittadella di San Giorgio o Giurgiu fu novamente fortificata.

Nel mentre che Radu-Negru fondava il principato dei Rumeni per resistere ai Barbari, e alla propaganda dalmata del papismo, i Rumeni di là dal Danubio insieme coi Bulgari aiutavano i Greci per cacciare i Latini di Costantinopoli e salvare la religione ortodossa.

Radu-Negru regnò in pace occupandosi dell' organamento del paese per 23 anni; e dopo la sua morte i rappresentanti del paese gli elessero successore il fratello Michele Negru-Bassarab, mentre che suo figlio Dan fu eletto Bano di Craiova.

II. — MICHELE I NEGRU-BASSARAB.

Michele I Bassarab salì sul trono nel 1264 e governò anch' egli in pace, occupandosi dell' organamento del paese per compiere ciò che suo fratello non aveva potuto.

Nel 1277, durante il governo di Michele I e dopo che i Greci ebbero riacquistato Costantinopoli, i Tartari della

Crimea si rovesciarono novamente sulla Bulgaria. Allora un rumeno custode di porci in Moldavia, nome Curcubeta o Cordocuba, incoraggiato da una predizione, raunò un grande numero di Rumeni, e mettendosi alla loro testa sconfisse i Tartari. Dopo avere occupato molte città della Bulgaria dove era apparso come liberatore si fece proclamare imperatore, e costrinse la regina Maria vedova di Costantino, re della Bulgaria, a tòrlo in isposò. Verso quel tempo si trovava nelle terre di Bisanzio un discendente di Assan, cui l'imperatore Michele Paleologo fece suo genero e chiamò novello Assan. Questi mercè l'aiuto dei Bizantini, dei Rumeni e dei Bulgari malcontenti di Curcubeta, venne per cacciare l'usurpatore, e riprendere il possesso dei diritti paterni. Dopo varie lotte Curcubeta perdette la battaglia e, per iscampare pericoli fuggì presso i Tartari, il cui Khan-Nogai gli diede l'ospitalità; ma poichè si era imparentato ed alleato coi Greci, togliendo in isposa Eufrosina, figlia dell'imperatore di Bisanzio, una notte dopo la cena lo fece uccidere. Questo avvenne nel 1281.

Michele I non prese parte in queste lotte; ma si occupò a difendere i suoi confini e rinforzare il paese colla pace, dopo tanti travagli che aveva sofferto prima della fondazione del Principato Rumeno. Regnò 19 anni da governatore savio e benefico e morì nel 1283.

III. — DAN NEGRU-BASSARAB.

È ammirabile lo spirito di politica, di tattica, di unione, di ordine, e di prudenza che contraddistingue i Rumeni di quest'epoca. Tutti camminano a passi piccoli ma sicuri, e sempre avanzano. Si vede come essi fondano e costituiscono il primo ducato, come eleggono principe il più bravo capitano ed il più savio organatore, Radu-Negru, come dopo

la morte di lui non danno le redini del governo nelle mani del suo figliuolo Dan, bensì a Michele, bano di Craiova, ed eleggono il giovine Dan per governare l'Oltenia.

Dopo la morte di Michele, quando Dan era già divenuto un uomo esperto nell'arte del governo, e che aveva già provato tutto, i Rumeni lo elessero principe e lo misero sul trono fondato da suo padre.

La figlia di Dan era stata tolta in moglie dal re dei Rumeni e dei Bulgari, sin da quando quegli era ancora bano di Craiova nel 1274.

Era ormai giunto il tempo che si fondasse ancora il granducato della Moldavia. Dan era alleato col re dei Rumeni e dei Bulgari; Nogai, Khan dei Tartari, era alleato e genero dell'imperatore Michele Paleologo, e amico dei Bulgari perchè aveva ucciso Curcubeta; per conseguenza i Tartari non avevano da temere. Teodoro Bogdan non viveva più, e Dan sostenne il figlio di costui Dragos-Negru-Bassarab, duca di Maramures, il quale era suo zio, e lo aiutò a riprendere i dominî di suo padre. E difatti questi si mise a capo dei Rumeni rifugiati e di altri Rumeni abitanti della Transilvania, e vennero a porre le fondamenta dell'edificio sociale e politico della Moldavia. Se Cantemir mette quest'avvenimento nel 1283, si vede che esso ebbe luogo durante il regno di Dan I e non di Radu-Negru, padre di Dan. Il principato della Moldavia ha potuto essere fondato durante il regno di Dan, o di quello del suo successore Mailat tra il 1283 e il 1300. Bisogna dunque prendere un termine di mezzo, che corrisponda tanto all'età sua, quanto all'ordine cronologico dei Principi.

Sopra questo avvenimento ci viene in aiuto il manoscritto di Huru, gran cancelliere di Dragos.

Ecco quanto ci si narra sul passaggio di Dragos in Moldavia:

« Così dunque si determinarono i Rumeni a non lasciare più i popoli che passavano di fare scorrerie di qua dal Danubio. Dovemmo sostenere molti mali e per lungo tempo combattere contro quei popoli nemici di Dio, finchè essi lasciarono il paese in cui si erano stabiliti e indirizzarono il loro cammino verso la Pannonia e l'Ardeal e verso la Crimea. Poi gli Ungheri divennero potenti, sicchè vinsero tutti i duchi e i principi dei Romani dell'Ardeal (Transilvania), e quei di là dalle montagne; e anche i Polacchi acquistarono forza. Ambidue i popoli cercavano di impossessarsi delle nostre terre e avemmo molti contrasti e molte sconfitte da loro. Ma gli Ungheri sconfiggevano sempre quei di Severin e della Galizia, che oggidì chiamansi Munteni, finchè vi si trasferì da Fagaras il duca Radu-Negru con molti Rumeni e col fratello il Bano. Egli allora si amicò i proprietari ed il loro principe, i quali lo elevarono a capo di tutto l'esercito, che sotto il suo comando riportò molte vittorie contro gli Ungheri, e così scampò dall'essere ancora vinto da questi.

« Ma i Rumeni di là dai monti furono molto molestati dagli Ungheri, essendo i nostri divisi in molte frazioni, e per grandi sofferenze abbandonavano le loro terre e i loro focolari e venivano a cercar rifugio da noi. Persino Dragos, figlio di Bogdan principe di Mures, col fratello Ballita, nipoti dell'imperatore Giovanni Alessio il grande, con 4352 proprietari e militi colle loro famiglie, i loro servi, le loro bestie e tutti i loro averi giunsero a noi; e nei primi giorni di giugno giunsero in quel luogo che oggidì ancora si chiama *Campi di Dragos*. Là stettero attendati sino all'autunno, quando il suo suocero Boldur, gran Giudice di Barlad, diede ordine a tutti i vecchi e contadini e a tutti i governatori di riunirsi a Jassi, centro del paese, per consultarsi se li dovevano ricevere o no.

« Tutti dunque espressero il parere: Riceviamoli, chè siamo fratelli con loro e della medesima origine, e consoliamoli, chè per pene amare e molte persecuzioni hanno abbandonato le loro terre, i loro focolari e tutti i loro averi.

« E a tutti diedero asilo e luoghi di riposo, affinchè potessero anche essi respirare in mezzo ai loro fratelli.

« E quando l'anno appresso, secondo l'antica usanza, si dovettero eleggere i direttori, e tutti i proprietari insieme col senato si dovettero riunire a Jassi, invitarono anche loro in questo gran consiglio, ed elessero a Baia come Console Dragos, mentre suo fratello fu fatto Castellano di Nemzu, e suo figlio Stefano capitano a Oituz. Quest'ultimo sposò Anna, figlia di Coman Taut, che era stato prima console di Baia. Insieme con questi furono eletti molti altri di coloro che erano venuti con Dragos.

« Questo fatto indispettiva molto il re degli Ungheri, il quale allestì il suo esercito e aiutato dall'imperatore di Costantinopoli e dai Polacchi, con numerose orde si rovesciò sulla nostra Patria, non lasciando altro che devastazioni dietro di loro, e prima che qualcuno avesse qualche notizia della loro invasione. Ma quando i Rumeni videro questa calamità da ogni lato accorsero tutti i governatori colle loro legioni e colle loro truppe, e tutti i proprietari ed i veterani con i loro servi e tutti gli uomini dei villaggi coll'asta e colla falce, e persino le matrone e le plebee con in mano tutto quello che potettero prendere, lancia, asta, falce, coltello, mazza, insieme coi mariti e coi figli, come i serpenti, come le belve, e come se fossero ciechi si gittarono sopra i nemici pagani. Per 30 giorni ne fecero macello e non diedero loro neppure un istante di riposo finchè non li ebbero del tutto cacciati.

« Cacciarono gli Ungheri ed i Bizantini fino alle acque della Tissa, e i Polacchi sino a Liov (Lemberg), dove i Mol-

davi si fermarono per due settimane affine di riposarsi; e dopo avere arso e saccheggiato tutto, ritornarono carichi di preda, di animali e di servi. Ma il macello era stato tale da ambe le parti che più non si conoscevano i Moldavi dai pagani; però i nostri furono scelti e in numero di 7134 furono sepolti; molti furono feriti e storpiati. Furono feriti anche il console Dragos, e suo cognato Boldur duce, Gelai giudice, Serbul gran capitano e molti proprietari. Morirono pure 172 vecchi proprietari, cinque *c'ochii vechi*, e 92 tribuni e capitani. Ma il buon Dio aiutò i nostri, i quali vinsero, disfecero del tutto i nemici e gl'inseguirono fino nei loro paesi.

« Ma siccome gli Ungheri sono superbi non si acquietarono e si allearono coi Polacchi anch'essi non meno superbi. Essi indussero i Tartari, i Cosacchi e i Russi ad allearsi con loro e di nuovo si rovesciarono sulla Moldavia nuovamente facendo molte depredazioni. I nostri tutti fino all'ultimo si levarono e unendosi sotto ai governatori ed ai proprietari, combattettero senza posa dal giorno di San Pietro fino alla grande Santa Maria (16 agosto) nel 1285, e la Dio mercè i pagani furono sconfitti, ed obbligati a fuggire, per avere salva la vita, lasciando sul campo la preda e le munizioni.

« I nostri non dettero loro più posa e gl'inseguirono fin nei loro paesi. Il console Dragos seguito da proprietari, governatori e prodi eletti passò dietro a loro nell'Ardeal, e saccheggiò e arse fino a Benda. — Il prefetto Benda coi suoi eletti entrò nella Polonia e portò il fuoco e il sacco fino a Cracovia. Il duce Boldur passò coi suoi eletti di là dal Nistro, mentre il capitano Balus portò il fuoco ed il sacco fino alle acque del Bugul. In tal modo si difesero i Rumeni contro tante genti barbare riunite, e colla grazia del buon Dio tanta paura ne presero d'allora innanzi tutti

i pagani che non ardirono più fare scorrerie nel nostro paese ».

Nel 1287 fu festeggiato il giorno delle ricompense dei prodi, secondo che mostra il medesimo manoscritto; tutti i vincitori furono per tre dì tirati in carri di trionfo colle fronti cinte da corone di quercia. Molti furono innalzati alla carica di senatori, e tra questi il primo fu Dragos.

Dopo ciò si riunirono i vescovi insieme coi senatori e proprietari per determinare lo stabilimento e l'unità del governo, la difesa dei costumi del paese e l'elezione di un sol principe, seguendo l'esempio dei Munteni. Essi elessero Dragos principe e duce dell'esercito, dandogli la bandiera in mano; e per distinguerlo dagli altri governatori e senatori, gli misero in testa lo stemma con una penna bianca adorna della testa di un toro e di pietre preziose, perchè, dice il testo, egli era di sangue imperiale e romano. Gli furono dati dodici senatori come consiglieri, e l'elezione dei senatori rimase sempre ai rappresentanti della nazione, i quali avevano il diritto di dare i premi secondo il merito e d'innalzare coloro che servivano con fedeltà.—Il principe fu eletto a condizione di proteggere le usanze e le libertà del paese.

In tal modo la Rumenia propria fu divisa ed affidata al governo della famiglia dei Negri-Bassarab, tanto nella Muntenia e nell'Oltenia quanto nella Moldavia e nella Transilvania, perchè i Negri-Bassarab tennero ancora per lungo tempo i ducati dell'Almas, del Fagaras e del Maramures.

Il gran ducato della Moldavia ebbe quasi la stessa costituzione della Muntenia. Dragos, essendo molto avanzato in età, non regnò che quattro anni e gli successe il figlio Sat, cui chiamano anche Sas.

Alcuni anni dopo il re dei Rumeni e dei Bulgari ebbe

guerra col despota della Serbia, e prendendo parte a questa guerra anche Dan per aiutare suo genero, vi rimase morto nel 1297 in una battaglia dopo aver regnato 15 anni.

Nel tempo di questo principe, Ottoman o Osman stabilì l'Impero ottomano.

Nel frattempo in Moldavia regnarono Sat figlio di Dragos, secondo alcuni solo quattro anni, ma noi crediamo che più; i figli suoi si chiamarono Balk-Dragu, Dragomir e Stefano, i quali si rifugiarono poi nel Maramures dopo che un Bogdan II uccise il loro padre Sat.

IV. — STEFANO I MAILAT-BASSARAB.

Dopo la morte di Dan, fu eletto in sua vece Stefano Mailat. Molti dicono che questi fu figlio di Dan, e in questo caso il soprannome di Mailat gli fu dato perchè fu più forte dei suoi predecessori. I Rumeni spesso volte danno questo soprannome ai loro prediletti eroi ¹⁾.

I principi anteriori a lui, per ordinare il paese, mantennero la pace, mentre Stefano I fu obbligato a difendere e conservare quanto avevano creato i suoi predecessori, per conseguenza fu costretto a sostenere lotte contro i nemici della Patria e contro quelli della religione. L'esclusivismo papale indusse Andrea III re dell'Ungheria a prendere le armi contro i Rumeni, e Mailat, come principe della Muntenia e della Transilvania, rinnovò la fortezza di Fagaras, e sostenne la guerra contro Andrea, cui sconfisse e costrinse a concludere la pace.

Poi Mailat fece alleanza con Stefano despota della Serbia e fece guerra ad un'orda di Sciti o Tartari che erano

¹⁾ *Mai-lat* vuol dire *più largo*.

venuti dalle parti settentrionali, ed avevano occupato l'Iliria. Ma egli vinse quei barbari e salvò l'Iliria.

Dopo un glorioso regno di 27 anni Stefano I Bassarab soprannominato Mailat morì nel 1325, ed i rappresentanti del paese elessero in sua vece il capo che in quel tempo governava Craiova, Giovanni I Bassarab.

V. — GIOVANNI I BASSARAB.

Giovanni essendo anch'egli un Bassarabo non poté essere che un figlio o un fratello, o un cugino di Mailat. Colla sua esaltazione al trono della Muntenia, riunendo sul suo capo ambe le corone, fu stretta più saldamente l'unione di questi due governi. L'Oltenia s'incorporò colla Muntenia ed ambedue divennero un sol paese, la Rumenia. D'allora in poi il Bano di Craiova non fu più che un luogotenente del principe in quei cinque distretti. D'allora in poi i due paesi riuniti eleggevano il principe, e questi come rappresentante della sovranità nazionale nominava il Ban, che sceglieva sempre tra i suoi, o il figlio o il fratello, o qualche altro fido parente.

Questo principe conchiuse nel 1328 un'alleanza con Michele Stratemir re dei Rumeni transdanubiani per ristorare sul trono di Bisanzio il suocero di costui Andronico il Vecchio. Giovanni I mandò di là dal Danubio un considerevole contingente di esercito, ma essendosi fatta la pace i Rumeni ritornarono.

In questo tempo regnava in Ungheria già dal 1310 il re Carlo Roberto di Napoli, non eletto secondo la costituzione d'allora dell'Ungheria, ma imposto dal papa per mezzo di anatemi contro chi non lo avesse riconosciuto. Questi ebbe più degli altri la missione di perseguire gli ortodossi e di fare guerra ai Rumeni. Fra i duchi rumeni in Transilva-

nia che erano divenuti cattolici, Toma Farcas e un Dionisio, facendo degli intrighi come tutti i rinnegati, avevano di mira di fare se stessi proclamare principi di ambidue i principati, e invitarono Carlo Roberto a non dare più pace ai Rumeni, i quali egli chiamava scismatici, ed il papa nelle sue bolle qualificava pagani senza legge. D' altra parte la corte di questo re era tutta piena di cardinali e di propagandisti, i quali rinforzavano il fanatismo papale. Così dunque Roberto non tardò a dichiarare guerra a Giovanni I Bassarab, che gli scrittori dell' Ungheria chiamano Bassarab V, perchè egli fu difatti il quinto principe Bassarab. Un grande esercito di Ungheri condotti dal re stesso entrò in Rumenia, occupò quei cinque distretti e vi nominò bano Dionisio.

Giovanni Bassarab mandò prima ambasciatori a Carlo Roberto, pregandolo di ritirarsi da sopra il suolo della Rumenia. Ma il re ungaro non vi porse ascolto perchè il suo campo era pieno di frati propagandisti e di pretendenti al trono della Rumenia; e così gli Ungheri seguirono il cammino innanzi. I Rumeni li aspettavano coraggiosamente, e al primo scontro li sconfissero e costrinsero a chiedere pace. I Rumeni l' accordarono con grandi vantaggi per l' Ungheria.

Allora l' esercito di Carlo Roberto cercò di ritirarsi, ma i propagandisti e i pretendenti al trono, al vescovato e agli altri posti trattenevano i militi con tutte le loro forze, ed incoraggiavano la loro voglia di predare. Giovanni Bassarab vedendo da una parte che il trattato di pace era stato spregiato, e dall' altra essendo suo dovere il difendere la sua patria e il suo popolo, si trovò obbligato a respingere gli Ungheri colle armi, e attirandoli in una stretta tra le montagne, li sconfisse fino allo sterminio. Il re scampò a mala pena dando i suoi abiti al figlio di Dionisio e trave-

stendosi con quelli di quest'ultimo. Il figlio di Dionisio fu dai Rumeni preso pel re ed ucciso; e la stessa sorte toccò a tutti i duci, capitani e principi, e a tutti i frati che erano venuti per istigare gli Ungheri e convertire i Rumeni al papismo. Felsser dice che il re fuggitivo giungendo a Temesvar non aveva seco neppure tanti soldati quanti ne soleva condurre appresso quando andava a caccia. I frati che istigarono la guerra furono uccisi colle mazze come cani arrabbiati, dice Dionisio Fotino, secondo la testimonianza di Simeone Gospodar.

Questa guerra sostenuta con vigore dai Rumeni contro il fanatismo papale e la brama delle conquiste è descritta dagli scrittori ungheresi contemporanei, ed altri.

Dopo questa totale disfatta degli Ungheresi Giovanni I Bassarab regnò ancora dieci anni in pace dalla parte di quelli; in tutto regnò 15 anni e morì nel 1340.

In quanto ai principi della Moldavia, da Dragos sino a Stefano I, non dicono che ben poco i cronisti e gli storici, e quanto affermano costoro non porta che confusione nelle persone e nelle date. Tutti però sono d'accordo nel dire secondo i documenti che Dragos fu il conduttore del principato, che Sat suo figlio fu il suo successore e che Stefano I morì nel 1359. In quanto poi ai principi che regnarono nel tempo che corse da Sat sino a Stefano non sono concordi. Alcuni mettono dopo Sat Lasco, altri invece mettono Bogdan II (conserviamo il nome di Bogdan I al padre di Radu-Negru). Nessuno può dire quanti anni regnò ognuno dei quattro primi principî; e noi non li possiamo mettere che nell'epoca naturale degli avvenimenti, e secondo l'ordine in cui li pone B. Sincai da documenti autentici, cioè 1° Dragos, 2° Sazu suo figlio, 3° Bogdan II uccisore di Sazu, 4° Stefano. Questi e forse altri ancora regnarono dal 1295 al 1309 cioè, circa 64 anni. Dalla morte di Stefano I si regola la cronologia.

VI. — ALESSANDRO I BASSARAB.

Dopo la morte di Giovanni I salì sul trono della Rumenia il fratello suo Alessandro I Bassarabo, e sono in errore coloro che mettono Ladislao prima di Alessandro.

Durante il regno di questo principe salì sul trono dell' Ungheria Lodovico, figlio di Carlo Roberto, il quale sconfiggendo uno dei duchi della Transilvania (Laiot del Maramures) e rendendolo tributario, venne anche contro Alessandro Bassarabo, perchè aveva ereditato dal padre tanto l'odio quanto il sistema di propaganda. Alessandro lo scontrò a Bran, e dopo una lotta sanguinosa lo sconfisse e l'obbligò a ritornare svergognato colle sole pretese. Alessandro non regnò che cinque anni e morì nel 1345.

VII. — LADISLAO I BASSARAB.

L' Assemblea generale elesse principe Ladislao I fratello di Alessandro e di Giovanni, a cui per diminutivo si disse anche Vlaic e Vulcaic, ed anche Lasco. Strasimir despota di Vidino, rumeno per origine, che aveva preso il titolo d' imperatore, era cognato di Ladislao, il quale fu il primo principe che si proclamasse re dei Rumeni.

Lodovico d' Ungheria per lavarsi della vergogna toccata a Bran e per causa della Bulgaria, dove Ladislao sosteneva il cognato Strasimir, si levò in armi anche contro questo principe. I Tartari erano già stabiliti in Crimea, ed erano divenuti una potenza, colla quale si poteva trattare, onde Ladislao si alleò col Khan dei Tartari contro il fanatismo papale, il quale trattava i Rumeni come scismatici e persino come pagani; e Lodovico fu sconfitto anche questa volta ed obbligato a domandare la pace.

In questa battaglia nel 1370 il conte Dragomiro, castellano o burgarabo di Dambovitza, e capitano generale dell'esercito rumeno uccise il voivoda della Bessarabia Nicola o Nicora ed il vicevoivoda Pietro, insieme coi quali perirono molti altri ancora. Molti affermano che Ladislao non regnò che 11 anni, e che morì nel 1356 lasciando per successore suo figlio Nicola I Bassarabo.

Nelle cronache dei popoli vicini pertanto come anche in una lettera del pontefice indirizzata a questo principe, e soprattutto da un crisobolo del principe dell'anno 1372 si vede che regnò più di 25 anni. Non si potrebbe correggere questo errore dei nostri cronisti, se non ammettendo che Nicola figlio di Ladislao avesse conservato col nome di Bassarabo pure il nome di suo padre.

Si trova Ladislao nel 1369 ristaurante sul trono nel Banato di Vidin Strasimir, che ne era stato cacciato dagli Ungheresi. Si trova ancora nel 1370 sconfiggente gli Ungheri di qua dalle parti occupate dai Sekleri e respingerli con grandi perdite.

La Moldavia dapprima era a borea abitata da molti polacchi, e ad austro dai Tartari e da una gran parte di Cumani, i quali abbracciando il Cristianesimo avevano assorbito l'elemento rumeno. I primi principi erano stretti fra limiti molto angusti, ma sotto Stefano I unendosi parecchi insieme governarono gli elementi eterogenei ed estesero i limiti della Moldavia fino al Dniester ed al Mar Nero.

Alla sua morte Stefano lasciò due figli, Stefano II e Pietro I. Quest'ultimo, più giovane, ma più intraprendente ed ambizioso, si formò un maggior seguito e cacciò dal paese il fratello con tutti i suoi partigiani. Stefano si rifugiò in Polonia, e chiese aiuto al re Casimiro, promettendogli che se avesse vinto Pietro e ripreso il trono, avrebbe sommersa la Moldavia al giogo della Polonia. Il re ra-

dunò un formidabile esercito, e lo mandò contro i Moldavi, i quali già aspettavano i nemici ai limiti in una foresta. Quivi ebbe luogo la battaglia; i Polacchi furono sconfitti fino allo sterminio, ed i Moldavi fecero prigionieri i più illustri dell'esercito polacco, i quali furono ricomprati da Casimiro. Furono prese undici bandiere dai Polacchi, e le armi, il danaro e le provvigioni di costoro divennero preda dei vincitori. Questo avvenne verso il 1359.

Dopo la morte di Pietro salì sul trono della Moldavia suo figlio Ilias o Lasco. Prima già si erano stabiliti in Moldavia frati cattolici dell'Ordine dei Minoriti, e questi indussero Lasco, il quale si voleva dividere dalla moglie ed unirsi con Roma; leggesi un'epistola di papa Urbano V del 1371 nella quale loda per ciò Lasco e stabilisce un vescovo cattolico nella piccola città di Seret. In quel medesimo anno Urbano scrisse un'epistola anche a Ladislao della Rumenia per indurlo ad abbracciare il cattolicesimo, come fece anche alla principessa Clara, vedova di Alessandro Bassarabo e madre della regina di Bulgaria, lodandola che conservava la religione cattolica, nel mentre che istigava Lodovico re dell'Ungheria contro gli ortodossi. In questo mentre regnava in Muntenia Ladislao, cui dicevano anche Lasco, e nella Moldavia Ilias, cui dicevano pure Lasco; ma l'uno lottava per la religione ortodossa e la difendeva contro il cattolicesimo, mentre l'altro si univa coi Cattolici.

VIII. — NICOLA I BASSARAB.

Fu questi il figlio di Alessandro, e forse anche figlio adottivo di Ladislao. Molti dicono ch'egli non regnasse, o se fu del numero dei principi, prese il nome di Ladislao. Queste opinioni non possono andare d'accordo colla

pietra sepolcrale che si trovò a Campulung colle seguenti parole : *Qui giace il principe Nicola , figlio del principe Alessandro, anno 1366.* Laonde si vede un Ladislao regnare dal 1345 al 1372.

Per conseguenza, o il vero Ladislao non regnò che 12 anni fino al 1356, e dopo di lui fino al 1366 regnò Nicola al quale successe fino al 1372 un altro Ladislao figlio del primo, oppure un solo Ladislao regnò dal 1345 al 1372.

Noi riferiamo qui quanto dicono i nostri cronisti intorno a Nicola.

Durante il suo regno, Solimano I passò dalla Tracia nella Macedonia e nella Bulgaria, e il re di Bulgaria domandò aiuto a Nicola I della Rumenia, che tosto gli mandò 2000 cavalli. Si vede che il passaggio dei Turchi nella Bulgaria si fece coll' accordo dell' imperatore Cantacuzeno, il quale pel matrimonio della Principessa Teodora col Sultano Orcan, padre di Solimano, si era alleato coi Turchi. Tali mostruose alleanze sono sempre sintomi di decadenza della nazione e di grandi disastri. E difatti, essendosi i Turchi aperta la strada in Europa, non potettero fermarsi là, benchè per questa volta ritornassero in Asia.

Nicola Bassarab regnò dieci anni e morì nel 1365. Fu sepolto a Campulung, dove fu trovato sulla pietra sepolcrale la suddetta iscrizione.

IX. — RADU II BASSARAB.

L'assemblea dei principi e degli arconti del paese insieme co' suoi rappresentanti elessero, dopo la morte di Nicola, o meglio di Ladislao, Radu II, fratello suo e anche fratello di Giovanni e di Alessandro.

Durante il regno di questo principe, il Sultano Amurat, figlio di Solimano, passò di nuovo dall'Asia nella Macedo-

nia e nella Bulgaria. I Bulgari e i Serbi domandarono aiuto a Radu II, il quale mandò un numeroso esercito sotto il comando di suo figlio Dan, e fu allora per la prima volta che i Turchi si trovarono di fronte ai Rumeni. In questa battaglia i capi dei Bulgari e dei Serbi perdettero la vita, e l'esercito alleato dei Cristiani fu disciolto. I Bizantini sorridevano a questi trionfi dei Turchi, perchè Dio toglie la mente dei popoli che da soli si mettono sulla via della perdizione. Dan fece una ritirata onorevole simile a quella dei diecimila condotti da Senofonte.

Radu II ebbe due figli, Dan e Mircea; regnò dieci anni, e morendo nel 1376 lasciò successore il figlio Dan II.

Radu II Bassarab, della famiglia dei Negri, si trova spesso anche sotto il nome di Radu-Negru.—Del regno di Dan II non si sa altro se non che egli regnò sei anni, e che morì nel 1383, secondo alcuni, assassinato senza sapere da chi e dove. Durante il suo regno i Minoriti che si erano stabiliti nella Moldavia, vennero a prendere stanza anche nella Muntenia. Notiamo questo, perchè sotto Radu II cominciarono la propaganda del papato, e la tendenza verso l'introduzione dei titoli e dei privilegi feudali; e la sua morte ha grande importanza nella politica dei Rumeni gelosi della loro libertà e della loro religione.

OSSERVAZIONI

Con questo principe termina la prima epoca della fondazione del nostro gran ducato, che fu un' epoca di creazione, di lotta e d' indipendenza.

Due principi successivi Radu I e Michele I dotarono il paese di leggi salutari, l'organarono e lo misero sopra una via che solo dopo cinque secoli e mezzo l'Europa cominciò a capire, penetrandovi fra torrenti di sangue, senza po-

terla però bene attraversare. Nel mentre l'Europa intera giaceva sotto il regime feudale e sotto il diritto pagano, Radu-Negru diede un modello di governo costituzionale, fondato sul diritto Mosaico e sulla carità evangelica. Centinaia di epistole dei papi fulminarono sui Rumeni ortodossi, e se li chiamano sempre scismatici, è che il governo costituzionale dei Rumeni stava loro come una spina nell'occhio.

Se Radu e suo fratello Michele come pure Dan ebbero ad organare, i loro successori, Stefano, Giovanni ed i fratelli di costui Alessandro, Ladislao e Radu II seppero difendere e sostenere quel che i loro genitori avevano fatto. Le loro alleanze sono delle più politiche, le loro lotte delle più eroiche e degne di veri cristiani, lotte di difesa e non di attacco nè di conquista; il loro braccio e quello dei loro successori difesero l'ortodossia e la salvarono; la loro pietà e quella dei loro discendenti creò monasteri, dotò il Santo Sepolcro, sostiene anche fino ad oggi le vedove ed i mendichi in tanti ospedali, e stende la luce.

Con Dan II termina l'epoca d'intera sovranità. Pare che nella sua persona fosse stata assassinata anche la tendenza verso la feudalità. Dan morì e dal suo cadavere uscirono i vermi del boiardismo, la nazione cominciò a dividersi in fazioni Boiardi e *Ciocoi*, gli uni conservatori delle usanze e delle libertà della nazione, e gli altri con innovazioni degli stranieri, colle usanze ora dei bizantini ora dei baroni feudali.

Epoca Seconda

I.—I TURCHI.

Abbiamo detto che gl'imperatori bizantini cominciarono ad allearsi coi Turchi ed a facilitare il loro passaggio in Europa, sia per battere i Cristiani, sia per servirsi di loro in altri disegni. Similmente fece anche Giovanni Cantacuzeno, il quale chiamò i Turchi perchè lo aiutassero ad usurpare il trono a Giovanni Paleologo.

Già dal 1361 si erano i Turchi stabiliti in Europa, trasferendo la loro residenza in Adrianopoli, da dove cominciarono a far guerra ai Cristiani di là dal Danubio Rumeni, Bulgari, Serbi ed Albanesi.

Fino allora gli ortodossi avevano avuto a lottare contro il cattolicesimo armato, ed i papi facevano loro guerra principalmente per mezzo degli Ungheresi sotto Bela IV, Carlo Roberto, e Lodovico I. Ma d'ora innanzi tanto gli ortodossi quanto i cattolici ebbero nuovi pensieri dinanzi al potere materiale dei Turchi ed ai principî religiosi e sociali di costoro; i papi cominciarono a trattare all'amichevole i duchi rumeni, e ad invitare Lodovico re dell'Ungheria a fare causa comune cogli ortodossi. La politica di Roma aveva doppio scopo: da una parte, per mezzo di simili alleanze, poteva combattere l'Islamismo, che era una protesta armata contro il diritto romano e feudale, e d'altra parte poteva introdurre fra i Rumeni ed i Bulgari missionarî propagandisti. Sin d'allora datano i privilegi dei frati dell'ordine dei Minoriti nei due principati danubiani e tra i Bulgari Lodovico però aveva l'idea fissa di regnare sulla Rumenia e sulla Bulgaria; le vergogne sofferte dalla parte dei Rumeni non potevano essere da lui obbliate, e

le sue animosità non erano ancora calmate. Nemico dei Rumeni, rivale dei Polacchi si occupò più di questi vicini che dei Turchi, i quali erano più lontani.

Tale era la situazione dei popoli d'Oriente, quando per la morte di Dan, suo fratello Mircea fu fatto principe della Rumenia nel 1383, mentre nella Moldavia regnava Musat, cioè Frumosul (il Bello), figlio di Lasco.

II.— MIRCEA I BASSARAB.

Tosto che Mircea I Bassarab salì sul trono, passò il Danubio contro Sisman, il despota o il re della Bulgaria, che dicesi, erasi imparentato col soldano Amurat, e sconfiggendolo unì alla Rumenia i paesi Dobrogea e Drastior. Molti tra i popoli lontani gli diedero il titolo di re, ed egli nei suoi decreti s'intitolava: *Mircea, per grazia di Dio principe della Muntenia, duca di Fagaras e di Almas, conte di Severino, despota della Dobrogea, principe del Drastioru ecc.*

Vedendo da una parte la potenza e l'estensione dei Turchi, e d'altra la tenacità del re d'Ungheria di dominare sui Rumeni, si strinse in lega colla Moldavia, la Polonia, la Serbia, la Bosnia e l'Albania e conchiuse trattati di alleanza offensiva e difensiva con questi stati contro i Turchi e gli Ungheri. Furono mandati, dalla parte di Mircea, come ambasciatori per conchiudere con Ladislao re di Polonia il trattato di alleanza i boiardi conte Magnu e conte Roman Herescu, e dalla parte di Pietro Musat il boiardo Dugoiu col titolo di maresciallo.

Nel 1389 Amurat venne contro Lazar, despota della Servia, alleato e suocero di Mircea. Un esercito considerevole di Rumeni, Serbi, Bosniaci e Albanesi si riunì sul campo Mirlei vicino a Margu per resistere contro i Tur-

chi. Gli Ungheresi furono obbligati di fare causa comune con gli alleati cristiani. La battaglia fu sanguinosa e da ambe le parti perirono moltissimi; però la vittoria rimase ai Turchi. Allora un giovane boiardo dell'esercito cristiano, serbo, secondo alcuni, nome Milose Cobilovici, rumeno secondo altri e soprannominato Vitejescu (il prode), disperato, fece sembiante di essere un disertore, ed entrando nel campo turco, fu condotto dinanzi ad Amurat. Là il giovane eroe uccise il soldano e cadde egli stesso vittima assalito dalle guardie. Successe al padre Amurat, Bajazet soprannominato il fulmine, e dopo avere riportato vittoria in questa lotta passò in Bulgaria, l'occupò, fece prigioniero il suo ultimo re Sisman e lo fece impiccare a Filippopoli.

Mircea si ritirò dopo questa disfatta per difendere i suoi stati, e Sigismondo succeduto a Lodovico re d'Ungheria, non potendo soffrire il trattato di alleanza di Mircea con Ladislao re di Polonia, gli dichiarò guerra, mentre che era occupato anche coi Turchi. Mircea lasciò che gli Ungheri entrassero nel paese, e venissero fino a Turnu a prenderlo d'assalto; ma quando, contenti di questa vittoria senza resistenza tornavano in dietro, Mircea col suo esercito li attaccò a passaggio del monte Passerca e tanto li sconfisse che pochi scamparono. Lo stesso Sigismondo sarebbe caduto prigioniero se non vi fosse stato Nicola Gara. E così questa volta come anche al tempo di Carlo Roberto e di Lodovico gli Ungheri furono sconfitti.

Le catastrofi spesso richiamano gli uomini al dovere, per la qual cosa Sigismondo cominciò anch'egli a riflettere più profondamente dopo questa disfatta, e soprattutto quando vide che i Turchi prendendo la Bulgaria e la Serbia si erano inoltrati fino a Belgrado, da dove minacciavano l'Ungheria e perfino l'Europa intera. I Rumeni resistevano fortemente, come resistettero ancora lungamente e difesero

col loro sangue l'Europa, abbattendo sempre questo nuovo torrente di barbari. Sigismondo, conoscendo il valore dei Rumeni, si determinò a conchiudere un trattato di alleanza offensiva e difensiva nel 1395 con esso loro ¹⁾.

Assicuratosi dell'alleanza dei Rumeni, Sigismondo domandò per mezzo del pontefice l'aiuto di parecchi altri stati dell'Europa; e tosto si mise insieme a Nicopoli un esercito di 60 mila tra Ungheri, Germani, Boemi, Belgi Franchi e Rumeni, contro i quali veniva Bajazet con dugentomila Turchi. La battaglia incominciò ai 28 di settembre 1396, e gli Ungheri furono vinti insieme coi loro alleati. Sigismondo scampò a stento in una barchetta a Costantinopoli, da dove passò per Rodi nella Dalmazia, e di là ritornò in Ungheria. I Turchi, quantunque vincitori, perdettero più di 60 mila uomini; cosicchè ogni cristiano prima di cadere morto o prigioniero aveva fatto il suo dovere di uccidere un avversario. Questa perdita costò tanto a Bajazet che la sua furia lo indusse a lordare la vittoria col fare uccidere più di 10 mila prigionieri, la cui vita doveva rispettare.

Mircea allora, vedendo da una parte la sconfitta degli Ungheresi e dall'altra la forza dei Turchi, rimasto solo contro questi ultimi e conoscendo lo spirito di propaganda degli stati cattolici, si determinò, per la conservazione della Rumenia, dei suoi diritti e della sua religione, a fare un patto di confederazione con Bajazet. Per mezzo di questo patto egli riconosceva la supremazia del sultano, il quale alla sua volta si obbligava a riconoscere l'autonomia della Rumenia, cioè il diritto di fare guerra o pace, il diritto di vita e di morte, e il diritto di eleggere il Principe. Inoltre la Rumenia per la conservazione di questi diritti si ob-

¹⁾ Vedi la *Cronaca de' Rumeni* di Sincaiu. Vol. I, pag. 165.

bliga a dare al sultano 3000 monete rosse sotto titolo di *Pesches* o dono di omaggio, come segno che riconosce la sua supremazia nella confederazione.

Due anni dopo questo trattato, sia che Mircea avesse cominciato ad accordarsi cogli Ungheresi, sia che Baiazet si fosse rifatto dalle perdite di Nicopoli, la pace fu interrotta, e Baiazet che ardeva di sottoporre la Rumenia, dichiarò guerra a Mircea e passò il Danubio, accampandosi in quelle parti del distretto di Jalomiza che prende il nome di Rovine.

Mircea ordinò che tutti gli abitanti, vecchi, donne e fanciulli si ritirassero nelle montagne, mentre egli adunando il suo esercito, ed ora inseguendo, ora lasciandosi inseguire dai Turchi, riuscì ad attirarli per le strette e le foreste, dove diede loro una decisiva battaglia, e li sconfisse siffattamente che li mise in fuga e li inseguì al di là del Danubio insino alla città di Adrianopoli. Dopo questa vittoria la Rumenia rimase indipendente per tutto il tempo che visse Mircea, ed anche sotto alcuni dei suoi successori, per lo spazio di 67 anni.

Quattro anni dopo la sua disfatta, cioè nel 1402, Baiazet ebbe un'altra guerra con Tamerlano, Khan dei Tartari dell'Asia, ma fu fatto prigioniero. Allora i suoi figli Musa e Soleimano cominciarono a contendere per il trono, e Musa perseguitato a morte da suo fratello cercò rifugio ed aiuto da Mircea. Questi mandò con Musa suo nipote Dan, a capo di un numeroso esercito, di là dal Danubio, e dopo varie lotte Soliman fu vinto, e Musa assunse il trono. Ora Mircea assicuratosi d'un alleato ed amico come Musa, concluse novamente un trattato con Ladislao re di Polonia, contro Sigismondo. Ma nel 1413 Musa fu cacciato da suo fratello Maometto II, il quale non poteva soffrire Mircea per l'amicizia che aveva mostrato a Musa; onde passando il Danubio, prese la città di Giurgiu, e rinforzandola nel

1416 vi mise una guarnigione turca. Allora domandò ai Rumeni le 3000 monete rosse, e come ostaggi uno dei figli di Mircea e tre figli di boiardi.

Mircea edificò i monasteri di Cozia e Codmeana e trasferì la sua residenza da Arges a Tirgoveste, dove abitava ordinariamente, ed a Bucarest dove passava l'inverno. Ad Arges dopo il trasferimento della capitale lasciò un giudice, come pure un altro a Tirgoviste, ed ambi erano come oggi i Sindaci. Fece poi molte riforme nell'amministrazione ed organizzò il primo esercito regolare che apparisse in Europa.

Oltre ai comuni armati ed alle compagnie di prima, formò un corpo di trabanti di 12 mila pedoni permanenti, secondo il modello degli antichi pretoriani o dei giannizzeri; un altro corpo di 5000 cavalli, chiamati Rossi; una legione di stranieri detta Seimeni, un reggimento di pedoni mercenari; 2000 Cosacchi a cavallo; 2000 Lipcani; 1000 Saraceni e Scutelnici; poi cacciatori a cavallo, porta-scuri e guardie, per cinque cento ognuno; ed anche 500 paggi che erano figli di boiardi e formavano la guardia del palazzo. Questi corpi, oltre a quelli di prima, formavano un esercito di oltre 30 mila uomini; e in tutto colle compagnie, coi gendarmi che si chiamano servitori, e con altri ancora, ascendeva ad 80 mila in tempo di guerra, oltre le guardie comunali che movevano coi boiardi della campagna o coi proprietari delle terre.

Nella Moldavia a Pietro Musat successe il fratello Stefano II che regnò 3 anni, dal 1390 al 1392. Dopo di costui venne il fratello Romano I fino al 1395, e poi salì sul trono Stefano II, il quale regnò quattro anni, fino al 1399. A Stefano II successe poi il figlio Pietro III, il quale non regnò che un anno, e dopo di lui seguì nel 1410 suo figlio Jaga I. Questi regnò due anni, ed imprese ad organizzare molte cose, rinforzò i dogmi ortodossi, fondò alcune città e fortezze,

formò una buona cavalleria. Avendogli Mircea dichiarato la guerra, fu da costui sconfitto e condotto prigioniero ad Arges, nel 1401. A lui successe il fratello Alessandro I soprannominato il Buono.

OSSERVAZIONI

Tutti i principi, da Rodolfo il Nero sino a Mircea I, si vedono regnare sino alla morte, ed i loro regni sono pieni delle azioni degne di una nazione che si va organando; unione, vigore, aspirazione al futuro, patriottismo, pietà, nulla manca loro. Ma la Moldavia, per mala ventura vi presenta uno spettacolo affatto diverso. Da Dragos fino ad Alessandro I, tutti i regni, brevi, agitati, pieni di discordie fraterne e macchiate di sangue. Quali ne sono le ragioni? La principale è che nella Rumenia propria di là e di qua dall'Aluta gli abitanti erano tutti Rumeni, i loro capi erano della medesima origine e religione loro, discendenti di famiglie antiche, illustri e piene di pietà, e per quanto più la base dell'edificio sociale si metteva in armonia e giustizia, sopra forte terreno, tanto più quest'edificio diveniva più solido e duraturo. La Moldavia, al contrario, fu piena di Polacchi, di Tartari e di Comani, sopra i quali vennero ancora tanti Ungheri, Armeni ed Ebrei. Il suo terreno fu seminato di varî elementi rivali e ognuno forte abbastanza per potere paralizzare gli altri e per servire come strumenti ai politici dell'esterno. Nel mentre la Muntenia alla sua fondazione potè ordinarsi in unione, difendersi con forza e conservarsi con affezione, la Moldavia, come elemento rumeno, fu obbligata a difendersi fin da principio per potere divenire qualche cosa, onde la sua infanzia fu troppo agitata, troppo oppressa per potersi sviluppare. Finalmente Jaga-Voda dimostrò certe tendenze di organa-

mento, ma non di concordia, e se creò una cavalleria lo scopo ne fu per combattere Mircea; ma cadendo nelle mani di costui nel 1401 morì come prigioniero alla corte di Arges.

Pare che la guerra sostenuta da Mircea fosse stata solo una guerra di difesa e non di conquista, perchè quantunque vincitore in Moldavia, lasciò che vi fosse eletto Alessandro I, fratello di Jaga.

III. — ALESSANDRO I DELLA MOLDAVIA.

La politica di questi due principi andò d'accordo; Alessandro seguì passo per passo i fatti di Mircea, considerandolo come il suo modello, e divenne il suo degno emulo. Allora fecero alleanza tra di loro, e Alessandro si alleò non solo con Mircea ma anche col re di Polonia, a cui imprestò danaro, prendendo in compenso i distretti di Senatino, Colomeia e Pocuzia.

Ma Alessandro si vide tradito in quest' alleanza, perchè il re Ladislao, tentato da Sigismondo, si accordò segretamente con lui per dividere la Moldavia tra di loro. Il cattolicesimo combatteva da una parte i Rumeni per mezzo degli Ungheri, e dall'altra parte per mezzo dei Polacchi; onde essi cercarono a divenire quanto più solidali tra di loro; e l'unione fra Alessandro e Mircea divenne più stretta, perchè la stessa sorte della Moldavia sarebbe toccata anche alla Rumenia. Ma non molto dopo quest' alleanza Mircea morì nel 1419. Il suo successore non fu degno di lui, ed Alessandro rimase isolato, ma in un regno di circa 32 anni egli aveva fatto molto, aveva bene organato il paese, ed aveva braccia sufficienti per difenderlo, come anche buonissimi capitani. Ladislao, come polacco, si era lasciato impressionare dalla forza di Alessandro nello stesso

modo che si era lasciato ingannare colle speranze da Sigismondo, sicchè preferì averlo come un vicino amico.

Oggidì i sovrani non fanno che mandarsi decorazioni, titoli di cittadinanza per reciproche cortesie; con questo però non fanno che dichiararsi quasi soggetto o vassallo dell'altro. In quei tempi del feudalismo si donavano l'uno all'altro dominî nei propri paesi, e nel mentre erano sovrani da loro, divenivano, coi dominî donati, vassalli nel paese dell'altro. Così accadde anche ai Rumeni; mentre i principi della Muntenia erano sovrani da loro, coi dominî, e coi ducati che possedevano in Transilvania erano vassalli dell'Ungheria, e mentre i principi della Moldavia erano sovrani da loro, coi dominî e coi ducati che si donavano loro in Polonia erano vassalli di questo regno. Così ad Alessandro, dopo questa nuova alleanza, furono donati dei possedimenti in Polonia, e quando nel 1421 morì sua sposa, Ladislao si affrettò a farlo suo cognato coll'offerirgli la mano di Ringala sorella della regina.

Quando nel 1423 Ladislao ebbe guerra coi cavalieri teutoni della Prussia, Alessandro gli mandò un aiuto di 400 cavalieri che svelarono un raro coraggio. A Marienburgo i Moldavi si segnalavano tanto che gli annali della Polonia dà la loro tattica e prodezza come un esempio sconosciuto nella storia militare. Dopo avere fatto uscire i cavalieri teutoni dalla cittadella che occupavano, fecero sembianze di darsi alla fuga, finchè giunsero ad una foresta. Là inseguiti dai nemici scesero dai cavalli ed insieme con questi s'inoltrarono nel fitto della selva. Anche i Teutoni scesero dai cavalli per inseguirli come vinti, ma i Moldavi cominciarono a saettare i nemici, a paralizzarli, e quando li videro che stupefatti volgeano le spalle, colla loro prontezza naturale si gettarono sui cavalli, si avventarono contro quei cavalieri modelli dell'Europa, li sconfissero intera-

mente e quanti scamparono alla morte presero prigionieri.

Giovanni, figlio dell'imperatore bizantino Emanuele Paleologo, ritornando da Vienna da suo suocero l'imperatore d' Austria, passò per la Moldavia, ed ebbe una splendida ospitalità da Alessandro che lo accompagnò sino a Galatz. Quando poi nel 1429 Giovanni successe a suo padre, mandò al suo amico Alessandro la corona imperiale col titolo di re, e al Metropolitano la mitra patriarcale. Il titolo di re si diede, d'allora in poi, per lungo tempo, ai principi della Moldavia.

L'Ungheria, la Polonia, la Muntenia e la Moldavia erano già dal 1412 alleate contro i Turchi; e il viaggio di Giovanni Paleologo a Vienna, come anche il suo passaggio per l'Ungheria, la Polonia e la Moldavia non potè avere altro scopo fuori quello di indurre tali nazioni a sostenere l'impero Bizantino, che era già in agonia. Nell'anno 1426 Ladislao mandò un corpo di 5000 cavalieri, che si unì colle truppe moldave a Braila, dove aspettarono lungamente che venisse anche Sigismondo cogli Ungheri, per muovere poscia contro i Turchi. Però i maneggi di Roma indussero Sigismondo a non aiutare i Bizantini, onde le truppe moldave e polacche aspettarono invano. Ma quel che è più strano ancora è che dopo due anni lo stesso Sigismondo accusò i Moldavi di essere lenti nel venire contro i Turchi, e si unì con Ladislao della Polonia per cacciare Alessandro e dividere fra loro la Moldavia. Alessandro si vide obbligato a rompere il patto tanto coll'uno quanto coll'altro, e ad allearsi con Svidrigil duca della Lituania, che era ortodosso, per fare guerra a Ladislao suo perfido alleato. La Polonia ebbe grandi perdite, quantunque si fosse alleata coi Tartari; ma nel mentre Alessandro tornava trionfante dalla guerra dopo avere preso e saccheggiato parecchie terre della Galizia, egli venne attaccato alle spalle da Polacchi

e Tartari e passò il Dniester in grande disordine (1430).

Alessandro visse ancora fino al 1433, e morì dopo un regno di 32 anni ed 8 mesi. Mircea I e Alessandro I si possono soprannominare il Romolo ed il Teseo della Rumenia. Emuli tra loro, vollero superare l'un l'altro nelle opere grandi e organatrici; Alessandro ordinò lo stato Moldavo sul modello della Muntenia; il ministero, il senato, l'amministrazione, la giustizia, il clero, l'esercito furono stabiliti secondo il medesimo sistema, benchè i Munteni imitassero nei costumi gli Ungheri, mentre i Moldavi imitavano i Polacchi.

Alessandro fondò i monasteri Moldaviza e Bistritz; dotò la Chiesa metropolitana di dominî; creò due vescovati di Roman e di Radauzi, e fece loro dono di terre; incoraggiò le scienze, le arti e l'ingegno. Savio e di rara bontà ricompensò il lavoro e la capacità; perdonò per quanto poteva i colpevoli, in modo che alla sua morte il paese gli diede il soprannome di Alessandro il Buono e Alessandro il Grande. Durante il regno di questo principe vennero gli Armeni e gli Zingari nella Moldavia.

Ma Alessandro, se somiglia a Mircea in quanto alle virtù, gli somiglia anche in quanto ai difetti; ambidue ebbero parecchie mogli e lasciarono molti figli di madri diverse, la qual cosa fu cagione delle contese che ebbero luogo in ambi i paesi.

IV. — I FIGLI DI MIRCEA E DI ALESSANDRO I.

I molti figli di Mircea si disputarono il dominio mentre ch'egli era ancora in vita, e finalmente alla sua morte che avvenne nel 1419, uno di essi, nome Mirhe o Mirhu, cui spesso chiamano anche Mircea II, rimase sul trono.

Dan III, figlio di Dan II, era stato mandato da suo zio Mir-

cea I con un esercito in aiuto di Musa, ma dopo l'uccisione di costui egli passò in aiuto dei Bizantini. Dopo molti fatti d'armi contro i Turchi obbligò il sultano ad abbandonare l'assedio.

Rimanendo Dan a Costantinopoli contrasse molti difetti dei Bizantini che formarono più tardi i vizî del Fanar. Costantinopoli era in quei tempi la città degli studi per chi ne voleva trarre profitto; però era anche la capitale delle sfrenatezze, dei vizî, e della decadenza morale. I giovani licenziosi trovavano dove sfrenarsi più ancora; quelli inclinati agli intrighi avevano dove aguzzare la mente al male; gli ambiziosi avevano dove adunare complici per le congiure. Tosto che Dan seppe la morte dello zio Mircea I e l'essergli succeduto al trono suo cugino Mirhe, dopo essersi unito con tutti i suoi compagni di sfrenatezze e con molti figli di boiardi rumeni che vi si trovavano; dopo aver fatto una raccolta di avventurieri, chiese all'imperatore Emanuele Paleologo aiuto per ritornare in Rumenia. Questi gli diede una grande nave, sulla quale egli s'imbarcò insieme coi suoi complici, scese pel Mar Nero e prese terra al Danubio. Gran parte di boiardi e di abitanti lo proclamarono principe, e così cominciò nel paese la guerra civile, perchè alcuni erano per Dan ed altri per Mirhe. Dan siccome avea preso i costumi dei Bizantini, seppe divenire anche Turco, e chiese aiuto ai Turchi, mentre Mirhe ricorreva agli Ungheri. La lotta fu sanguinosa da ambe le parti, ma Dan riportò la vittoria ed uccise Mirhe ed il generale ungaro Stefano di Lisonz nel 1420.

Dan rimase dunque principe col nome di Dan III e regnò fino al 1430, alleandosi ora coi Turchi ora cogli Ungheri per potersi sostenere, le quali alleanze però servirono a suscitare contese tra i Munteni ed i Moldavi.

Uno tra i figli di Mircea I, nome Vlad-Dragu, che, men-

tre Dan si era mosso in aiuto di Musa, era andato ad offrire aiuto al fratello di costui Soleiman, e che si trovava ora a Costantinopoli, radunò anch' egli un esercito; e facendo assegnamento sui boiardi malcontenti di Dan III, venne fino alla città d'Alba, che oggidì chiamasi Akerman, dove gli vennero incontro i suoi partigiani con gran quantità di soldati, e lo proclamarono principe. Dan allora dichiarò la guerra a Vlad-Dragu, ma rimase vinto, e vi perdette anche il capo.

Dragu non aveva ora solo a liberarsi dai partigiani di Dan, ma altresì liberare il paese da tutti i discepoli di una scuola gesuitica e bizantina che Dan vi aveva introdotto. Questo principe a cui Windeck dà il nome di Pancrazio-Albu ¹⁾, si determinò a purgare il paese da questi uomini esclusivi e crudeli, e cominciò ad uccidere senza misericordia.

Il sultano Amurat II, udendo queste proscrizioni ed uccisioni, trovò pretesti per mettere sul trono un suo protetto, Rodolfo, cui diceva *Prasna-glava*. Mandò costui con un esercito turco per cacciare dal trono Vlad-Dragu, il quale però combattè con vigore con i Turchi, li sconfisse ed uccise Rodolfo insieme coi suoi partigiani.

Si levarono poi molti altri figli naturali di Mircea I e si dichiararono principi in varie parti del paese dividendolo in tante fazioni. Dragu sconfisse tutti, e fu molto crudele contro i suoi avversarî; onde, per la sua crudeltà, il nome di Dragu fu cambiato in quello di Dracu ossia Diavolo. Anche i suoi amici gli conservarono tale soprannome, perchè anche in Costantinopoli l'ultimo imperatore Costantino ebbe un simile soprannome.

Vlad-Dracu regnò fino al 1446; e fu crudele in verità,

¹⁾ Pancrazio è una traduzione e vuol dire *forte, valoroso*.

ma giusto e buon soldato. Parleremo ancora di lui più tardi; ora passiamo alla Moldavia.

Alessandro I della Moldavia, morendo nel 1433, lasciò due figli di diverse madri: Elia o Ilias e Stefano. Ilias prese la corona, essendo stato nominato successore dallo stesso padre morente, e temendo il fratello Stefano fece annegare la madre di costui, e voleva uccidere anche il fratello. Stefano allora cercò rifugio in Muntenia presso Vlad-Dracu, e coll' aiuto di costui e con quello dei Turchi venne a combattere contro il fratello Elia. La lotta fu breve, perchè la maggior parte dei Moldavi si unì coi Munteni e nominò principe Stefano, mentre Elia vinto si rifugiò presso Ladislao Jagellone in Polonia. I Polacchi vedendo che Stefano aveva gran seguito nel paese, per averlo amico, lo riconobbero come principe: ma d'altra parte diedero ospitalità ad Elia, affine di potere minacciare con lui Stefano, e obbligarlo a mantenersi alleato fedele. Elia fu dunque ritenuto con tutti gli onori in Polonia, ma tosto salvandosi di là, entrò di nuovo in Moldavia e sollevò una parte del paese contro suo fratello. Fecero due battaglie, ma poi nel 1436 conchiusero la pace e per la mediazione del re di Polonia divisero la Moldavia in due, in modo che la parte inferiore colla Bessarabia rimanesse a Stefano e la parte superiore con Suceava ad Elia. Sedettero così sul trono i due fratelli per sette anni, fino al 1444, quando Stefano, offrendoglisi il destro, prese il fratello e l'accecò. Questi non visse più d'un anno, mentre Stefano regnò ancora solo per tre anni, a capo dei quali, cioè nel 1447, fu ucciso da Romano figlio di Elia.

Si deve osservare che in quest' epoca di contese interne, nella Moldavia colla propaganda papale fu interrotta l' unità della Chiesa e il metropolitano Gregorio riconobbe nel 1435 la supremazia del papa adottando i dommi dell'Occi-

dente. Nel 1439 Damiano, metropolitano della Moldavia, assistette al concilio di Firenze per l'unione delle chiese essendo istigato dall'imperatore di Bisanzio ad adottare i dommi dell'Occidente, affine di attrarre i Cattolici in suo aiuto contro i Turchi. Un anno più tardi, nel 1440, quando si tenne un altro concilio a Costantinopoli in Santa Sofia, Damiano fu escluso dal numero degli arcivescovi, come uno che voleva l'unione delle chiese, ed in sua vece firmò Macario il metropolitano della Nicomedia.

Fino allora i Rumeni imparavano il latino; il servizio divino si faceva in latino, come si faceva prima della contesa d'Occidente; gli atti del governo, i decreti dei principi, i trattati, tutto si faceva in lingua latina. Ma il metropolitano che successe a Damiano, essendo un zelante difensore dei dommi d'Oriente bandì la lingua latina dalle chiese e v'introdusse la schiavona, per mettere una linea di divisione tra i Rumeni ed i Latini, che ora non era più un nome nazionale ma un nome religioso. Ma l'eccesso in tutto, e persino nello zelo, ci fa cadere in gravi errori. Gli Elleni, da pagani divenendo cristiani e conservando la lingua ellenica, non solamente questa non li ricondusse al paganesimo, ma ancora spiegò loro il Cristianesimo e gli fece conservare la loro nazionalità. Così anche coi Rumeni, la lingua latina, come una lingua colta e precisa, avrebbe potuto spiegare loro meglio l'ortodossia e impedire che la loro nazionalità si esponesse a gravi pericoli. La lingua schiavona invece, straniera, del tutto priva di classici autori, li fece molto indietreggiare.

In questi tempi deplorabili si fece in Transilvania un moto sociale tra i popoli per iscuotere il giogo della feudalità.

I Serbi domandarono la libertà avendo dinanzi a loro l'esempio dei comuni rumeni, che erano organizzati con di-

ritti municipali coi loro burgravi, e a foggia di colonie militari. Questo moto si sedò un poco dopo la morte di Sigismondo nel 1437, per l'intervento dei servi della gleba e specialmente dei Rumeni della Transilvania, i quali non solo non furono aiutati dai due Corvini, Giovanni e Matteo, ma ancora oppressi perchè non abbracciarono il cattolicismo, e il nome rumeno divenne sinonimo di servo o *jobag*. Parleremo dei Corvini a suo luogo.

V. — VLAD III DRACU E GIOVANNI CORVINO.

Mentre la Moldavia era lacerata tra i fratelli Stefano ed Elia, nella Muntenia regnava Vlad III. Nello stesso tempo morendo Alberto re d'Ungheria, Ladislao re di Polonia fu invitato a prendere anche la corona d'Ungheria, sposando Elisabetta vedova di Alberto. Nella Turchia regnava in Adrianopoli Amurat II.

Vlad III sconfiggendo tutti i pretendenti al trono non ebbe più altri avversari da temere, fuorchè quelli della famiglia dei Dani e quelli del partito di Dan III. Questi, abbracciato il cattolicismo, erano sostenuti dagli Ungheri, e così Vlad-Dracu si vide obbligato a cercare anch'egli un aiuto straniero, e determinò d'amicarsi i Turchi. Difatti nel 1434 andò in persona da Amurat II, con un seguito di 300 boiardi, ed avendo saputo che si trovava nell'Asia, gli promise alleanza ed aiuto ogni qualvolta avesse guerra contro gli Ungheri, l'Austria e la Russia. Amurat fece loro grandi onori, diede loro un pranzo e li rimandò con ricchi doni.

Quando Amurat nel 1438 si mosse contro gli Ungheri, Vlad III e Giorgio Brancovici il despota della Serbia unirono i loro eserciti con quello turco a Nicopoli, e di là passarono nella Transilvania, dove devastarono tutto. Ma

Amurat, vedendo da una parte una tenace resistenza a Sibiu, e dall'altra sospettando che Vlad lo volesse ingannare, si ritirò dalla Transilvania.

Tornando anche Vlad III nel suo paese, lo trovò tutto ripieno dai partigiani dei Dani, i quali vedendo l'odio degli Ungheri e dei Transilvani contro Vlad, presero più coraggio, e tutti i malcontenti si unirono a loro. Vlad allora divenne terribile, fece uccidere dappertutto gran parte di boiardi che sospettava come suoi avversarî, e il terrore si sparse da per ogni dove.

Però il partito dei Dani era fortemente sostenuto dai fautori dell'unione, e per conseguenza anche degli Ungheri. In Transilvania regnava un famoso rumeno, che era della famiglia dei Dani ed aveva nome Giovanni Corvino di Uniade, figlio del boiardo rumeno Voicu Botea. Giovanni Corvino sosteneva tutti i partigiani dei Dani, ed aveva preso a Vlad-Dracu i ducati dell'Almas e del Fagaras, che fino allora erano stati appannaggi dei Principi rumeni.

Vlad-Dracu vedendosi minacciato da un avversario tanto forte, fu obbligato di andare novamente nel 1440 ad Adrianopoli per salutare Amurat e rinnovare l'alleanza offensiva e difensiva. Ma questi lo sospettava già, ed istigato dal fanatismo di un suo favorito, Fadulah, arrestò Vlad e lo imprigionò nella torre di Calliopole. Vlad protestò della sua lealtà, e per liberarsi lasciò in sua vece due suoi figliuoli come ostaggi.

Dopo essere giunto in Rumenia Vlad-Dracu si propose di vendicarsi dei Turchi, e perciò si alleò con Ladislao re dell'Ungheria e della Polonia.

Nel 1444 dunque, Ladislao, quantunque avesse conchiuso coi Turchi la pace per dieci anni fu dal papa istigato a rompere questo trattato e così si determinò a fare guerra, la quale fu proclamata con grande rumore, con giuramenti

e con grandi preparativi. Ma, quantunque l'esercito ungarico ed il polacco fossero radunati da ogni parte a Nicopoli, non si potè avere più di diecimila uomini sotto il comando di Giovanni Corvino di Uniade. Secondo la promessa fatta vi venne anche Vlad con diecimila cavalieri sotto il comando di suo figlio che aveva anche nome Vlad. Vedendo però il piccolo esercito degli Ungheri e conoscendo il potere e la disciplina dei Turchi non che il carattere e la prodezza di Amurat, non predisse buona riuscita a quella impresa, che anzi gli parve molto imprudente. D'altra parte Vlad era uno dei più valorosi militi del suo tempo e sapeva come cominciare e come continuare una guerra, onde Ladislao gli parve molto leggiero, e perciò in un consiglio che ebbe allora luogo egli disse dinanzi a tutti:

« Maestà, il tuo esercito è piccolo, i Turchi sono in gran
« numero e comandati da Amurat in persona, che è buon
« capitano; e oltre a ciò l'inverno si appressa, e allora
« avrai a lottare non solo contro i Turchi, bensì anche con-
« tro il cattivo tempo e contro il bisogno. Se credi che lo
« imperatore di Bisanzio e la flotta dei Genovesi e dei Ve-
« neziani sconfiggeranno i Turchi da una parte, mentre noi
« daremo loro battaglia dall'altra, oh! vana speranza; i Bi-
« zantini conoscono le forze dei Turchi; essi staranno come
« spettatori per vedere da qual parte è la vittoria e unirsi
« a quella. I Genovesi ed i Veneziani sono speculatori;
« l'oro dei Turchi gl'incanta e li farà stare quieti. Non si
« può fidare in uomini che non si muovono che per l'inte-
« resse del danaro. Rimetti la guerra per l'anno veggente,
« preparatici meglio, non ci fidiamo soltanto sulle nostre
« forze. Oggidì Amurat, quando va a caccia, mena appres-
« so a sè più uomini di noi quando ci moviamo per far
« guerra ». — La maggior parte dei capitani Ungheri ap-
provarono il consiglio di Vlad; solo il cardinale Giuliano

che aveva istigato questa guerra, e Giovanni Uniade che era nemico di Vlad, si opposero dicendo che Vlad non è sincero, che parteggia per i Turchi, cui loda per impaurire gli Ungheresi; che essi però non conoscono i pericoli e anderanno innanzi e stermineranno i Turchi dalla superficie terrestre. Il re Ladislao, a cui come polacco piacevano le grandi parole, fece plauso a Uniade, e ordinò la partenza.

Vlad allora, per sostenere l'onore dei Rumeni, diede quattromila cavalieri sotto il comando del proprio figlio per ingrossare l'esercito degli Ungheri, ed augurò vittoria al re e ad Uniade.

L'esercito degli Ungheri e dei Rumeni giunse a Varna aspettando aiuti da Giovanni II Paleologo e da Scanderbeg capo degli Albanesi, e anche dall'armata veneziana e genovese.

Amurat, che si trovava in Asia, passò allora in Europa e l'incontrò a Varna dove cominciò la lotta il 10 novembre 1444; il generalissimo dell'esercito era Giovanni Corvino, mentre il re Ladislao si teneva in luogo sicuro con un corpo di riserva. Nel primo giorno i Cristiani ruppero i Turchi, ma il secondo giorno il gran numero dei Turchi fece passare la vittoria dalla loro parte; il re Ladislao stesso fu ucciso e la sua testa portata sopra un'asta da un derviso. I Cristiani perdettero il coraggio perchè tra i morti erano anche i vescovi di Erlau e di Varadin, ed anche il cardinale Giuliano, causa di questa guerra. Essa terminò siccome aveva preveduto Vlad III; le flotte genovese e veneziana non solamente non diedero alcun aiuto ai Cristiani, ma ancora facilitarono ai Turchi il passaggio dall'Asia nell'Europa col mettere le navi al loro servizio, essendo pagati a un zecchino per ogni individuo; in quanto ai Bizantini poi, essi neppure si mossero.

Uniade si salvò colle fuga e passò il Danubio nella Ru-

menia. Vlad aveva molto a lagnarsi contro di lui; la presa dell' Almas e del Fagaras e dello stesso banato di Severin, la protezione accordata ai Dani suoi avversarî, il sacco fatto dapprima in Rumenia, l'insulto fattogli dinanzi al re Ladislao, la divergenza di principî politici e religiosi, tutto lo induceva ora a vendicarsi. Dove è mio figlio? domandogli Vlad, al vederlo ritornare in istato tanto deplorabile dalla guerra intrapresa con tanta leggerezza; e subito lo fece incarcerare. In questo mentre tornò anche il figlio di Vlad, il quale insieme coi suoi Rumeni non era stato il primo a fuggire dalla guerra; ciò nonostante Uniade rimase prigioniero, finchè si riscattò e restituì alla Rumenia l'Almas, il Fagaras e l'Oltenia. Dopo questa giusta restituzione, Vlad III diede la libertà a Uniade e lo accompagnò con grandi onori fino a Brasciov.

Uniade trovò la Transilvania e l'Ungheria in desolazione, e contribuì molto a rassicurare gli animi. Il successore della corona, Ladislao IV, era fanciullo di cinque anni; onde i rappresentanti dell' Ungheria elessero Giovanni Uniade come governatore finchè sarebbe cresciuto l'infante reale. Uniade prendendo il potere in mano non tardò a vendicarsi contro Vlad III. Si mise a capo di un esercito molto numeroso, ed entrando nella Rumenia cacciò Vlad III, nella cui vece mise suo cognato Dan IV. Vlad ricorse per aiuto presso i Turchi, e per mezzo di costoro rientrò in paese nel 1446; ma Dan coll'aiuto degli Ungheri e del principe della Moldavia, Romano, lo sconfisse e gli troncò il capo; il che fece anche verso il suo figliuolo maggiore. Vlad III regnò 24 anni, da buon governatore, buon generale, difensore della religione contro il cattolicesimo e difensore dei Rumeni contro la servitù. Se Uniade fu il suo nemico, è perchè costui aveva abbracciato il cattolicesimo e sosteneva gli Ungheri contro i Rumeni che erano della

medesima nazione di lui, lasciandoli senza alcun diritto politico. Uniade fu un gran generale, ma come rinnegato combattè tanto i Rumeni quanto la religione ortodossa. Il suo esempio fu seguito da molti Rumeni della Transilvania fino al giorno d'oggi, i quali abbandonarono la loro religione e la loro nazionalità; perciò i Rumeni li chiamarono fino ad oggidì, non già Ungari, bensì Ungureni.

VI. — DAN IV.

Dan IV fu un principe crudele e vendicativo, perciò fece morire tutti coloro che erano sospetti di essere del partito dei Dracu, in modo che si sdegnarono persino i Turchi contro la sua crudeltà. La scuola reazionaria, siccome abbiamo già detto, ebbe il suo principio coi Dani tanto nella Rumenia quanto nella Transilvania, e cominciò con grande furia come tutte le pestilenze. La magnificenza e l'eroismo dei boiardi furono macchiati per questa scuola; ed i Pascià della Bulgaria ebbero ordine dal soldano, nel 1447, di andare a punire Dan IV. Ma questi si unì nel 1448 con Uniade, il quale veniva a mano armata contro i Turchi per vendicarsi della vergogna patita a Varna. I Turchi scontrarono gli Ungheri nel campo Merlei o Cosova, dove era stato ucciso Amurat I, e quivi furono nuovamente sconfitti gli Ungheri. Uniade seppe fuggire il primo, ma fu preso da Giorgio Vucovici despota della Serbia, e non poté scampare che riscattandosi e dando come ostaggio il suo figliuolo. Tanta era la persecuzione dei cattolici che i Serbi preferivano fare causa comune coi Turchi, solo per salvarsi da loro quantunque fossero Cristiani. I Rumeni stessi abbandonarono Dan e passarono ai Turchi, ma Amurat trattandoli come ciechi strumenti di un despota crudele, e come disertori, li mise a morte. Poco

dopo questo Dan IV morì e Dionisio Fotin dice essere egli stato ucciso a Tirgscior.

In questo tempo nella Moldavia, Roman ebbe verso il 1447 come avversario suo cugino Pietro figlio di Stefano ed amico di Vlad IV della Rumenia, il quale nell'anno seguente lo balzò dal trono. Roman si rifugiò in Polonia, e là morì avvelenato da uomini comprati da Pietro, il quale non regnò che 5 anni e morì nel 1452.

Allora Stefano III nipote di Elia, salì sul trono coll'aiuto dei Polacchi, e un anno dopo un figlio naturale di Alessandro I, a nome Bogdan III, prese il regno e cacciò Stefano III.

In tal modo lacerò e divise il paese dopo la morte di Alessandro I, questa famiglia degli Atridi della Moldavia, travagliandola colle guerre civili per 23 anni!

VII. — VLAD IV.

Dopo la morte di Dan IV i boiardi del paese per elezione generale elessero nel 1452 come principe Vlad IV nipote di Mircea I. Pare che per ragioni politiche prese parte a quest'elezione anche Giovanni Corvino, per non perdere la sua influenza in Rumenia. E per mostrarsi favorevole a Vlad IV. Corvino non si fece scrupolo di fare abbacinare il suo protetto e parente Stancio, figlio di Dan IV che aveva pretensioni al regno.

Al tempo del regno di costui regnava in Costantinopoli Costantino XI, mentre dai Turchi morto Amurat II nel 1451 eragli successo Maometto II, il quale prese Costantinopoli nel 1453 il 29 maggio, mentre Costantino lottando eroicamente cadde morto insieme con tutto l'Impero bizantino.

Abbiamo mostrato che Romolo fondò Roma, e per caso

l'impero cadde con un Romolo Augusto; ugualmente avvenne nell'impero di Bisanzio: fondato da Costantino il grande, terminò sotto Costantino XI.

Nel 1454 Maometto II mandò al Danubio un esercito molto numeroso per entrare in Europa, e allora Corvino lavò le vergogne sofferte perchè ruppe i Turchi. Nell'anno seguente Maometto II venne in persona con esercito più grande, e Corvino avendo seco anche dei cavalieri crociati sconfisse nuovamente i Turchi. D'allora Uniade rese il suo nome europeo ma non visse molto dopo questa vittoria, perchè morì nel 1456.

Verso il medesimo tempo nel 1453 Rodolfo II, figlio di Vlad III, venne con grande esercito di Turchi, e avendo numeroso seguito nel paese, sconfisse Vlad IV e lo uccise a Tîrgscior. Però egli salendo sul trono non vi rimase a lungo, perchè era molto effeminato, e gli successe il fratello Vlad V nel 1456 mentre egli fuggiva presso i Turchi, dai quali aveva preso molti vizi. È egli quel principe soprannominato Rodolfo il Bello.

Nella Moldavia, verso il 1452 regnarono Bogdan III ed Alessandro II per due anni, e dopo quest'ultimo venne sul trono Pietro IV soprannominato Arone, il quale uccise Bogdan III. Questo Pietro Aron venne coll'aiuto degli Ungheri e regnò solo due anni; nel quale intervallo si vede anche un principe Ciubor; pare però che costui non fosse stato un principe bensì un generale ungaro, nome Ciupor, che era venuto con Pietro Aron, e che dopo la morte di costui ne avesse preso il posto per alcuni anni, finchè ne venne cacciato.

Vlad V aiutò coll'esercito Stefano il grande della Moldavia per venire a ricuperare il trono paterno dalle mani degli usurpatori nel 1456.

Epoca Terza. — La vendetta.

I. — VLAD V L'IMPALATORE.

Prima della caduta di Costantinopoli, e alcuni anni dopo, ambi i principati danubiani erano, come abbiamo già visto, travagliati da guerre interne ed esterne, per causa dei figli naturali di Mircea I e di Alessandro I; però la causa principale ne fu il fanatismo religioso dei Turchi da una parte e quello dei Cattolici dall'altra, che si disputavano il dominio dei popoli, e sollevavano fratello contro fratello, ricorrendo alle loro passioni. Così, leggi, costituzione, usanze, tutto era calpestato; ognuno colla forza e la protezione cattolica o musulmana passava al trono sopra il cadavere dei suoi fratelli. Vlad V figlio di Vlad-Dracu, spinto dal turbine della vendetta generale, colla spada in mano, senza assemblea ed elezione generale si aprì un varco al trono nel 1456. Uomo pieno di energia e di spirito vendicativo, avendo molto sofferto dalla parte dei Dani alleati e consanguinei coi cattolici; avendo a vendicare la morte di suo padre, quella dei suoi consanguinei e dei suoi amici, non che la morte dei boiardi conservatori delle istituzioni di Radu-Negru e di Mircea, nemico implacabile delle novazioni ed imitazioni secondo la feudalità cattolica dell' Ungheria e della Polonia, si determinò a sacrificare insieme colla vita, il nome, l'onore e l'anima, solo per purgare il paese dalla grande cangrena. Vlad V apparve dunque nella Rumenia come il suo genio vendicatore incorporato in uno dei discendenti di Mircea discendente dei Negri-Bassarab. Giusto fino all'estremo si determinò di non perdonare più nulla. Giurò sul palo con tutto il fuoco dell'odio, come neppure un pietoso giurerebbe sulla

croce. Sventurato il nemico della Patria, della religione e dei suoi disegni! lo aspetta il suo palo.

Tosto che ebbe formato un esercito considerevole, bene organato e bene mantenuto, non considerò più come amici che i suoi soldati. Fece impiccare senza rimorsi più di 500 boiardi, che erano in relazione cogli Ungheri e coi seguaci dei Dani, e che provarono d'introdurre nel paese abitudini feudali; fece poi sparire dal numero dei viventi più di 20 mila abitanti del paese, i quali avevano i medesimi principi e le medesime aspirazioni. Fece radunare in un magazzino quattrocento Sassoni ed Ungheri, che correvano il paese con propagande contrarie alla libertà ed alla religione dei Rumeni, e poi vi fece appiccare il fuoco. Ma pruova che non fu Vlad l'iniziatore di tanti mali è l'epistola del conte Michele Silagi zio e tutore del re Mattia verso i Sibinesi, ch'egli rimprovera per avere molestato Vlad V.

Dopo ciò passò in Transilvania, arse Brasciov (Kronstadt) e fece passare a fil di spada gran quantità di Sassoni dirimpetto alla chiesa di S. Jacopo nel 1457.

Organando il paese militarmente, punendo con rigore e con giustizia, non perdonando alcuna cattiva azione, come un secondo Dracone di Atene, applicando la pena di morte alla minima trascuranza delle leggi, per mezzo del terrore giunse a moralizzare il paese ed a stabilire la sicurezza pubblica. Ma se Vlad era terribile verso i Rumeni, pure non fuvvi mai una tigre che difendesse i suoi figli con più furore contro i nemici, di quel che difese Vlad V i Rumeni contro i Turchi e gli altri nemici tanto esterni quanto interni.

Durante il suo regno dominava in Costantinopoli Maometto II; in Ungheria, dopo la morte del re Ladislao fu eletto al trono Mattia Corvino, figlio di Giovanni Corvino, benchè fosse ancora molto giovane, per la mediazione di

suo zio Michele Silagi. — Ma il nuovo re non sittosto salì sul trono, che fece chiudere in prigione suo zio ed i suoi benefattori. Che cosa avevano dunque i Rumeni dell' Ungheria a sperare da un simile Rumeno? — In Moldavia regnava Stefano soprannominato il grande, salito al trono per aiuto di Vlad V.

Volendo assicurare i diritti della Rumenia, e poi difenderli, e vedendo il potere dei Turchi che già si erano impossessato di Costantinopoli, Vlad V si unì col Metropolitano e con altri boiardi, e in un consiglio generale si determinò di conchindere un nuovo trattato coi Turchi, e di entrare novamente in confederazione colla Turchia, riconoscendo la supremazia del sultano. Si rinnovò dunque il trattato di Mircea con alcune correzioni fattevi in favore della Rumenia, e con maggiori obblighi da parte dei Turchi. Il trattato fu conchiuso nel 1640.

Non scorse molto tempo dopo questo e, dicono i cronisti, il Sultano mandò ad invitare Vlad V di venire in persona a portare il tributo annuo ed inclinarsi al sultano, e di aggiungere annualmente a questo tributo 500 fanciulli rumeni. — Da questi fanciulli, convertendoli all' Islamismo, faceva l'Impero ottomano i suoi giannizzeri.

A ciò rispose Vlad che avrebbe mandato il tributo perchè ne lo obbligava il trattato, il quale ugualmente obbliga il sultano a non domandare di più, nè la venuta del principe in sua presenza, nè i fanciulli del paese. È troppo, disse Vlad, ed io ho giurato di essere giusto; misero colui che calpesta la sua parola ed il suo scritto.

In questo mentre Vlad fece un trattato d'alleanza col re Mattia d'Ungheria nel 1452, vedendo le pretensioni dei Turchi. Il sultano si adirò udendo la risposta di Vlad e mandò ordini al pascià Hamza di Vidin di entrare coll'esercito in Rumenia e di cacciare ad ogni prezzo dal trono Vlad o vivo o morto.

Quando Hamza entrò coi Turchi nel paese, Vlad li fece arrestare ed ordinò che fossero impiccati, formando una selva di pali, tra i quali quello di Hamza era il più alto.

Vlad non aspettò più che il sultano gli dichiarasse la guerra, e passò il Danubio nel 1464, devastò la Bulgaria meridionale ed uccise più di 25 mila Turchi, coprendo i luoghi di pali.

Maometto II adirato all'udire queste nuove ritornò egli stesso a capo di 250 mila Turchi e passò il Danubio. Ma non era ancora giunto a Braila che Vlad aveva già trasferito gli abitanti nelle montagne, e così i Turchi trovavano per ogni dove il paese deserto; nè uomini, nè animali, nè viveri e pensarono che avevano spaventato i Rumeni, i quali perciò erano fuggiti. Questo l'indusse ad avanzare lentamente senza paura, e senza prendere misure di custodia. Vlad aveva diviso il suo esercito; parte teneva seco in luogo da dove guatava il nemico, e parte mandò ai limiti della Moldavia, perchè Stefano stato già aiutato da Vlad per salire al trono, era ora alleato dei Turchi e dei Tartari, e veniva a combattere con lui da una parte, mentre dall'altra si precipitavano i Turchi come un torrente. Vedendo una volta che i Turchi erano disposti a passare la notte nel divertimento senza avere guardie nè misure per difendersi, Vlad s'informò della situazione dell'accampamento turco ed ordinò l'assalto. Verso la mezzanotte quando la maggior parte dei Turchi già dormiva, i Rumeni si precipitarono in mezzo a loro colle torce accese e con Vlad che comandava in testa. Fecero fino all'alba grande strage dei Turchi, i quali, nella confusione, volendosi difendere si uccidevano l'un l'altro. Vlad voleva pervenire alle tende del sultano ma nell'oscurità della notte egli entrò invece nelle tende di due pascià coi quali lottò fino al dì. Molti Turchi perirono in questa lotta, ma caddero anche 1000 Rumeni

in mano del sultano, il quale tosto diede ordine che fossero uccisi. Questa battaglia ebbe luogo nei campi di Focsani; il giorno dopo Vlad si ritirò verso Tirgoveste.

Maometto II inseguì Vlad verso Tirgoveste da dove però costui si era già ritirato cogli abitanti nella fortezza Poenarii, ch'egli aveva fatto costruire. Al suo avvicinarsi a questa metropoli, Maometto rimase stupefatto nel vedere una foresta di ventimila pali su de' quali erano stati appiccati 20 mila Turchi, ed in mezzo di essi si trovava in sito più alto Hamza in abiti rossi. A questo spettacolo Maometto sospirò e disse: « Molta crudeltà, molta divozione; non si prende così facilmente il paese di simili uomini ». Maometto venne alle mani con un corpo di 6000 cavalieri che Vlad aveva lasciato contro di lui; essendo egli stesso andato da Poenari incontro a Stefano della Moldavia. Maometto, impressionato di quanto aveva visto fino allora, e vedendo per soprappiù la resistenza dei Rumeni, comandò la ritirata verso Giurgiu, e provò di fare per mezzo d'intrighi quel che non aveva potuto fare colla forza; si determinò quindi di rivolgersi ai malcontenti. Dopo che i Turchi ebbero devastato tutto nel loro passaggio per Bucarest fino a Giurgiu, Maometto passò il Danubio, e lasciò Alì-bey con una parte dell'esercito per sostenere Rodolfo il Bello. Si dice che costui fosse fratello di Vlad, ma vivendo coi Turchi aveva contrattato i loro abiti, e gli sarebbe piaciuto fare del paese un pascialato. Era quindi un candidato favorito dei Turchi perchè aveva promesso di sottoporre loro il paese.

Rodolfo s'indirizzò ai boiardi, dipinse loro le crudeltà di Vlad, la forza e la potenza dei Turchi, e aggiunse che questi sarebbero ritornati nel paese ancora più numerosi, perciò sarebbe meglio di abbandonare Vlad, che di sostenere un despota che ha portato e porterà la sventura nel

paese. E così spossati i Rumeni dai bisogni e dalle sofferenze passarono tutti nel partito di Rodolfo cui proclamarono re.

Vlad posto alle strette anche da Stefano si vide costretto a cercare rifugio in Ungheria presso il re Mattia, col quale aveva già fatto alleanza. Lo riscontrò a Turda, e di là Vlad con un esercito ungherese e con Mattia entrò nuovamente nel paese.

Rodolfo andò coi boiardi e coll' esercito incontro a Mattia e mostrarono che volevano la pace, che non volevano far guerra a nessuno, ma che desideravano soltanto di liberarsi dalle crudeltà di Vlad. Oltre a ciò Rodolfo fece accordo col re Mattia; gli offerse i ducati dell' Almas e del Fagaras che fino allora erano appartenenti ai principi rumeni; ed allora costui vedendo che Rodolfo aveva un gran seguito e che inoltre gli offriva tanti vantaggi, non solamente voltò le spalle a Vlad, ma lo fece ancora imprigionare a Buda, dove rimase per dieci anni. Rodolfo prese allora il regno e fu riconosciuto dai Turchi e dagli Ungheresi, offerendo a questi l' Almas e il Fagaras, ed a quelli il diritto di considerare i principi come pascià turchi. D'allora in poi i principi, nel mentre prima erano indipendenti divennero per davvero tributari della Turchia e perdettero due ducati della Transilvania.

In quanto a Mattia nell' Ungheria e nella Transilvania, se come re d' Ungheria aveva interesse ad ingrandire questo regno colla perdita dei Rumeni di qua dai Carpazi, dove fu il suo sentimento di nazionalità verso quelli di là? Nessun diritto politico per loro, eccetto se abbandonavano l' ortodossia, e per conseguenza la loro nazionalità. Per causa di questa persecuzione tutte le famiglie illustri rumene della Transilvania, divenendo cattoliche, sono oggidì considerate come famiglie ungare. Si glorifichi chi ha interesse con

Giovanni e con Mattia Corvin, perchè i Rumeni in generale non possono dir altro di loro che quel che possono dire i Greci di quelli tra loro che hanno abbracciato l'Islamismo e sono ora Pascià e Visiri. Se vi sono due interessi, uno degli oppressori, e l'altro degli oppressi, se vi è un principio del despotismo ed un altro della libertà, l'ortodossia fu la parte oppressa nella Turchia e nell'Ungheria, l'ortodossia portò nel suo seno il principio di libertà, perchè fu una protestazione viva e continua.

II. — STEFANO V IL GRANDE.

Fu questi il nipote di Alessandro il Buono e figlio di Bogdan. Egli aiutato dall'esercito di Vlad V venne in Moldavia e ne cacciò gli usurpatori. Pietro Aron cercò rifugio presso il re della Polonia, per la qual cosa Stefano passò la frontiera e predò le terre polacche, finchè costrinse il re a conchiudere un trattato di pace nel 1459, con grandi vantaggi della Moldavia. Ambi gli stati fecero un'alleanza offensiva.

Quest'alleanza indusse Stefano a divenire ingrato verso Vlad V che poco prima gli aveva prestato aiuti; ed allora costui si alleò con Mattia dell'Ungheria. Stefano mirava gli Ungheresi come protettori di Pietro Arone che aveva dato loro la città di Kilia. Dopo che Stefano ebbe aggrandito e bene organato il suo esercito, passò nel 1461 dai Secleri, li saccheggiò fortemente; e quando poi nel 1464 Maometto II passò in Rumenia contro Vlad V, Stefano si alleò coi Turchi per paralizzare le operazioni guerresche di costui.

Nell'anno 1465 prese la città di Kilia dagli Ungheresi e la città di Alba, ed occupò il distretto di Putna, che fino allora aveva fatto parte della Muntenia. Nel 1467 Mattia

dell'Ungheria, affine di vendicarsi dei saccheggi che Stefano aveva fatto ai Secleri, entrò coll' esercito nella Moldavia, arse e depredò Trotus, Bacau, Roman; ma Stefano gli uccise alla città di Baia circa 10 mila soldati, e l' obbligò a fuggire con una saetta tra le spalle. Per questo saccheggio di Mattia, Stefano entrò novamente in Transilvania e devastò la regione dei Secleri, finchè costrinse Mattia a conchiudere pace colla Moldavia nel 1468 offrendogli alcune castella e dei dominî in Transilvania.

Dopo la pace fatta cogli Ungheresi, e nell' anno medesimo Stefano sconfisse i Tartari e prese prigioniero Carzico, del Khan. I Secleri per vendicarsi diedero l' ospitalità a Pietro Aron, che dalla Polonia era fuggito presso di loro, e gli diede aiuto per combattere contro Stefano. Però quest' ultimo sconfisse Pietro Aron ed i Secleri, entrò nel loro paese e li punì severamente.

Nell' anno 1470 Stefano cominciò a voltare le spalle ai Turchi coi quali si era alleato, e per emanciparsi da quest' alleanza si determinò a far guerra in Muntenia contro Rodolfo IV il favorito dei Turchi. Arse Braila, ma Rodolfo entrò in Moldavia e avvenne lo scontro dei due eserciti a Soci, dove ebbe luogo una sanguinosa battaglia. A Rodolfo toccò la sconfitta e fu obbligato a ritirarsi. Dopo 3 anni Stefano dichiarò novamente guerra a Rodolfo, e nel 1474 avvenne una battaglia tra Moldavi e Munteni a Rimnicu Sarat, e novamente Rodolfo sconfitto indietreggiò. Stefano lo inseguì fino a Bucarest da dove si vide Rodolfo obbligato a fuggire presso i Turchi, lasciando la principessa Maria, sua moglie, con due figliuole in mano a Stefano. Ma il vincitore si vide costretto a far ritorno in Moldavia, perchè, nella sua assenza, il governatore della Transilvania Balsci eravi entrato con 6000 armati lasciando principe in Muntenia Laiot Bassarab. Tosto che giunse in Moldavia

sconfisse Balsei, e inseguendolo nella Transilvania, si dichiarò principe dei Secleri, di cui formò un buon corpo di armati, coi quali uniti ai suoi, uscì contro i Turchi, perchè Rodolfo il Bello era venuto con un esercito turco, ed aveva cacciato Laiot; mentre Soliman pascià si era avanzato fino a Barlad. I Turchi avevano grandi forze, mentre Stefano aveva solo 40 mila Moldavi, 5 mila Secleri e 2 mila Polacchi; ciononostante la battaglia fu disperata, e i Moldavi vinsero inseguendo i Turchi fino di là dal Danubio. Quattro pascià caddero morti insieme con migliaia di soldati, e furono prese ai Turchi 100 bandiere. I prigionieri furono tutti passati a fil di spada.

Dopo avere cacciato i Turchi, Stefano si volse contro Rodolfo il favorito dei Turchi, che veniva in Moldavia. Mandò prima contro di lui suo cugino Alessandro a Scian-drea, il quale però perdette la battaglia ed anche la vita nella lotta; ed allora andò Stefano in persona, sconfisse Rodolfo e l'inseguì fino a Rimnicu Sarat. Là i boiardi da ambe le parti insieme con ambasciatori mandati appositamente da Casimir, re della Polonia, insistettero che si facesse la pace; nella quale si stabilì che nel mentre prima il Trotus era il limite fra la Muntenia e la Moldavia, ora fosse il Milcov. Essendo nel medesimo anno 1475 morta la principessa, Stefano tolse in isposa Voichiza figlia di Rodolfo IV e rimandò a costui la moglie colle altre figliuole.

Maometto II dopo la vergogna che ebbero a soffrire i suoi a Barlad si preparò ad entrare con un esercito ancora più grande in Moldavia, Ungheria e Polonia. In Muntenia egli aveva suo ausiliario favorito Rodolfo il Bello, il quale poteva fare non poco danno a Stefano ed a Mattia. Dopo i preparativi dei Turchi Rodolfo il Bello cominciò le sue ostilità contro Stefano, dicendo volere riprendere dai Moldavi i distretti che costoro avevano preso ai Munteni, cioè Ki-

lia, Alba e il distretto Putna. Però in quell'epoca il restituire quelle parti alla Muntenia era lo stesso che il prepararle per farne dono ai Turchi; il patriottismo di Rodolfo era molto falso e ipocrita. Stefano conosceva anche i maneggi dei Turchi, l'ipocrisia di Rodolfo e la falsa amicizia degli Ungheri e dei Polacchi; ma più d'ogni altra cosa si sdegnò della parte inumana che rappresentava Rodolfo, e si determinò a cominciare con lui ed a perderlo ad ogni costo. Fe' subito divorzio da Voichiza, cui mandò da suo padre, e fece trattato con Mattia dell'Ungheria.

Ora nel 1445 Stefano e Mattia si ricordarono che Vlad V giaceva da dieci anni in carcere a Buda, perchè era ad ambidue necessario l'ingegno militare di quest'uomo che era divenuto lo spavento dei Turchi. Mattia diede la libertà a Vlad V e lo mandò a Sibiu con una lettera pel magistrato Toma, affinchè costui gli desse l'aiuto necessario a rientrare in Muntenia.

Stefano allora si accordò con Batori Istfan principe della Transilvania, ed entrarono ambidue in Muntenia, l'uno dalla parte del Milcov e l'altro da quella della Torre Rossa. Rodolfo IV vedendosi alle strette da ogni parte, fuggì a Brasciov (Kronstadt), dove avendolo fatto prigioniero i Sassoni lo diedero nelle mani di Stefano, che tosto lo fece impiccare.

Vlad V si ristabilì dunque sul trono della Muntenia, e nel mentre prima gli era dato il nome di Impalatore, ora fu soprannominato *il monaco* pel martirio di dieci anni. I Turchi si spaventarono quando seppero avere che fare cou l'Impalatore e con Stefano, cui tutti gli Stati stranieri avevano già dato il soprannome di *Grande*. Ritardarono dunque la spedizione, affine di potersi meglio preparare, e tentarono solo alcune incursioni, dalle quali però pochi tornarono in dietro, perchè ora era stretta l'unione fra i principi Vlad Rumeni e gli Ungheri.

Vlad, figlio di Rodolfo IV il Bello, era fuggito presso i Turchi affine di potere per mezzo di loro ritornare al trono.

Nel 1479 Ali-bey, nemico di Vlad V, passò il Danubio con 100 mila Turchi contro Vlad e gli Ungheri; ed allora i Rumeni avendo sentore del gran numero dei Turchi, si ritirarono nei monti. Vlad pure tenne loro fronte indietreggiando verso le montagne per potersi unire all'esercito ungherese della Transilvania. Quivi Istfan Batori, principe del paese, radunò vicino ai suoi Ungheri anche dei militi Rumeni, Sassoni e Secleri, ai quali venne ad unirsi anche Vlad. In temisiana era Bano il conte Paolo Cheneso, intorno al quale, come Rumeno, si unirono tutti i Rumeni temesiani e formarono un esercito rispettabile.

Ali-bey inseguendo Vlad entrò in Transilvania, e s'inoltrò senza incontrare resistenza fino ad Alba-Giulia, perchè l'esercito alleato lo voleva mettere in mezzo. Batori Istfan l'incontrò all'acqua della Vineri, dove cominciò la battaglia, in cui i Sassoni ed i Secleri furono fortemente sconfitti, ma i Rumeni e gli Ungheri resistettero con vigore. I Turchi già si credevano vincitori, quando d'un tratto si videro sorpresi ed attaccati alle spalle da Paolo Cheneso coi suoi Temesiani, sicchè appena scamparono colla fuga pochi Turchi, Ali-bey fu obbligato a travestirsi da porcaio, affine di potere traversare nella fuga le montagne e le selve, e passare pel Danubio in Turchia. L'intero campo dei Turchi, colle armi, coi bagagli e col danaro cadde in mano dei vincitori. Più di 30 mila uomini caddero in questa battaglia, e vi si fecero anche molti prigionieri. Dopo la vittoria i militi Cristiani fecero gran banchetto al suono della musica, poi compiansero i morti e si occuparono a soterrarli.

Essendo morto nel 1481 Maometto II, gli successe Bajazet II. Questi per lavare la vergogna dei Turchi, e per a-

dempiere i suoi disegni di conquista, si alzò solo nel 1484 con grande esercito e passò il Danubio in Moldavia contro Stefano. Prese Kilia e la città di Alba, predò le terre circostanti, ma poi essendo sopravvenuto l'inverno fu obbligato a mettere tregua alle operazioni di guerra. Intanto Stefano V ritiratosi nelle montagne domandò aiuto a Mattia ed al re di Polonia.

Però Mattia si trovava in guerra coll'Austria, e non potè far nulla, e Casimiro di Polonia gli diede appena 3000 cavalieri dopo avere fatto molte cerimonie. Inoltre i Secleri erano ribellati ed erano entrati in Moldavia. Stefano ne li cacciò; ma però non potè cacciare i Turchi da Kilia e dalla città d'Alba, onde si rassegnò e si tenne solo sulla difensiva. Stefano sapeva dalle tradizioni e dall'esperienza quale fosse il carattere degli Ungheri e dei Polacchi, e sapeva inoltre essere essi le braccia del papismo in quelle parti. Ora li conobbe ancor meglio, onde cercò di sostenersi mercè le proprie sue forze e di seguir la politica più adatta ai tempi. I grandi sono il più delle volte sinceri, i deboli sono spesso costretti a usare le arti e anche l'astuzia.

Quel che accadde a Stefano, accadde anche a Vlad V. Ambi coi Turchi alle spalle, e abbandonati dagli Ungheri e dai Polacchi, furono obbligati a trattare gli uni e gli altri con dolcezza affine di temporeggiare, e furono persino obbligati ed essere l'uno avverso all'altro, affine di compiacere ai più forti, ai Turchi. Quantunque Vlad V non si mostrasse ostile ai Turchi, pure praticava segretamente cogli Ungheri, perchè sapeva essere in mano dei Turchi il suo avversario Vlad VI; e si dice che quando i Turchi presero Kilia ed Alba, anche Vlad V si fosse trovato all'assedio di queste città come aiutante dei Turchi, e che quando nel 1492 i Turchi si preparavano per invadere l'Ungheria, Vlad V avesse fatto segretamente noto a Batori Istfan i preparativi e le manovre dei Turchi.

Dopo la morte di Mattia dell'Ungheria, che avvenne nel 1490, era salito sul trono Ladislao II figlio di Casimiro di Polonia. Nel 1493 i Turchi entrarono in Ungheria, siccome aveva già Vlad V avvertito un anno prima i Sibinesi, e Stefano V alleato degli Ungheri per questa volta, andò a fare guerra ai Turchi nella Muntenia. Fu Vlad V contro i Turchi o no? non lo possiamo affermare perchè alcuni dicono essere egli stato ucciso in guerra, trafitto da un suo paggio comprato dai Turchi e da Vlad VI, ed altri dicono che fosse stato ucciso per mano di Stefano della Moldavia.

Quando Stefano poté mettere ancora insieme un esercito di 20 mila uomini (perchè le frequenti guerre avevano diminuito il numero degli uomini) tentò ancora di provocare i principi cristiani ad unirsi seco contro i Turchi. S'indirizzò a Ladislao d'Ungheria e ad Alberto di Polonia, i quali però eransi segretamente accordati di rovesciare Stefano dal trono, e di mettere in sua vece il fratello loro Sigismondo.

Nel mentre i Turchi nel 1492 combattevano al Danubio, sotto Bajazet II, contro i Rumeni e gli Ungheri, Alberto della Polonia fece sembiante di muovere contro i Turchi; ma invece, entrando in Moldavia attaccò Stefano con 80,000 Polacchi. Stefano si vide allora obbligato a patteggiare coi Tartari suoi nemici, per potersi levare d'addosso i Polacchi suoi amici ed alleati. I Polacchi vedendosi così alle strette, e mancanti di provvigioni, cominciarono a mormorare contro il re: Perchè avevali egli condotto contro i Moldavi quando li voleva condurre contro i Turchi? Alberto vedendo il pericolo domandò a Stefano di deporre le armi, e s'accinse al ritorno. Ma Stefano conoscendo lo spirito vendicativo dei Moldavi, disse ad Alberto di non prendere la via dei monti, bensì di ritornare per dove era venuto. Il Polacco non lo volle ascoltare, e quando giunse in mezzo ad

una selva i Moldavi che lo aspettavano quivi lo attaccarono con vigore. Allora si trovava anche Stefano in diritto di sopravvivere, arte per arte, astuzia per astuzia; lo attaccò con Rumeni e con Tartari nel medesimo tempo, sicchè appena scampò Alberto con pochissimi di queglii 80 mila uomini.

Questa condotta di Alberto tolse a Stefano ogni illusione sui Polacchi e sugli Ungheri, e, come si era alleato coi Tartari, cominciò ad accordarsi anche coi Turchi. Nell'anno 1498 coi suoi Moldavi e con un corpo di Tartari e di Turchi entrò in Polonia per mostrare ad Alberto e quindi a Ladislao che i Rumeni sanno vendicare l'oltraggio. Stefano entrò in Polonia e devastò tutto fino a Vislova, ma l'inverno fu molto aspro in quell'anno ed i Turchi perirono di freddo in numero di circa 40 mila, e quanti di loro tornarono in Moldavia furono battuti dai Moldavi travestiti da Polacchi; sicchè di 80 mila non tornarono in Turchia che 10 mila.

Dopo questa lezione che diede Stefano ai Polacchi da una parte ed ai Turchi dall'altra, gli Ungheri ed i Polacchi fecero sembante di abbandonare i loro disegni di dividere la Rumenia; invitarono i Moldavi alla pace, all'unione ed alla fratellanza, e fecero un fatto di alleanza offensiva e difensiva contro i Turchi. In quel tempo regnava in Muntenia Rodolfo V soprannominato il Grande, che era figlio di Vlad V, ed il patto di alleanza si concluse tra tutti affine di essere l'uno solidario dell'altro.

Poco dopo, nel 1501, morì Alberto, re di Polonia, ed in sua vece salì sul trono suo fratello Alessandro, ed allora Stefano occupò la Pocuzia, che apparteneva alla Moldavia ed era stata presa dai Polacchi.

Non molto dopo Stefano il Grande morì nel 1504 il 2 di luglio dopo avere regnato 47 anni. Egli aveva visto molte

cose e molte gli erano accadute; si era disilluso di tutti quelli che si dicevano Cristiani; ed alla sua morte lasciò per testamento a suo figlio Bogdan di non fare più assegnamento nè sui Polacchi nè sui Tedeschi, ma di cercare ad accordarsi in Oriente coi Turchi, che sono più tolleranti, più costanti e più primitivi; di cercare inoltre che il paese non perda nè la sua autonomia nè la sua religione; di combattere fino alla morte per questi due principi. Nel testamento di Stefano il Grande si vede una tendenza di confederazione coi popoli Orientali, e tutti i grandi uomini da Mircea I fino a Stefano V non videro che in questa confederazione la salute della Rumenia. L'unione dei popoli ortodossi in Oriente rigenererà tutti i popoli, e quanti vollero separarci dall'Oriente non furono e non sono che strumenti di politica straniera.

Epoca Quarta. — I Principi ed i Bei.

I. — RODOLFO V IL GRANDE.

Dopo l'uccisione di Vlad V, nel 1493 successe al trono suo figlio Rodolfo V, il quale disilluso, come Stefano il Grande, di coloro che si dicevano Cristiani, si determinò ad allearsi coi Turchi. Andò dunque a Costantinopoli da Baiazet II per rinnovare con lui il trattato di Mircea e di suo padre Vlad V, promettendo di riconoscere la supremazia del Sultano. Nell'andare a Costantinopoli, trovando il patriarca Nifon esigliato e prigioniero ad Adrianopoli, contribuì molto presso la Porta alla sua deliberazione, ed al suo ritorno l'invitò in Rumenia per regolare il clero. Il patriarca Nifon era nato nel Peloponneso che era pieno di Rumeni; era stato metropolitano in Tessalonica, dove si trovavano pure molti Rumeni venutivi dalla Macedonia;

per conseguenza sapeva il rumeno, e forse anche era nato di genitori rumeni. Venne nel paese con Rodolfo V, il quale gli affidò la Chiriarchia (patriarcato) e come pontefice creò il vescovato di Rimnicu e di Buzeu, consacrando egli medesimo i vescovi; organizzò ed ordinò il clero che era totalmente decaduto. Per i consigli di Nifon Rodolfo fece molti miglioramenti nel paese, fondò il monastero del Monte, ed altre istituzioni di beneficenza. Egli quantunque avesse riconosciuto la supremazia della Turchia, entrò nell'alleanza che si concluse nel 1507 tra l'Ungheria, la Polonia e la Moldavia. Rodolfo V era solo un organizzatore ed amante di pace, sicchè quando nel 1507 Bogdan, figlio di Stefano, portò la guerra in Muntenia e s'inoltrò sino a Rimnicu Sarat, invece di uscirgli contro coll'esercito, gli mandò il metropolitano Massimo ed altri boiardi per fare la pace. A Rodolfo V fu dato per le sue azioni e pel suo carattere pacifico il nome di Grande; però a causa di una trasgressione delle leggi della Chiesa il patriarca Nifon partì accorato dal paese, ed andò a terminare i suoi giorni al monte Atos, lasciando le sue benedizioni ad un giovane boiardo Neagu Bassarab, che era il suo figlioccio. Rodolfo morì nel 1508 dopo un regno di 15 anni.

Dopo Rodolfo V venne sul trono, coll'aiuto dei Turchi, Michele o Mihnea, soprannominato il Cattivo, figlio di Armas Dracea della famiglia dei Dam. La sua crudeltà si manifestò nel fare morire e perseguitare tutti i Bassarabi e gran parte di boiardi; talchè dei Bassarabi solo Neagu, il figlioccio del patriarca Nifon, scampò colla fuga in Serbia, e insieme con lui fuggì anche il metropolitano Massimo. Mihnea non potè regnare più a lungo, perchè il bano Parvu di Craiova insieme coi boiardi suoi partigiani, che avevano assunto il nome di Parvulesi, presero Vladuza figlio di Rodolfo V e si rifugiarono a Vidin. Di là passando

a Costantinopoli fecero sì che Vladuza fosse investito del regno, e ritornando nell' Oltenia adunarono un grande esercito e si levarono contro il tiranno Mihnea. Questi non potendosi sostenere, fuggì dai Sibinesi e là, come discendente dei Dani, si fece cattolico.

Ciò produsse grande sensazione, e l' odio che il popolo portava a quest' uomo, e specialmente allo spirito di propaganda che dal tempo di Bela IV non dava più pace a questi due paesi, ed ai Rumeni della Transilvania, l' odio, dico, armò nel 1510 le mani di tre uomini nome Jaxito, di nazione serba, Dancio figlio di Vlad V l' Impalatore, e Albescu boiardo della Muntenia. Questi tre, nel mentre Mihnea andava alla chiesa cattolica, mentre ritornava secondo altri, si avventarono sopra di lui, e lo uccisero; ma caddero anch' essi vittime dei Sibinesi.

Vladuza che regnò invece di Mihnea, non ebbe lungo tempo pace, perchè il figlio di Mihnea, nome Mircea, che si trovava in Transilvania, e che, per avere sempre vissuto fra i pastori ebbe il soprannome di Mircea Ciobanul (il Pastore), radunò un esercito di Ungheri fanatici, e col l' aiuto dei popoli cattolici entrò nel paese. L' esercito rumeno scontrò i nemici a Gherghiza, e lottando da prode li sconfisse. Mircea scampò colla fuga, e andò a Costantinopoli, sperando di fare coi Turchi, ciò che non aveva potuto fare coi cattolici.

Però i boiardi di Tirgoveste, partigiani tradizionali dei Bassarabi, vedendosi perseguitati da Vladuza e Vlad VI, passarono nella Serbia, dove si trovava Neagu Basssarabo, e lo elessero re. Accordandosi poscia con Mehemet-bey da Nicopoli, che era un rumeno divenuto Maomettano, passarono con costui nell' Oltenia. Tosto che giunse questa nuova a Bucarest, i boiardi uccisero Vlad VI nel 1513 e riconobbero re Neagu Basssarab. Vladuza non aveva regnato che 2 anni.

II. — BOGDAN III.

Dopo la morte di Stefano il Grande nel 1504 salì sul trono della Moldavia Bogdan, uno dei suoi figliuoli, il quale non somigliò molto a suo padre. Volle anch'egli far guerre, però queste erano guerre per capricci e non per necessità di difesa. Volle per esempio avere in isposa la principessa Elisabetta, sorella di Alessandro, re di Polonia, e ne domandò la mano. Ma costei o forse sua madre, non accettò la proposta, perchè il principe moldavo era losco, e perchè non era cattolico come essa; onde egli dichiarò la guerra alla Polonia. Nulla di più ridicolo e di più crudele che di volere giungere per mezzo del sangue, dell'incendio e delle devastazioni alle nozze con una donna che non lo voleva perchè losco e non cattolico. Questa guerra che travagliò due paesi e costò la vita a tante persone, durò sei anni fino al 1500, quando intervenne Ladislao, re d'Ungheria, e stabilì la pace.

In questo mentre Bogdan ebbe, come si è già visto, delle contese anche con Rodolfo V il Grande e fece la pace solo pel carattere mansueto di costui.

Le guerre di Bogdan non ebbero il sigillo dell'eroismo paterno; contro i Turchi non iscambiò neppure una lancia. Il suo motto contro la Polonia era: « Amami se no, ti taglio »; mentre le sue guerre contro la Muntenia, e quelle della Muntenia contro la Moldavia possono assomigliarsi a quelle delle città italiane e greche dell'antichità.

I Turchi erano potenti, perciò non combattè con loro, e si determinò a seguire gli ultimi consigli di suo padre riguardo a loro. Durante il regno del sultano Selim aveva mandato il prefetto Teutu nel 1511 per mettere la Moldavia sotto la supremazia della Turchia, per mezzo di un trat-

tato, che comprendeva le stipulazioni della Muntenia con maggiori diritti e con obblighi ancora maggiori, perchè nell'ottavo articolo dice: « La Moldavia si obbliga di sua buona volontà a dare annualmente alla Porta un *Pesches-baia-ram* di 4000 zecchini, 40 cavalli e 24 falconi ». In tal modo ebbe la Moldavia pace per alcuni anni, e quando fu turbata dai Tartari, questi furono vinti. Un avventuriere nome Trifallia, che si diceva discendente di nobile famiglia, s'indirizzò in Transilvania ai monaci, per mezzo dei quali radunò un esercito di Ungheri ed entrò inaspettatamente in Moldavia. I militi corsero alle armi, ruppero gli Ungheri e fecero prigioniero Trifallia, cui truncarono la testa. Bogdan III morì il 18 agosto 1517, e fu eletto a successore suo figlio Stefano VI, soprannominato il Giovane.

Vlad V e Stefano V conservarono l'indipendenza dei paesi; i loro figli Rodolfo V e Bogdan III diedero principio alla sottomissione, ed erano davvero sottomessi.

III. — NEAGU I BASSARAB.

Neagu I Bassarab discepolo e figlioccio del patriarca Nifon, salì sul trono nel 1514 e regnò con mansuetudine e saviezza; mise pace tra le fazioni e fece molti miglioramenti. Fondò e dotò monasteri non solamente in Rumenia, ma anche nel monte Athos; fece edificare ospedali ed altri stablimenti di pietà, e ricostruì la cattedrale di Tirgovesti. In onore della vecchia capitale di Arges, fece costruire un duomo della più bella architettura, che fu terminato nel 1512. Alla consacrazione del quale invitò il patriarca ecumenico che si trovava a Janina, cinque arcivescovi insieme col Metropolitano di Macario e mille preti. In queste opere di beneficenza per i vecchi, per le vedove e per gli orfani, spese Neagu tutto il suo avere, e la sua

sposa, figlia del principe Lazaro di Serbia, vedendo sposata la borsa del marito pel monastero di Arges, vendette tutti i suoi gioielli, e portò tutta la sua dote in olocausto sull' altare, affinchè si potesse terminare questo capolavoro di architettura e di eleganza.

Per un pietoso ricordo domandò al monte Athos le ossa del patriarca Nifon per portarle nel paese, e le mortali spoglie del pio patriarca furono portate a condizione di essere restituite. Dopo avere loro fatto i più grandi onori, Neagu Bassarab li fece deporre sulla tomba di Rodolfo V il Grande, e poi fece costruire una bara d' argento, ornata di pietre preziose, in cui mise le reliquie del santo, ritenendone col permesso dei padri di Athos la testa ed una mano che furono deposte nella nuova cattedrale di Arges.

Neagu I Bassarab regnò otto anni, e morendo nel 1521 lasciò il fratello Preda tutore del suo figlioccio Teodosio in età di sette anni.

I boiardi di Tirgoveste sostennero Preda sul trono, mentre i boiardi di Buzeu si levarono in armi contro di lui, ed egli cadde nella lotta. Allora Mehemet-bey di Nicopoli corse per sostenere Teodosio, ma poi vedendo che era più comodo d'installarsi nel paese come pascià, mandò il fanciullo insieme con sua madre a Costantinopoli. I boiardi protestarono contro questa usurpazione ed elessero principe un boiardo, Rodolfo VI, che si era fatto monaco dopo essere rimasto vedovo. Frate Rodolfo insieme coi boiardi combattè contro Mehemet, ma cadde prigioniero, e gli fu troncata la testa a Nicopoli. Mehemet domandò alla Porta di nominarlo principe dicendo che era di origine rumena, ma il cavaliere Stoica che era agente del paese a Costantinopoli, incoraggiò i boiardi ad opporsi a quest' usurpazione e ad eleggere principe Rodolfo da Afumazi, genero del principe Neagu.

La Porta rinforzò da una parte Rodolfo da Afumazi, e dall'altra scrisse a Mehemet-bey di rovesciarlo dal potere. Ma Rodolfo era uomo energico, e coll' aiuto dei boiardi e dell' esercito ruppe due volte Mehemet. Però la terza volta sorpreso egli stesso cercò rifugio in Transilvania, dove raccolse un esercito di Rumeni, e ritornando cacciò dal paese il rinnegato, che aveva incominciato a nominare dei giudici turchi.

Andò quindi Rodolfo insieme coi boiardi a Costantinopoli per dire che i pascià non dovevano più immischiarsi negli affari del paese. Ma il sultano ritenne Rodolfo prigioniero e nominò principe un boiardo, Vlad, che si trovava da più tempo intorno nella corte del sultano. Costui non regnò più di un anno, perchè il bano Parvu di Craiova lo rovesciò. Rodolfo fu allora novamente chiamato principe nel 1524 e regnò ancora sei anni, a capo dei quali venne ucciso insieme con suo figlio Vlad da certi partigiani di Vlad VIII.

Dopo questo la Porta nominò a dirittura principe Mosè I, figlio di Vlad VII, il quale fu crudele e vendicativo, ed inaugurò il suo regno colla morte di due boiardi: il prefetto Neagu e il generale Preda. Molti boiardi corsero allora a Costantinopoli e domandarono la destituzione di Mosè; ed i Turchi, i quali non domandavano meglio che di eleggere e di destituire principi, d'indurre i Rumeni a venire con lagnanze e di poi accordare loro con grande misericordia la domanda, specialmente quando offrivano danaro, destituirono Mosè, ed in sua vece fu nominato Vlad VIII.

Nel mentre gli uni venivano con un principe imposto dai Turchi, Mosè passava dagli Ungheri per venire a ricuperare il trono col loro aiuto. Gli uni vendevano i diritti del paese ai Turchi, e gli altri li offrivano agli Ungheri, che appena potevano sostenere se stessi. Ma venendo a batta-

glia Mosè fu ucciso e gli Ungheri fuggirono; Vlad VIII rimase principe per tre anni ancora, a capo dei quali si annegò nella Dimboviza nel 1533.

IV. — STEFANO VI.

Dopo la morte di Bogdan III della Moldavia fu eletto in sua vece suo figlio Stefano VI soprannominato il Giovane, il quale somigliava molto al suo avolo Stefano il Grande, tanto nell'arte militare, quanto nella scelta delle opportunità per fare guerra. Egli fece una guerra nel 1519 contro i Tartari che erano entrati in Moldavia sotto il comando del loro capo Albugherei, ch'egli sconfisse fino allo sterminio.

Nel 1526 quando gli abitanti di Buzeu si levarono contro Teodosio il piccolo, figlio di Neagu Bassarab, Stefano venne in aiuto di Teodosio, e avendo saputo a Tîrgşciur che il tutore Preda era morto nella lotta e che l'infante Bassarab era stato mandato a Costantinopoli, fece ritorno saccheggiando il paese. Essendo più tardi venuti in Moldavia quattromila Turchi che tornavano carichi di preda dalla Polonia, Stefano diede loro una compiuta rotta. Ma per quanto energico, fu ugualmente crudele Stefano VI. Per un piccolo sospetto risvegliato in lui dai calunniatori contro il generale Arbore, che lo aveva elevato e gli aveva fatto tanto bene, egli lo fece impiccare con due suoi figli, Teodoro e Nichita. Spaventati i boiardi per questi fatti, si sollevarono e ne domandarono la ragione, onde molti furono vittime della loro temerità, mentre gli altri fuggirono in Polonia. Stefano VI regnò 11 anni fino al 1527, e morì avvelenato, secondo alcuni, per le sue crudeltà.

Durante il regno di questo principe nel 1525 il sultano Solcimano III fece guerra all'Ungheria, e il re Lodovico

lasciò la vita alla battaglia di Mohacz, ed allora il 10 settembre i Turchi presero Buda. Da Amurat fino a Baiazet I i Turchi non cercarono che uno scopo, quello di aprirsi una via in Europa; ma fintanto che i Rumeni erano forti al Danubio, anche gli Ungheri si potevano tenere come tali. Ma fanaticizzati dal papismo, sin dai tempi di Bela IV non fecero che perseguitare i Rumeni, difensori dei limiti dell'Europa. Al tornar dei Turchi dall'Ungheria, essendone rimasti il trono vacante, Giovanni Zapolia di Transilvania si fece proclamare re, mentre un'altra parte di Ungheri eleggeva Ferdinando d'Austria, che venne coll'esercito e cacciò Zapolia in Polonia.

V. — PIETRO VI RARES.

Dopo la morte di Stefano VI l'Assemblea del paese elesse principe il figlio naturale di Stefano il Grande, nome Pietro Rares.

Questi per essere nato di madre di bassa condizione erasi dato alla pescarizia, ma Stefano il Grande aveva confessato essere egli suo figlio; d'altra parte i Moldavi desideravano eleggere un principe dalla famiglia di Stefano, il cui nome era incancellabile negli animi loro, onde elessero Pietro Rares.

Questi, tosto che pervenne al trono, mostrò una forza di volontà ed un'energia degna della sua origine. Egli somigliò più ancora a suo padre; e nel mentre la Muntenia andava sempre decadendo per gli intrighi dei Dani tanto di dentro quanto di fuori, Pietro Rares riorganava la Moldavia e le dava nuovo vigore. In breve il suo nome divenne noto, e Ferdinando d'Ungheria ricorreva a lui per aiuto. Ma Pietro vedendo lo stato di questo reame, e sapendo esservi in Transilvania un grande elemento di Rumeni

oppressi dai Secleri, disegnò di andare in aiuto dei Rumeni e incorporare la Transilvania alla Moldavia.

E difatti nel 1528 egli entrò in Transilvania, ruppe e sparse l'esercito di Ferdinando; la qual cosa piacque a Zapolia e persino al sultano Soleimano. Zapolia fece allora sapere al Turco ch'egli avrebbe gli inchinata l'Ungheria se lo restituiva sul trono; onde Soleimano si mise novamente a capo di un esercito ed entrò in Ungheria contro Ferdinando. In quel mentre Pietro sconfiggeva novamente l'esercito ungherese e prendendogli l'artiglieria e tutte le munizioni di guerra, ritornava in Moldavia; sicchè Soleimano poté giungere fin sotto le mura di Vienna.

Ma per quanto trionfava Pietro per tanto si estendeva la forza dei Turchi, la qual cosa era atta ad impensierire un uomo di stato quale era Pietro Rares. Egli convocò l'assemblea generale dei boiardi per consultarla sul da farsi; e dopo varie deliberazioni in cui si mostrarono le contese che esistevano fra i Cristiani e che erano cagione della loro caduta, e dell'ingrandimento dei Turchi, si determinarono a mandare degli ambasciatori al sultano, per rinnovare le stipulazioni del trattato conchiuso tra suo fratello Bogdan e la Porta, precisando i diritti della Moldavia. Le modificazioni fatte furono le seguenti:

« I limiti della Moldavia saranno conservati quali si trovano ora. Il culto musulmano non è permesso in alcuna parte della Moldavia. Il titolo di paese *autocratico* sarà conservato alla Moldavia ».

Dopo questo trattato Pietro Rares rientrò in Transilvania, prese Brascov e la città di Bistriza, e si determinò di rimanere in Transilvania come principe. Ma avendolo Zapolia minacciato di dolarsi di ciò al sultano, e Pietro stesso vedendo non essere ancora tempo di entrare in urto coi Turchi, abbandonò per questa volta il suo disegno e ritornò in Moldavia.

Nel 1531 Pietro cominciò a guerreggiare contro i Polacchi, e dopo molte perdite dall'una parte e dall'altra, essendo intervenuto Zapolia, cessò la guerra per un anno.

Nella Muntenia dopo l'annegamento di Vlad venne al regno nel 1531 Vintila-Voda da Slatina, uomo crudele e tiranno, che uccise molti boiardi. Ma essendo stato ucciso dai boiardi di Craiova un anno dopo, venne eletto nel 1536 Paisie, prima chiamato Rodolfo Bassarabo, il quale regnò fino al 1541 sotto il nome di Rodolfo VIII Bassarabo.

In Ungheria la condotta di Zapolia spiacque a Soleimano, il quale mandò in Transilvania 7000 Turchi ed Ungheri, i quali facevano sembante di volere pacificare Zapolia con Ferdinando, ma il cui vero scopo era di occupare il paese. I Transilvani capirono ciò, onde si levarono in armi sotto il comando di Stefano Mailat, discendente di quel Mailat della Muntenia, e domandarono aiuto a Pietro Rares, non che a Rodolfo Paisie. Così dunque questi tre principati in cui predominava lo spirito rumeno si unirono insieme e circondarono Gritti, che si era rinchiuso in Medias, da ogni lato. Quando poi costui cercò di farsi strada fra gli assediati, non riuscì e cadde nelle mani di Mailat, che lo uccise, mentre i Turchi erano sterminati.

Dopo questo Pietro dichiarò nuovamente guerra alla Polonia nel 1535 e devastò la Pocuzia; ed allora Sigismondo, re di Polonia, movendo contro di lui s'inoltrò nel 1537 fino a Cracovia dove i suoi capitani credettero bene di dividersi; onde Sigismondo si vide obbligato a farsi un esercito di mercenarî, con cui saccheggiò la Moldavia fino a Cernowitz e Botosciani.

Nel mentre i Moldavi combattevano coi Polacchi, Ferdinando si componeva con Zapolia, facendo un patto segreto, per cui dividevano fra loro l'Ungheria, a condizione però che alla morte di Zapolia tutta rimanesse a Fer-

dinando d'Austria. Soleimano non si compiacque molto di questa divisione, perch' egli voleva che l'Ungheria rimanesse a colui che aveva creato egli principe; d'altra parte, non gli andava a genio l'unione di Mailat con Pietro Rares e con Rodolfo VIII; come neanche l'uccisione di Gritti e dei suoi Turchi e l'incendio di Kilia, tutte opere di Pietro Rares. Profitto dunque dei lamenti di certi boiardi malcontenti e delle proteste dei Polacchi per mettersi egli stesso a capo di un esercito e muovere contro Pietro, il quale vedendosi allora in pericolo, per causa dei boiardi malcontenti che si erano rivoltati, si determinò di fuggire in Transilvania e rinchiudersi nel suo castello Ciceo.

Soleimano s'inoltrò fino a Suceava e fece principe Stefano, fratello di Pietro per via di madre, ed il quale era fuggito a Costantinopoli per paura del Rares.

Zapolia cinse d'assedio Pietro in Ciceo; questi si difese per quattro mesi, a capo dei quali però capitò e domandò di andare egli stesso a Costantinopoli per sostenere la sua causa. Riuscì quivi a giustificarsi, e nel 1541 fu ristabilito sul trono fra le acclamazioni del popolo e dei boiardi, che gli uscirono incontro fino a Braila.

In questo mentre morì Zapolia, e Soleimano trasformò l'Ungheria in un pascialato; ed allora Mailat si rivoltò contro i Turchi. Pietro e Rodolfo della Muntenia, per compiacere al sultano, mossero contro di lui e lo assediaron in Fagaras (questo era dominio dei Mailati, come discendenti di Negru-Bassarabo). L'eroe si difese da prode, perciò Pietro, vedendo che non avrebbe potuto perderlo colla forza, si determinò di perderlo colla perfidia. Propose di deporre le armi ed invitò Mailat ad un banchetto sulla sua fede di cavaliere. Mailat si fidò nelle sue parole; ma la sera, mentre stava a cena, i Moldavi cominciarono a contrastarsi coi seguaci di Mailat che uccisero, e poi presero il duce stesso

e lo mandarono a Costantinopoli, dove quegli morì. Il vecchio pescatore non aveva dimenticato il suo mestiere; nella sua fede di cavaliere tendeva delle insidie al fidente eroe. Tutti gli uomini pervengono dal nulla alla grandezza, ma pervenuti si dicono sopra tutto quelli che giungono alla grandezza e non sanno mantenere la dignità della loro alta posizione. Pietro Rares cominciò bene, ma verso la fine della sua carriera cadde in uno stato più basso di quello di un pescatore. La sua condotta crudele verso il paese, la sua andata a Costantinopoli e la sua caduta sotto i *pie*di del *sultano*, come dice il cronista moldavo, la sua condotta spensierata nel suo secondo regno lo degradarono del tutto. Pietro regnò ancora 5 anni dopo l'arresto di Mailat e morì nel 1546 dopo un regno di 19 anni.

Allora i rappresentanti del paese elessero Elia, figlio maggiore di Pietro, cui diedero il nome di Ilias III. Più sfrenato che crudele, indolente come tutti i piccoli tiranni, regnò sei anni gozzovigliando coi giovani Turchi, di cui aveva ripiena la corte, e lasciò il paese in preda dei cortigiani. Questo principe fu uno scandalo nella storia di ambi i paesi, un secondo Eliogabalo; ma finalmente nel 1552, vedendosi spregiato da tutti, lasciò il regno nelle mani di suo fratello Stefano VII, ed egli andò a Costantinopoli, dove divenne maomettano. Però Stefano non potè sostenersi a lungo, perchè i suoi vizî indussero i boiardi ad ucciderlo dopo un anno.

VI. — I BEI MUNTENI.

Lo spazio non ci permette di occuparci più a lungo di quest'intervallo di decadenza e d'intrighi che condussero ambi i paesi allo stato di pascialati. Novereremo soltanto i principi che si succedettero ed il loro carattere.

Rodolfo VIII Paisie fu eletto nel 1536 e regnò fino al 1546, ora bene ora male essendo sempre costretto a punire. I malcontenti elessero un certo Laiot Bassarabo e vennero con un esercito ungherese. Allora Rodolfo VIII vinto, fuggì a Nicopoli, e tornando dopo due mesi con un esercito turco sconfisse Laiot e lo uccise. Ma dopo cinque anni fu esigliato dalla Porta in Egitto, dove morì.

I boiardi domandarono alla Porta Rodolfo XI, figlio di Rodolfo VII da Afumazi. E siccome in quell'epoca diveniva principe colui che dava alla Porta maggiore quantità dei diritti del paese, così fu Rodolfo XI eletto nel 1546 dando ai Turchi Braila, Giurgevo e Turnu che divennero fortezze turche.

Dopo un anno questo principe fu cacciato, e la Porta nominò a dirittura Mircea III figlio di Mihnea il cattivo, il quale fu ancora più crudele di suo padre. In due settimane fece uccidere gran numero di boiardi, e finalmente dopo una tirannide di otto anni il paese gli si sollevò contro, e con aiuti della Transilvania, dopo una sanguinosa battaglia, lo cacciò di là dal Danubio presso i Turchi.

In sua vece i boiardi elessero nel 1550 Rodolfo X Ilias, ma essendo ritornato poco dopo Mircea con un esercito turco e tartaro, e avendo fatto prigioniero il suo avversario, lo uccise senza indugio, ristabilendo se stesso sul trono. Regnò ancora per tre anni, fino al 1554, quando fu destituito e richiamato a Costantinopoli. Allora per domanda dei boiardi la Porta mandò Petrascu-voda, figlio di Rodolfo Paisie che era agente della Rumenia presso il governo Ottomano. Questi governò il paese con mansuetudine e giustizia per quattro anni e morì nel 1558, lasciando due figli, Pietro Cercel e Michele; altri dicono che ebbe quattro figli. Per la sua bontà fu soprannominate il *Buono*.

Dopo la morte di Petrascu il Buono, la Porta mandò

ancora una volta Mircea III, il quale in questo suo terzo regno si segnalò per maggiori crudeltà. Diede amnistia ai boiardi emigrati, e quando questi ritornarono in paese, egli li invitò il 3 marzo del 1561 in un'adunanza generale, insieme con due vescovi e varî archimandriti. Quando l'adunanza era completa, la guardia del palazzo, composta solo di Turchi, uccise tutti i boiardi. Mircea non sopravvisse lungo tempo dopo quest'atto d'inumanità, chè morì nel 1562.

Dopo la morte di Mircea III gli successe suo figlio Pietro o Petruccio soprannominato il zoppo, sotto la tutela di sua madre Donna Chiarina o Chiajna. Allora i boiardi rifugiati in Transilvania, vennero con un esercito nel paese, e cacciarono gli eredi del tiranno, i quali, fuggendo in Turchia ritornarono con Turchi, sconfissero gli avversarî e si ristabilirono sul trono. Allora il *pesches* cominciò a prendere il nome di *haraciu* (tributo) e crebbe fino a cinquemila zecchini. Petruccio regnò nove anni, fino al 1569, quando fu destituito ed esigliato in Asia.

Gli successe il fratello Alessandro II, il quale fu tanto crudele quanto suo padre, facendo morire due mesi dopo la sua venuta al trono undici boiardi. Dopo un regno di otto anni morì nel 1577, lasciando in sua vece Mihnea II, il quale a capo di sei anni fu esigliato a Tripoli. Allora i boiardi domandarono alla Porta Pietro Cercel, figlio di Petruscu il Buono, il quale non era tanto buono quanto suo padre, ma era istruito, ed aveva fatto la sua educazione in Francia, dove aveva servito come milite sotto Enrico IV. Gli autori contemporanei dicono ch'egli fu anche poeta e citano alcuni suoi versi scritti in italiano. Pietro Cercel regnò due anni, e fu destituito per gl'intrighi di Mihnea, il quale venne per la seconda volta sul trono nel 1585. Fece morire ancora parecchi boiardi e continuò le sue crudeltà

per sei anni, quando per le continue lagnanze dei boiardi, fu destituito e richiamato a Costantinopoli. Quivi finalmente si fece maomettano, come aveva fatto Elia della Moldavia, figlio di Pietro Rares.

Dopo ciò i boiardi domandarono alla Porta (perchè da qualche tempo essi domandavano continuamente) Stefano *il Sordo*, secondo alcuni, figlio di Petrescu. Da questo principe pretesero i Turchi di più ancora: ingrandimento di tributo, permesso di abitare nel paese, di farsi delle moschee; e perchè i Rumeni ricusavano di dargliele, i Turchi presero a poco a poco quando l'uno quando l'altro dritto. Stefano regnò solo un anno, e i boiardi malcontenti della sua indolenza, chiesero in sua vece Alessandro III.

VII. — I BEI MOLDAVI.

Dopo l'uccisione di Stefano VII, nel 1554 i boiardi moldavi che erano fuggiti per causa di Stefano, d'accordo cogli altri del paese, vennero con un esercito di cosacchi, avendo a loro capo lo Stolnico Petrea, che proclamarono principe, dandogli il nome di Aleasandro Lapusneanu. Questi regnò severamente quattro anni. Nel quinto un avventuriere, nome Eraclide il Despota, aiutato da Ferdinando e da un esercito di Ungheri e di Polacchi, lo cacciò ed occuponne il trono. Lapusneanu vedendosi abbandonato dai boiardi e dall'esercito si rifugiò a Costantinopoli.

Eraclide il despota, cui i Moldavi chiamarono l'Eretico, non regnò che due anni, essendo ucciso dai boiardi nel 1564. A capo della congiura si trovava Stefano Tomsa, il quale si proclamò principe.

In questo mentre Alessandro Lapusneanu tornava da Costantinopoli con un esercito turco e ricuperava il suo trono; ma non regnò più di cinque anni, che per le sue crudeltà venne avvelenato nel 1569.

A lui successe il figlio Bogdan V sotto la tutela di sua madre Roxandra, la quale però morì dopo un anno, e quindi il giovane Bogdan si rifugiò presso le sue sorelle in Polonia. Allora la Porta mandò come bey un certo Giovanni soprannominato l'*Armeno*.

Giovanni l' Armeno regnò quattro anni da empio e da tiranno, spaventando i Moldavi. I cronisti dicono avere egli sotterrato vivi molti Boiardi, ed aver fatto ardere il vescovo Gregorio; ma per quanto era tiranno, per tanto era prode. Nell'ultima battaglia ch'egli ebbe coi Turchi a Cahul, fu tradito e preso prigioniero, fu ucciso dai Turchi, i quali mandarono in sua vece Pietro lo Zoppo che aveva già regnato in Muntenia.

Il fratello di Alessandro, Pietro, che era venuto coi Turchi, occupò il trono della Moldavia, ma nel 1577 fu cacciato da un certo Giovanni Crezu (il ricciuto) cui dicevano anche Potcoava, e che si crede essere il fratello di Giovanni l' Armeno. Pietro fuggì in Muntenia da suo fratello Alessandro.

Potcoava regnò tre anni, a capo dei quali fu mandato in sua vece Giovanni il Sassone, il quale però nel 1584 fu cacciato, e Pietro il Zoppo ne occupò il posto. Poi la Porta mandò un certo Aron, di oscura nascita, il quale umiliò il paese ai Turchi, e l'oppresses inumanamente.

Due principi contribuirono poi a rendere più infelici i popoli di ambi i principati, Alessandro il cattivo in Muntenia ed Aron in Moldavia. Alessandro, per potere esercitare con sicurtà tutte le sue crudeltà ed opprimere il paese senza essere controllato, si era circondato di una guardia di giannizzeri. I Turchi, non potendo entrare nel paese pei trattati fatti, avevano preso il monopolio: gli affittaiuoli opprimevano ora impuniti i contadini, li uccidevano e prendevano da loro tutto, protetti com'erano dal principe e dai gian-

nizzeri; bestie, prodotti, moglie e fanciulli, tutto era nelle loro mani. Siccome prendevano la decima dai prodotti e dalle bestie, così anche da dieci fanciulli prendevano degli affitti, sicchè uno, lo convertivano al maomettismo e lo mettevano nel corpo dei giannizzeri. Questi oppressori erano quei Turchi che avevano prestato danaro ad Alessandro per comprarsi il trono ed avevano il diritto di essere affittaiuoli finchè avrebbero guadagnato dieci volte il loro capitale ed il loro interesse. Si sparsero dunque i Turchi in tutti i villaggi, si stabilirono nel paese, ed eressero delle moschee. Quasi nel medesimo stato si trovava anche la Moldavia sotto Aron.

In quel mentre era bano di Craiova, Michele, figlio di Petrasco il Buono, sotto il quale il Banato possedeva ancora il suo proprio esercito, e godeva di alcuni residui d'autonomia e di sovranità locale, perchè Michele era sostenitore dei suoi diritti, e non lasciava i Turchi oltrepassare nè l'Aluta nè il Danubio. Egli era un governatore severo, non che gran capitano, come lo dimostrò di poi; onde tutta l'Oltenia lo rispettava e lo temeva, e la sua fama cresceva ogni giorno in Muntenia. Questa popolarità insospettì Alessandro III, il quale si determinò di ucciderlo di nascondito. Michele ebbe sentore della congiura che si ordiva contro di lui, e per rifugire da ogni tentazione di difesa si mosse per andare a Costantinopoli, dove suo zio il Vestiario Giovanni era rappresentante del paese; ma prima di passare il Danubio fu preso e condotto a Bucarest. Alessandro lo condannò a morte; e quando lo condussero al luogo del supplizio, quando il carnefice alzò la scure pronto a farla cadere sulla sua testa, l'aspetto fiero e coraggioso di Michele, il suo sguardo maestoso e feroce che piombava su quell'uomo di sangue turbò tanto costui, che lasciandosi cadere la scure dalle mani, e pallido e tremante

si mise a fuggire tra la moltitudine. Allora il popolo unanime gridò: *Miracolo! Grazia!* I boiardi ed il metropolitano corsero da Alessandro ed ottennero la grazia per l'eroe.

Non molto dopo questo egli passò in Transilvania dove fece accordo con Sigismondo Bathory, e poi partì per Costantinopoli; ivi per mezzo di suo zio e di un greco influente, amico di suo padre Petrascu, entrò, come si entrava allora, nella grazia del Visir e dei grandi Turchi. Alle lagnanze di Michele si aggiunsero quelle dei boiardi contro Alessandro, onde Michele fu mandato nel 1582 come bey nel paese con duemila *Spahis*. Alessandro destituito andò a Costantinopoli, dove fu ucciso per gli intrighi di Geremia Movila di Moldavia.

Epoca Quinta

I. — MICHELE IL VALOROSO.

Tosto che Michele ritornò nel paese come bey pensò di farsi principe. Le sofferenze erano grandi in Muntenia, e maggiore ancora la disperazione; e tutti, dal bano fino al burgravo del comune, desideravano un capo degno della grandezza di quella generale disperazione. Il popolo rumeno era divenuto un popolo di eroi, perchè abbiamo detto che:

« Si pietrifica il braccio alle metalliche catene,
« E quando vi colpisce l'acciaro della tirannide,
« N' esce della Libertà la divina scintilla,
« Che infiamma cuori ed animi: *Eroe divien lo schiavo* ».

Il popolo rumeno era grande, purgato e santificato dal fuoco delle sofferenze; ed aveva bisogno solo di un uomo valoroso. Michele ebbe tutto il coraggio e tutta la prodez-

za voluta, capì il carattere della sua epoca, e non gli rimaneva altro che a prendere le dovute misure.

Le squadre dell'esercito create da Rodolfo il Nero e da Mircea I esistevano ancora; bisognava solo completarle. Michele trovò il terreno preparato dai suoi avi. I posti non erano stati cambiati, i capi dell'esercito esistevano ancora; in quanto ai soldati, all'ora dovuta non era necessario che di un appello affinchè tutto il popolo corresse sotto gli stendardi della Patria.

Michele si determinò prima di accordarsi coi Transilvani e coi Moldavi. Conosceva già Sigismondo Bathory e forse si era già accordato con lui (perchè era passato per la Transilvania nell'andare a Costantinopoli). In Moldavia Arone aveva incominciato ad essere sazio degli abusi e delle inumanità dei Turchi; chè i tiranni sono maggiormente odiati dai piccoli tiranni, soprattutto quando questi cominciano ad avere delle speranze di emancipazione. Arone era pur egli un tiranno, e voleva sottrarsi al controllo dei Turchi, onde fece patto con Michele di reciproco aiuto. Questi tre principi si determinarono di accordarsi anche colla Germania e colla Polonia, essendone aperta la via, giacchè un simile accordo si era fatto ancora un'altra volta. L'imperatore Rodolfo promise alleanza per i suoi scopi particolari, e la Polonia rimase neutrale.

Il 5 novembre, nella vigilia dell'anniversario della vittoria celeste degli Arcangeli Michele e Gabriele, i plenipotenziari della Transilvania e della Moldavia erano già in Bucarest e giurarono insieme con Michele di umiliare l'orgoglio dei Turchi e di salvare il paese dal loro giogo.

Il bey turco non aveva altro che mostrare ai capi rumeni che è veramente principe dei Rumeni, degno del trono di Mircea il Vecchio. Radunò i boiardi incorrotti dalle dot-

trine dei Dani ; col metropolitano Eutimio alla loro testa, comunicò loro tutt' i suoi disegni, e tutti giurarono di salvare la patria e la religione. Allora fu tutto preparato in segreto , e il 13 novembre 1594 tutti i Turchi di Bucarest e di Jassy furono presi ed uccisi nel medesimo giorno. Il 15 novembre poi nel medesimo tempo in cui giungeva tale nuova a Giurgevo , vi giungeva anche Michele, che arse la città, ed uccise i Turchi , dei quali pochi si salvarono chiudendosi nella fortezza.

Non scosse molto tempo dopo ciò, che venne dalla parte del sultano un pascià con duemila Turchi , sotto pretesto di negoziare con Michele. Ma costui capì i suoi disegni ; quindi lo attaccò durante la notte e fece un terribile macello dei Turchi, di cui non uno scampò.

Nel cuore dell' inverno , nel gennaio del 1595, Michele passò il Danubio, assalì Rusciuk difesa da 7000 Turchi e depredò la città ; quindi passò a Silistria , la prese e ne atterrò le fortificazioni. Quando la nuova giunse a Costantinopoli, non si poteva credere alla temerità ed alle rapide vittorie di Michele. La Porta , passato il primo sgo-mento, nominò principe un certo Bogdan figlio di Giovanni il Sassone , che aveva regnato in Moldavia , dandogli un esercito formidabile , a capo del quale era Mustafà pascià. D' altra parte mandava ordine al Khan tartaro di entrare in Moldavia con 30,000 uomini. I fratelli Buzesci uscirono contro i Tartari, cui sconfissero due volte ed uccisero il figlio del Khan, mentre il Bano, Mihalcea e il Bano Manta davano rotta ad un un corpo di Turchi e di Tartari. Michele teneva fronte a Mustafà-pascià che era il nemico più formidabile, e passò nuovamente il Danubio il 26 gennaio. Le orde barbare furono rotte, e lo stesso Mustafà cadde morto nella lotta , mentre Bogdan si dava alla fuga. Allora la Porta nominò in sua vece un certo Stefano. Ca-

lofresco bombardò Hirsova, mentre le truppe transilvane, comandate da Alberto Kirali, passarono nella Dobrovia, presero Istrova, Baba ed altre città, e il capitano Ghezi si inoltrò con un corpo di Rumeni fino ai Balcani, dove attaccò Sinan-pascià, che sconfisse togliendogli gli averi. Dopo ciò andò nella Tracia, sottomise e saccheggiò tutto nel suo passaggio, ed il terrore che ispirava giunse fino al serraglio del sultano. Da parte sua Arone della Moldavia prese e devastò Bender, arse la città d'Alba, e unendo le sue forze a quelle di Kirali occupò tutte le terre che si trovavano in quelle parti vicino al Danubio. Nell'Oltenia, il prete Stoica lasciò l'altare, cinse la spada, si mise a capo degli Olteni, e passando il Danubio, assalì Vidin. Michele riusciva anch'egli a sconfiggere Ferhat-pascià ed i Tartari che formavano il corpo più potente delle schiere nemiche.

I Rumeni andavano rapidamente innanzi; e lo spavento era entrato negli animi di tutti i Turchi. Il sultano Maometto III vide allora che la guerra diveniva seria, e determinò di formare un esercito più numeroso. Radunò quindi più di 200 mila Turchi, a capo dei quali fu messo il terribile Sinan-pascià (si dice che costui era un napolitano convertito al maomettismo). Maometto era uomo vendicativo, pieno di orgoglio e colerico, crudele come una tigre. Sinan-pascià ebbe l'ordine di ridurre i principati in pasciati, ed i pascià candidati venivano insieme coll'esercito.

Tosto che Michele ebbe sentore di questa formidabile spedizione, mandò per aiuto ai suoi alleati Transilvani e Moldavi, ma non potè mettere insieme che ottomila Munteni.

In Moldavia si era formato un partito di uomini senza fede (perchè i boiardi erano quasi tutti emigrati per causa delle persecuzioni di Arone). Quel partito si chiamava dei liberali, e per riuscire nel suo disegno, si fece partigiano

di Sigismondo Batori; e nel mentre i nemici comuni erano al limite del paese, essi elessero principe uno Zingaro che avevano già fatto capo dei sollevati. Il nome di questo principe, improvvisato mentre i Turchi entravano nel paese, era Stefano Rasvan. Fecero poi prigioniero Arone e lo mandarono in Transilvania, dove quegli morì; mentre essi inchinavano il paese a Batori, riconoscendo costui come sovrano, e stabilendo che il principe del paese, cioè lo Zingaro Rasvan fosse il luogotenente di Batori. Questi vedendo l'imminente pericolo della Muntenia, ebbe il desiderio di farsi sovrano anche in questo paese; e quindi non volle aiutare Michele, secondo il patto, se non quando costui gli sottomettesse il paese e giurasse fedeltà come un suddito di Batori, che già si era proclamato re.

Michele si vide costretto a sottomettersi a quella fatalità che gli antichi chiamavano *Ananga*, e alla quale si sottomettevano anche gli dèi. Soffocò il suo dolore e si sottopose a Sigismondo, però giurando piuttosto vendetta che fedeltà. Prima ancora che giungessero i Transilvani uscì egli cogli 8000 Rumeni contro i Turchi, per impedire loro il passaggio del Danubio, e tenne fronte ai 200 mila nemici per più di trenta giorni. E forse avrebbe tenuto saldo più a lungo se non fosse venuto di là dall' Aluta per Calafat un grande corpo di Turchi, i quali lo sorpresero alle spalle. Michele si ritirò in ordine dal Danubio fino a Calugaren, dove gli venne un rinforzo di Moldavi e Transilvani, sicchè poté contare 16 mila soldati. Sinan-pascià protetto ora da ambe le parti, costruì un ponte di barche e passò il Danubio con tutto l'esercito. Credeva ora che non si sarebbe più fermato fino di là dalla Transilvania: *Allah ed il Profeta!* risonava dappertutto da Giurgevo fino a Calugaren. Che cosa erano ora *ighiauri* (i cristiani) dinanzi alle orde di giannizzeri e di *spahis*?

Il 13 agosto ambi gli eserciti si trovarono di fronte a Calugareni, e cominciò la battaglia. I Turchi si gettarono in masse formidabili contro i Rumeni che si tenevano sicuri di esserne soffocati. Allora Michele vedendo il terrore generale, trasse la spada, e si precipitò come la folgore tra i Turchi; uccise di sua mano Caraiman-pascià; e bei, capitani, soldati cadevano dinanzi a lui mordendo la terra nelle convulsioni della morte. Attraversò novamente le orde barbare e ritornò col *tuio* di Caraiman. È noto che i *tuj* sono le insegne dei pascià, lo stendardo del comando formato dalla criniera di cavallo rossa. Immaginiamoci l'eroe nella più grande fuga del corsiere, traversando l'esercito nemico, sopra corpi, armi ed uomini, avventandosi sulle masse di cadaveri, rompendo le file, rovesciando tutto; la criniera rossa nella sua mano sembrava un drago di fuoco, una rapida cometa che traversava le file nemiche. I Rumeni presero coraggio a quella vista e tutti gridarono: *Vittoria!* e tutti d'un tratto si precipitarono come per istinto; non videro più ostacoli, rovesciarono tutto quello che trovarono innanzi, ruppero le file nemiche e misero in fuga i Turchi, i quali nello sgomento cadevano l'uno sopra l'altro dal ponte di Calugareni, e si annegavano nella Neajla. Lo stesso Sinan-pascià che veniva per ridurre i paesi a pascialati, cadde col cavallo dal ponte e si ruppe il capo e i denti. I Turchi erano già fuggiti e dispersi.

Uno dei prigionieri rumeni, profittando della fuga dei Turchi, mise fuoco alle provvigioni di polvere, e come un secondo Sansone, si fece, non soffocare, ma saltare in aria insieme con gran numero di Turchi e coi loro bagagli. La notte impedì ai Rumeni di inseguirli più oltre; e poi non erano nè giganti nè draghi; se ognuno avesse ucciso 4 o 5 nemici non ne avrebbero ucciso neppure la metà; quindi i Turchi erano rimasti ancora in gran numero, ed i Rumeni

decimati erano tutti spossati dalla fatica e dal sudore di sangue. Tennero consiglio durante la notte, e contenti per questa volta di avere dato ai Turchi, nella loro prima prova, una lezione di camminare con passi più cauti per l'avvenire, si determinarono di ritirarsi nelle montagne, finchè avrebbero ricevuto aiuto dai Transilvani e dai Moldavi.

Michele mandò la principessa coll'intera famiglia a Sibiu. I Transilvani di Sigismondo, che non avevano fatto quasi nulla a Calugareni, nella ritirata, vedendosi vicini a Bucarest, depredarono la città ed insultarono gli abitanti, dicendo che sempre li avrebbero depredati i Turchi più tardi, e quindi, meglio prendere essi quel che avrebbero preso i Turchi. L'esercito rumeno si ritirò con Michele a Campulung, nella città di Negru-Voda.

Rasvan della Moldavia, il luogotenente di Sigismondo Batori, dopo avervi lasciato alcune truppe di Moldavi e di Transilvani per la difesa della Moldavia, dai Tartari passò con 2400 pedoni, 800 cavalieri e 24 cannoni da Sigismondo che aveva radunato pur egli 32 mila pedoni, 5000 cavalli e 53 cannoni, e che si preparava di venire in aiuto di Michele.

I Turchi occuparono nella Muntenia Giurgevo, Braila, Bucarest, Tirgoveste, e Sinan-pascià dichiarò il paese un pascialato. Fu stabilito il pascià governatore; molte chiese di Bucarest furono trasformate in moschee; e già nelle loro torri invece della croce splendeva la semiluna. Tirgoveste e Bucarest furono fortificate dai Turchi.

L'esercito riunito dei Rumeni, Transilvani e Moldavi venne dinanzi alla fortezza di legno di Tirgoveste, difesa da guarnigione turca. Sinan-pascià colla maggior parte dell'esercito fece sembante di fuggire, per attirare i Cristiani in campo aperto, e venne fino a Bucarest senza che i Rumeni lo inseguissero. L'esercito alleato aveva de-

terminato nel consiglio di prendere prima Tirgoveste da mano dei Turchi, cacciarli di là e poi camminare sicuri alle spalle. Il 18 ottobre diedero fuoco alla fortezza di legno, la presero d'assalto, estermendo la guarnigione turca e prendendo prigioniero Ali-pascià. Tosto che Sinan-pascià udì ciò, si stimò più prudente di ritirarsi a Giurgevo che di aspettare i nemici a Bucarest. Lasciò quivi alcune migliaia di Turchi, ed una mina al monastero Rodolfo-Voda, che si doveva accendere quando sarebbe entrato l'esercito alleato. Ma gli alleati trovarono pure prudente di non fermarsi più a Bucarest e d'inseguire il fuggitivo Sinan-pascià; e perciò costui finchè giunse a Giurgevo e passò il Danubio, perdette quasi tutto il suo esercito. Lasciò in dietro più di 6000 carri; circa 6000 prigionieri rumeni, che conduceva seco furono liberati, e questi allora prendendo le armi dei Turchi uccisi, ingrandirono l'esercito vincitore. Quando giunsero i Rumeni a Giurgiu, Sinan era passato a Rusciuc ed il resto dell'esercito turco era ancora sul ponte; allora Michele fece rompere il ponte coi suoi cannoni ed i fuggitivi si annegarono; era il 25 ottobre. Sinan aveva ora dimenticato che non aveva potuto fare della Rumenia un pascialato. Si torceva solo le mani perchè non sapeva che cosa avrebbe risposto a Costantinopoli, quando l'avrebbero domandato che cosa erano divenuti i 200 mila Turchi. Difatti, tosto che vi giunse fu esiliato a Malgara, dove morì di dolore.

Dopo questa vittoria non rimaneva più altro ai Rumeni che di cacciare anche i Turchi da Vidin e da Nicopoli. Dopo avere accompagnato Batori in Transilvania fino a Gherghiza e Rasvan, che passava per la Transilvania nella Moldavia, per cacciarne Geremia Movila, il quale aiutato dai Polacchi aveva occupato il trono, Michele s'indirizzò coi suoi verso Vidin; e passando il Danubio, nel mentre il generale

Farcascianu prendeva Nicopoli egli occupava Vidin, sterminando i Turchi anche da quelle parti.

Rasvan passò dalla Transilvania con 4000 pedoni e 1000 cavalieri, e giungendo a Succava venne a battaglia col suo avversario Movila. Rotto da costui fu fatto prigioniero e subito ucciso; e mentre prima Rasvan aveva sottoposto il paese a Sigismondo, Movila lo sottometteva ora ai Polacchi. Il povero Zingaro ebbe per carnefice Movila, ed a Michele l'Austria preparava il carnefice, l'italiano Basta.

Ma uomini come Michele non si perdono così presto. Egli aveva ancora da assettare un conto con Batori, e quindi non poteva morire finchè non l'avrebbe assettato. Aveva giurato fedeltà, ma fedeltà di eroe, cioè vendetta della patria e del nome rumeno. La Muntenia secondo la sua posizione poteva cadere sotto la supremazia dei Turchi d'allora, ma non sotto la sovranità di un Batori. Che cosa aveva fatto costui? Che forza aveva? Con che cosa aveva aiutato i Rumeni quando il 20 maggio 1595 pretendeva divenire sovrano dei Munteni e dei Moldavi? Facilmente entrano in testa i fumi di sovranità, ma è molto difficile il dare un corpo a tali fumi. Chi guarda Michele vede un uomo che, se non avesse potuto somigliare all'arcangelo Michele non sarebbe rimasto più basso di Lucifero. Uno come lui non poteva rimanere un diavolo comune, egli che portava trenta vittorie sulle sue braccia da Alcide.

Nel dicembre del 1596, Michele andò con alcuni boiardi in Transilvania per vedere che cosa disegnava ancora il sovrano Batori. Ma vide che costui aveva avuto tentazioni di sovranità solo nel pericolo generale dei Cristiani, e che ora aveva abbandonato il primo disegno, e si era proposto di sottrarsi alle vanità mondane. Volle abdicare alla sovranità nella Muntenia e la Moldavia, e persino al regno sulla Transilvania, che voleva sottoporre all'Austria, la quale

fino allora non aveva scaricato neppure un colpo di fucile. Michele fu cruciato di questo strano cambiamento e determinò di prendere pure parte alle negoziazioni; perciò quando nel 1597 partì Sigismondo a Praga, dove si trovava Ferdinando, egli pure vi mandò il bano Mihalcea.

Sigismondo si accordò coll'imperatore di dargli la Transilvania, ricevendo in cambio i piccoli ducati di Opol e di Ratibor della Silesia, coll'aggiunta di 500 mila zecchini. Ma quando tornò in Transilvania cambiò disegno, disse che abdicava al trono e chiamava successore il rumeno Stefano Joscica, che si era fatto cattolico per parere Ungherese.

Intanto vennero i commissarî dell'imperatore Rodolfo per prendere la Transilvania secondo le dovute forme; ed allora Batori novamente cambiò disegno e si ritirò in Silesia, lasciando l'Ioscica in mano degli Austriaci che lo fecero prigioniero a Satu-mare (maggio del 1598).

Nell'agosto del medesimo anno si sparse la voce che venivano i Turchi; ed allora Sigismondo, vedendo il generale pericolo, ritornò al primo disegno. Tornò in Transilvania, radunò i nobili a Turda e si proclamò novamente principe della Transilvania. Mandò poi a dire a Michele di ricordarsi del giuramento di sottomissione e di riconoscerlo come sovrano. Michele rispose in senso dubbio, perchè aveva da fare con Halil-pascià da Viden e con Mehemet-pascià di Durostor, coi quali combattè finchè li vinse. La condotta di Sigismondo crucciò Rodolfo, il quale per dare sfogo alla sua rabbia uccise Stefano Joscica che era prigioniero nelle sue mani. Quando qualcheduno ha per amico o protettore un pazzo, non ha bisogno di cercare i nemici. Joscica pagò col capo il favore di Batori.

Altri ghiribizzi vennero ancora a Sigismondo nel 1599. Egli chiamò dalla Polonia suo cugino il cardinale Andrea Batori e l'obbligò a cambiare gli abiti sacerdotali in quelli

regali, facendolo principe in sua vece. I Transilvani per salvarsi da un uomo tanto incostante, giurarono fedeltà al frate, ed il Sultano stesso prese il cardinale sotto la sua protezione. Andrea Batori mandò a dire a Michele di mantenere la lega fatta con Sigismondo, ma costui gli rispose che tale lega era già rotta dallo stesso governo della Transilvania. La Rumenia si era umiliata per umiliare i Turchi, ed ora la Transilvania stessa divenuta un pascialato dei Turchi doveva aspettare dai Rumeni quel che era capitato a tutti i pascialati turchi. Se il cardinale è divenuto un pascià, deve aspettarsi alla guerra, e conviene che egli combattesse come un pascià e non come un frate. Ma Andrea vide che era meglio di combattere da gesuita; onde s'imparentò con Geremia Movila della Moldavia, e fece lega con lui contro Michele. *Cadano ambidue*, disse Michele quando udì quest'alleanza, e si preparò alla guerra.

Il 13 ottobre del 1599 radunò l'esercito della Muntenia a Ploesti, e domandò a tutt'i boiardi ed ai soldati il giuramento che sarebbero andati dove avrebbe loro comandato di andare. Diede il comando dell'esercito del Banato al bano Adriano, ed ordinò al Buzescu di riunirsi a Rimnicu Valcei ed aspettare quivi i suoi ultimi ordini.

Quando venne il tempo della partenza, per non mostrar ancora apertamente quale fosse il suo disegno, disse che l'esercito doveva passare per la Transilvania, col permesso del cardinale, per andare in aiuto di Rodolfo. In quel mentre il cardinale faceva grande festa ad Alba-Giulia (Belgrad) e si era dato a tutti i piaceri di un pascià turco; e Michele varcati i Carpazi giusto in mezzo ai Secleri, proclamò le perdute libertà e invitò all'armi. Quando giunse alla regia dei Sassoni, disse a costoro che moveva in aiuto dell'imperatore Rodolfo, che essi amavano, e che voleva cacciare il cardinale che aveva sottoposto il paese ai Turchi.

In tal modo s'impossessò di Brasciov e quindi andò verso Sibiu.

Andrea Batori, udendo l'inaspettato inoltrarsi di Michele, gli mandò ambasciatori per domandare la pace. Michele tenne gli ambasciatori prigionieri e continuò il suo cammino; diede ordine al bano Adriano ed al Buzescu di passare coll'esercito per la Torre Rossa. Le truppe dell'Oltenia e della Muntenia s'incontrarono a Talmacio, un miglio lontano da Sibiu.

Andrea domandò un'altra volta la pace, ma Michele giungendo a Sibiu dichiarò che Andrea era uno spergiuro, e che, come reo di alto tradimento gli perdonava a condizione che rivestisse la tonaca e tornasse in Polonia, richiamando Sigismondo al trono. Poi colla legge e col trattato di Sigismondo in mano, Michele ruppe quel trattato che aveva tanto umiliato i Rumeni nei tempi di bisogno e di tribolazione. Il cardinale provò un'altra volta di ottenere la pace e mandò il nunzio apostolico Malaspino per indurre Michele a non domandare più di quel che il cardinale poteva dare di buon cuore. Ma Michele tenne prigioniero il nunzio e diede il segnale della guerra.

Il 28 ottobre del 1599 cominciò la battaglia nel campo tra Sibiu ed il villaggio Scelimberg. Andrea Batori aveva una buona artiglieria e 9000 soldati, mentre Michele aveva 30 mila Rumeni. Lottarono dalle 10 del mattino fino alla sera senza che si decidesse la vittoria, però gli Ungheri facevano gran danno ai Rumeni coi loro cannoni, e finalmente li posero in fuga. Allora Michele colpì colla sua spada uno dei suoi capitani, e gridò: *Dove andate, codardi?* Alla sua voce tutti si fermarono, ripresero coraggio e si slanciarono con disperazione su i nemici. I Polacchi che si trovavano cogli Ungheri si spaventarono e passarono dalla parte dei Rumeni, per non essere uccisi, ed i comandanti un-

gheresi caddero tutti prigionieri. Allora il cardinale vedendosi sconfitto prese la fuga per i monti e le selve affine di rifugiarsi in Polonia; e i Transilvani, vedendosi senza capitani e senza principe si sparsero lasciando il campo di battaglia con 32 cannoni e tutte le munizioni nelle mani dei Rumeni. Erano morti in quella giornata più di 2000 uomini da ambe le parti, ma la vittoria rimase ai Rumeni.

Questa vittoria indusse i nobili transilvani ad unirsi in Alba-Giulia il 20 novembre del 1599 e proclamare Michele principe di Transilvania; ed il 1° dicembre l'eroe di Calugareni e principe della Muntenia entrava trionfante in Alba-Giulia, come principe della Transilvania. Il cardinale Andrea fu ucciso nella sua fuga da un seclero al quale aveva domandato ospitalità nelle foreste tra la Transilvania e la Moldavia. La sua testa fu portata a Michele, il quale lagrimò vedendola, e disse sospirando: *Povero sacerdote!* L'uccisore fu giudicato e condannato a morte per avere violato l'ospitalità.

Niente di più ridicolo, che gli onori che ricevette dopo ciò Michele come principe della Muntenia e della Transilvania; l'imperatore Rodolfo gli mandò dei commissari per felicitarlo; i Turchi, come sempre in simili occasioni mandarono ricchi doni; l'Austria mandò molte belle parole e il titolo di principe ereditario della Muntenia. È facile il dare quel che appartiene ad altrui; la Muntenia non apparteneva a Rodolfo perchè questi potesse donarla a Michele ed ai suoi discendenti. Poi ordinò a Michele di rientrare in Muntenia per combattere i Turchi invece dell'Austria, dicendo che avrebbe mandato anch'egli uomini e denaro, perchè l'Austria voleva sempre che altri combattesse per lei.

Michele si consultò coi boiardi, e poi rispose agli ambasciatori, che il diritto di principe della Transilvania glielo

avevano dato l'adunanza dei nobili del paese; in quanto alla Muntenia, la sua Maestà non ha alcun diritto di darla a chicchessia, nè anche provvisoriamente; e per il danaro poi lo aspettava difatti, che altrimenti avrebbe rivolto le armi contro l'imperatore, ed avrebbe mostrato che non gli mancavano nè braccia, nè armi, nè danari.

Sigismondo Batori non aveva bisogno di molte istigazioni per cambiare disegno; onde istigato dai Turchi, dai Polacchi e dagli Ungheri fuorusciti, di non abbandonare la Transilvania, entrò in Moldavia e si unì con Geremia Movila. Questi nel mentre Michele era coll' esercito in Transilvania entrò nella Muntenia e v'installò colla forza principe suo fratello Simeone Movila.

Tosto che Michele udì ciò, tornò in Muntenia, cacciò Simeone ed entrò in Moldavia; e nella lotta che ebbe con Geremia, i militi moldavi, quando si trovarono di faccia ai loro fratelli Munteni, scamarono unanimi: *Viva Michele principe della Moldavia*. Il Movila abbandonato da tutti scampò colla fuga in Polonia.

Michele riconosciuto anche principe della Moldavia, prese d'allora in poi il titolo di principe della Muntenia, della Transilvania, della Moldavia ecc. Compose un governo provvisorio di quattro boiardi Moldavi, cui lasciò le redini del governo, e passò coll'esercito in Transilvania ad Alba-Giulia.

Quivi vennero novamente gli ambasciatori di Rodolfo, ma per questa volta con doni, con il titolo di consigliere dell'impero, e di governatore della Transilvania. Nel medesimo tempo veniva anche da parte del sultano un ambasciatore con doni e segni di distinzione e di considerazione. Agli ambasciatori austriaci non piacque questa visita; però Michele disse loro di non prenderla a male, che pel medesimo scopo pel quale l'imperatore li aveva mandati, mandava anche il sultano il suo ambasciadore.

OSSERVAZIONI

Tutte le azioni hanno un'ascensione ed una discesa; e là fu il punto culminante della gloria di Michele; chè d'allora in poi cominciarono a declinare insieme colle azioni di questo uomo straordinario anche i suoi sentimenti ed i pensieri. Ma il peggio è che insieme con lui declinavano anche gli uomini di cui era capo ed esempio, e cogli uomini anche la loro epoca. Come storici proviamo di descrivere i fatti. Dopo tante gloriose azioni, Michele commise un errore; e l'errore in guerra o in politica è più di un delitto, perchè il delitto danneggia un individuo, mentre l'errore di un capitano o di un uomo di stato perde una nazione.

Quando Michele entrò in Transilvania, i Secleri, siccome l'abbiamo visto, lo seguirono per versare il loro sangue accanto a lui. Ma perchè? Perchè aveva promesso loro le libertà usurpate dai nobili feudali. Si vede ancora che degli Ungheri parte gli fu con ivi e parte gli fu contro. Perchè? Perchè alcuni trovavano vantaggi in quei cambiamenti, mentre gli altri erano attaccati nei loro interessi vitali. In quanto ai Rumeni della Transilvania, essendo la parte oppressa, non videro nessun segno di miglioramento, perchè Michele si rammentò dei Secleri e dimenticò i Rumeni.

Gran parte di transilvani poi avendo a lagnarsi contro gli abusi papali e quelli da' sacerdoti privilegiati, furono obbligati a protestare e ad adottare altre credenze. Michele non promise a costoro alcuna consolazione, anzi era pronto di far morire tutti i protestanti secondo la ispirazione del vescovo cattolico Napragi; e l'avrebbe fatto se non fosse stato esortato in nome della Bibbia di non farlo, dall'arcivescovo ortodosso Demetrio, e da Rodolfo Buzescu. Però quantunque Michele non avesse ucciso i prote-

stanti, ordinò che si chiudessero i loro templi e li perseguitò molto aspramente. I Sassoni poi non potevano essere con Michele se non fintanto che lo credevano uno strumento di Rodolfo; quindi tosto che videro che l'imperatore lo sospettava e lo faceva sorvegliare da Basta, cominciarono ad odiarlo tanto per l'imperatore Rodolfo quanto per i saccheggi che si commettevano nei loro comuni; oltre ai quali i dorobanzi di Michele ebbero licenza di commettere grandi abusi di potere nei comuni di qualunque nazionalità.

Su che cosa poteva dunque Michele fondarsi meglio che sull'elemento puro del paese rumeno, sui boiardi, che erano i suoi ufficiali e i veri conservatori e difensori delle libertà della nazione, sui suoi guerrieri in una parola? Però Michele, in quanto al paese rumeno, fece un ordinamento e dichiarò tutti i contadini connessi alla terra sulla quale si trovavano; e quindi da liberi li rese servi e proprietà altrui; invece di sollevare il nome di Rumeno, lo degradò fino a renderlo sinonimo di schiavo. Da lui fu data in Rumenia la servitù feudale, che vi durò più d'un secolo.

Michele poteva avere da parte sua alcune centinaia o anche migliaia dei cortigiani della scuola dei Dani, che si chiamavano *ciocoi*; però questi furono sempre codardi, e per quanto intriganti, per tanto anche poltroni; non avendo fedeltà non potevano avere nè devozione nè eroismo. Che cosa dovevano aspettare ancora quei soldati rumeni quando in guerra non avevano a difendere i loro focolai, e quando dalla guerra non li aspettava più a casa che la servitù?

Il metropolitano poi coi vescovi e coi Buzesci, che vedemmo difendere con tanto ardore e in nome della Bibbia dalla morte certi protestanti stranieri, non avevano forse l'obbligo di difendere i Rumeni, i loro fratelli d'armi da una

servitù sconosciuta nella loro storia? Ecco le cause che portarono così rapidamente Michele sull'orlo del precipizio; non gli erano rimasti altri amici, fuorchè i cortigiani, e dove non vi è virtù non vi è amicizia.

DECADENZA DI MICHELE.

I capi ungheresi vedendosi minacciati della vita, e attaccati ed impediti nella loro credenza, congiurarono di disfarsi di Michele. Da una parte s'indirizzarono alla Polonia, domandando che fosse mandato loro Sigismondo in Transilvania, e che si desse aiuto a Geremia Movila di ristabilirsi in Moldavia ed armarsi contro Michele; e d'altra parte per essere più sicuri della loro buona riuscita si accordarono pure con Basta, generale austriaco, il quale, rivale e segreto nemico di Michele, era stato mandato più per osservare costui e paralizzare le sue opere che per essergli di aiuto. Promisero finalmente che si sarebbero sottoposti all'imperatore Rodolfo, e che, liberatisi da Michele, avrebbero dato il governo del paese a Basta.

Radunati tutti a Turda, ed assicurati dei nuovi aiuti procurati, si determinarono di offrire forte resistenza a Michele; e quando vi vennero due boiardi dalla parte di costui, per esortarli all'ordine, essi li cacciarono vergognosamente dall'adunanza, e diedero così il segno della rivolta.

Gli Ungheri uniti all'esercito di Basta si accamparono al villaggio Mirislou, mentre Michele ordinava i suoi nel campo Mures. La battaglia fu tanto cruenta che 11000 Rumeni rimasero sul campo, e Michele si ritirò in Alba-Giulia, da dove passò per Brasciov in Muntenia. La principessa insieme con tutta la famiglia di Michele fu arrestata a Fagaras dai vincitori, mentre uno dei migliori suoi ge-

nerali, Baba-Novak, insieme con un prete serbo, Saski, dopo le deliberazioni della dieta, furono arsi vivi nella piazza di Clausemburgo (Sibiu).

Quando arrivò nel paese, udendo di tutto questo, e che in Moldavia il generale polacco Zamoichi era entrato con forte esercito, Michele si mise a capo delle truppe che aveva lasciate nel paese sotto il comando di suo figlio Petrasco, ed andò ad incontrare i Polacchi. Costoro, più numerosi, sconfissero i Rumeni che scoraggiati non sapevano più combattere come prima. Michele perdè la battaglia al Secret e attraversando il paese dei Secleri tornò in patria per radunare nuove forze. Lasciò a Tirgoveste suo figlio Nicola ed i fratelli Buzesci, e passò l'Aluta a Craiova per quivi radunare l'esercito.

Nella sua assenza i Polacchi si avanzarono verso la capitale, senza incontrare resistenza, perchè il popolo non aveva che difendere, condannato essendo alla servitù. Essi vi misero il principe Simeone, fratello di Geremia Movila, e cominciarono a predare il paese. I Buzesci nemici di Michele per la servitù dei Rumeni, avevano lasciato i Polacchi inoltrarsi; ma vedendo la loro condotta, tornarono da Michele e raccolto al più presto un esercito in Oltenia, mossero contro i saccheggiatori. Il 23 novembre scontrati vicino all'Arges i Polacchi, i Rumeni perdettero la battaglia. Ora nessuno più aveva speranza nè in sè nè nell'avvenire, perchè i comuni erano divenuti villaggi, i burgarabi erano divenuti gli sbirri dei cittadini, le colonie militari di Radu-Negru e di Mircea I erano divenuti campo di tormenti e di servitù; *Rumeno* era giunto a significare *Servo*.

Michele stretto da ogni parte si determinò di ricorrere a Rodolfo d'Austria, e accompagnato dal Bano Mihalcea giunse il 25 dicembre a Vienna, dove fu avvertito da parte

di Rodolfo di andarlo ad incontrare a Praga. Quivi si accordò coll'imperatore, o meglio, i ministri austriaci fecero comprendere a Michele che essi non erano con lui d'accordo se non in quello che era nell'interesse del loro gabinetto. L'eroe decaduto fece come ogni uomo che sta per annegarsi, e che si arrampica con ambe le mani agli spini ed ai suoi stessi capelli, coi quali non tarda ad andare in fondo. Egli era colto nella trappola.

Venne in quel tempo la nuova al gabinetto che gli Ungheri si erano dati nella politica dei Turchi e dei Polacchi, abbandonando il disegno di sottomettersi all'Austria; che Sigismondo era entrato in Transilvania con animo di inchinarla alla Turchia; e che Basta, invece di essere nominato governatore della Transilvania, appena si era salvato colla fuga, andando a Hustu. Ora l'Austria aveva bisogno di un uomo attivo ed intraprenditore, di un uomo, il quale, servendo lui credesse servire la propria causa; e quell'uomo fu Michele, perchè questi aveva sete di vendetta e voleva risollevarsi. L'Austria gli diede 100 mila zecchini per prepararsi alla lotta, lo nominò governatore della Transilvania, e per essere più sicuro delle sue promesse, l'obbligò a riamicarsi con Basta, con Basta suo nemico, con Basta che insidiava per divenire governatore. Insidioso come una jena, Basta ruggì come una tigre trafitta quando udì che Michele era mandato con danaro e con forze, e che era stato nominato governatore; ma obbligato dal suo governo a fare pace con Michele, nascose il suo odio ed ogni risentimento, e giurò di vendicarsi.

Quando giunse Michele in Ungheria dal comandante Ferdinando Gonzaga, vi riscontrò anche Basta per ordine di Rodolfo, e Gonzaga a pranzo mise pace tra loro, facendoli dare l'un l'altro la mano. Ma Basta stendendogli la mano, parve che gli avesse dato un pugno di morte.

Dopo ciò Michele si mise alla testa di un esercito di 10 mila pedoni ed 8 mila cavalieri, composti di Germani, Ungheri, Rumeni e Cosacchi, e partì alla volta della Transilvania, avendo seco anche Basta, caldo e sincero nemico. L'esercito Transilvano composto di 25 mila uomini sotto il comando di Moisè Sekeli lo aspettava a Goroslov, ed aspettava anche rinforzi dai Turchi. La battaglia ebbe luogo il 3 agosto del 1601; in essa furono vinti i Transilvani, e Michele inseguendoli, ne uccise circa 10 mila e prese 45 cannoni. Sigismondo fuggì in Moldavia presso Movila.

MORTE DI MICHELE.

Dopo la vittoria, i militi si diedero a predare e fare sì che d'ogni parte venissero lagnanze; e Basta che li invitava all'eccesso accusò Michele; mentre costui, che dall'esperienza aveva imparato a tenere in freno la licenza militare, ne accusò Basta. L'odio esisteva già dapprima, onde da questo cominciò il contrasto. Ognuno in parte aveva promesse dall'imperatore per divenire il capo supremo, ognuno pretendeva divenire il capo dell'altro. Con simili misure aveva il gabinetto di Austria preparato il terreno della discordia, e le ire giunsero al colmo. Michele comandava l'esercito austriaco, e nel mentre il 19 agosto 1601 era accampato sulla collina che domina il campo di Turda, e si occupava da una parte a convocare l'adunanza generale della Transilvania, e dall'altra ad andare a liberare la sua famiglia, vide per tempissimo la sua tenda circondata di Valloni e Germani mandati da Basta, al cui capo era Giacobbe Beauri. Michele gli uscì innanzi ad incontrarlo, e quando volle rientrare nella tenda, invitò, per cortesia, Beauri ad entrare il primo. Ma costui rispose: *Non si può, il mio principe deve andare innanzi.* Michele pas-

sò, e il perfido capitano dalle spalle lo trafisse colla sua alabarda, e con tanta forza che passò il petto; ed un altro Vallone, esplodendo contro di lui uno schioppo, gli diede il colpo di grazia. Dopo ciò tagliarono il capo all'eroe e per dispregio lo posero sul cadavere d'un cavallo, su cui stette tre dì. Il suo corpo fu sotterrato sulla collina Turda, mentre il corpo fu trasportato più tardi dal duomo di Alba-Giulia e deposto nel monastero del Monte a Tirgoveste. Per farsi un'idea dello stato di civiltà dei Rumeni in quei tempi, senza guardare alla costituzione, nè ai principi poeti, quale Pietro Cercel, non si ha che comparare la condotta di Michele alla morte ed ai funerali di Andrea Batori, e la condotta del Metropolitano e dei Buzesci, all'invito del vescovo cattolico di uccidere i protestanti, colla condotta barbara ed inumana dei Tedeschi e degli Ungheri dopo la morte di Michele. Vergogna eterna a Basta ed al suo re Rodolfo!

Anche il Bano Mihalcea fu arrestato ed ucciso più tardi. L'imperatore Rodolfo, vedendo questa circostanza, si mostrò molto adirato contro Basta; ma quell'ira era così grande che gli passò subito, e lasciò Basta governatore della Transilvania. La famiglia di Michele rimase prigioniera, ed alcuni dicono fosse stata condotta dai Tartari in Crimea.

A Michele i contemporanei ed i posterì diedero il nome di *Valoroso*, ma non di *Grande*, perchè non vi è grandezza dove non vi è giustizia e virtù.

Da lui in poi i comuni furono chiamati villaggi, e gli abitanti dei villaggi rimasero *Rumeni*, cioè *servi*, secondo il linguaggio dei nobili di quel tempo, e non si liberarono che dopo 120 anni.

Michele regnò otto anni e durante il suo regno edificò il Monastero detto Mihaiu-voda (principe Michele). Questo regno di otto anni pieno di tante vittorie, comprende a lui

solo un'epoca, l'epoca di Michele; epoca grandissima da parte della nazione, epoca di un popolo di eroi, comandata da un distruttore delle più belle e più liberali istituzioni.

Se alcuno comparasse la prodezza e le crudeltà di Vlad l'Impalatore con quelle di Michele il Bravo, vedrebbe che l'Impalatore fu crudo per purgare la Rumenia dai suoi esterni nemici, per moralizzarla, e perchè la posterità trovasse, come trovò Michele, uomini liberi per difenderla. Michele fece tante battaglie e prodezze con uomini preparati dalle vecchie istituzioni, insoffì terrore alla Turchia ed alla Transilvania, per dare alla fine, credendosi forte, un colpo alle vecchie istituzioni, e fare dal figlio di ogni soldato e di ogni contadino un servo della gleba. D'allora in poi la Rumenia non ebbe più soldati, ma mercenarî stranieri. L'Impalatore preparò l'epoca di Michele, e questi preparò l'epoca dei Bei del Fanar. I principi che gli succedessero non si servirono più che di mercenarî, finchè, battuti dai Turchi, e lacerati dagli intrighi interni, diedero il regno in mano degli stranieri.

Epoca Sesta.

I. — SUCCESSORI DI MICHELE.

In Muntenia era già principe Simeone Movila ed il paese soffriva per gli eccessi dei militi. I fratelli Buzesci vennero dall'Aluta con un esercito per cacciare Movila, ed allora in adunanza generale i boiardi elessero Rodolfo Serban-Bassarab. Costui ristabilì l'ordine e la pace, quantunque si trovasse fra due potenze rivali, Turchia ed Austria. Geremia Movila mosse colle armi contro il Bassarab, ma fu sconfitto; ciò non ostante, non cessò di molestarlo fino alla morte.

Dopo Alessandro Elia, la Porta mandò Leone Tomsa, figlio di Stefano Tomsa della Moldavia, il quale fu crudele e

tiranno come suo padre, onde i boiardi di là dall'Aluta Albanu, Gorganu, Cozofeanu, Predescu, Filiscianu e Mitrea si sollevarono contro di lui ed elessero re nel 1633 Mattia Bassarab, dal villaggio Brancoveni. Nel medesimo tempo anche i Moldavi cacciarono il loro tiranno ed elessero in sua vece Basilio Lupo.

Mattia e Basilio avrebbero potuto fare molto bene ad ambi i principati se fossero stati più concordi; ma Basilio, accanto alle molte buone qualità aveva pure un gran difetto: l'invidia unita ad una gran dose d'astuzia. Tre volte aveva dichiarato guerra a Mattia e tre volte fu sconfitto, soprattutto il 17 maggio 1653 a Finta, vicino a Galbeniza (Jalomiza), dove Basilio e suo genero Timus scamparono a malapena colla fuga, e senza posare fino a Galatz. In questa battaglia Mattia ricevette una piaga al piede per cui soffrì lungo tempo.

Mattia fu buon amico di Gregorio II Racozi e gli prestò aiuto nella guerra ch'egli ebbe coll'Austria. Il principe G. Kemeni scrive che Mattia Bassarabo mandò a Racozi un contingente di 6000 uomini sotto il comando dello Spataro Michele, i quali giunsero fino alle mura di Vienna.

Dopo la morte di Geremia successe il figliuolo di Costantino Movila, nel mentre in Transilvania regnava Gabriello Batori, il quale nel 1610 entrò in Rumenia contro Serban per vendicarsi delle cose avvenute al tempo di Michele il Valoroso. Serban sorpreso corse in Moldavia, e con aiuto di Costantino Movila tornò e cacciò Rodolfo-Mihnea, il rinnegato, stato messo dai Turchi in sua vece. Passò indi in Transilvania e sconfisse Gabriello Batori; nella battaglia che diede a costui rimasero morti 6000 Ungheri e 4000 Rumeni.

Al suo ritorno in paese, Serban vi trovò novamente Rodolfo Mihnea con esercito turco, dal quale fu sconfitto;

onde, non avendo più speranza di regno, si ritirò colla famiglia a Vienna dove morì. La caduta di Serban tirò dopo di sè anche quella di Costantino Movila, nella cui vece la Porta nominò Stefano Tomsa, uomo crudele e tirannico. Un simile tentativo ebbe luogo anche in Transilvania, dove invece di Gabriello Batori fu messo Gabriello Beclian.

Rodolfo Mihnea fu uomo crudele e rapace, per i quali vizi empì il paese di Fanarioti, affine di predare il paese insieme con loro. Egli regnò due volte avvicinandosi con Alessandro IV Elia, e alla sua morte furono trovati da lui un milione di zecchini, di cui la Porta ne domandò la decima parte, cioè 100 mila.

Alessandro Elia aggiunse pure una quantità di Fanarioti che usurparono i diritti dei Rumeni. Perciò il coppiere Lupo Mehedinzeanu ed il capitano Busdugan si sollevarono contro di lui e contro i Fanarioti. Nel medesimo tempo era imposto principe in Moldavia un certo Gaspare Graziano, straniero di nazione e di religione, e con lui cominciò ad aprirsi la via ai bei stranieri.

Per elezione generale salì sul trono Costantino Bassarabo, figlio di Serban I, il quale ereditò le amicizie e le alleanze di suo zio Mattia e continuò anche le sue beneficenze. Sotto di lui fu continuata la traduzione della Bibbia in lingua rumena, alla quale lavorò molto il boiardo Greceanu, che ricevette tale soprannome, per la sua profonda conoscenza della lingua ellenica.

Però i mercenarî stranieri erano divenuti una piaga, e Costantino formò il disegno di distruggerli per mezzo dei residui dei dorobanzi delle campagne. Ma il suo disegno u scoperto per la corruzione dei dorobanzi, divenuti complici dei mercenarî; sicchè tutti si sollevarono, uccisero molti boiardi e fecero principe lo spataro Cristea. Racozi dalla Transilvania e Giorgio Stefano dalla Moldavia, amico dei

Bessarabi, vennero con esercito, sconfissero i Seimeni e ristabilirono Costantino sul trono.

Carlo Gustavo, re di Svezia, dichiarò nel 1656 guerra alla Polonia, ed allora si allearono con lui i principi della Muntenia, della Moldavia e della Transilvania; la quale alleanza spiacque al Sultano, che destituì tutti e tre i principi. Costantino Bassarabo e Stefano IX si rifugiarono in Transilvania ed in loro vece la Porta mandò Mihnea in Muntenia e Giorgio Ghica in Moldavia.

Mihnea III fu molto ipocrita e crudele. Cospirando egli medesimo contro i Turchi, accusò i boiardi di simile tentativo, ed uccise gran parte di loro, dando le loro famiglie ed i loro averi in mano ai suoi sgherri ed ai suoi mercenarî. Si levò quindi contro i Turchi, e volendo uccidere quelli che si trovavano a Tirgoveste, appiccò il fuoco a questa città facendovi morire anche gli abitanti rumeni. Per potersi poi sostenere, fece causa comune con Racozi della Transilvania ed anche con Costantino Bassarabo medesimo, che aveva cacciato dal trono. Egli possedeva tutti i vizi degli arditi scellerati, perciò quando i Turchi vennero nel paese per punirlo della sua ribellione, i suoi mercenarî come tutti i mercenarî dei tiranni, congiurarono contro di lui, per darlo in mano ai Turchi; la qual cosa però fu scoperta da Mihnea, il quale fuggì a gran stento in Transilvania.

La Porta nominò suo successore Giorgio Ghica della Moldavia, nella cui vece fu poi chiamato Stefano, figlio di Basilio Lupo. Costantino Bassarabo si mosse allora dalla Transilvania con un esercito, e cacciò di là dal Danubio Giorgio Ghica nel 1660. Ma il sultano mandò un forte esercito per cacciare Costantino, il quale fu obbligato a fuggire presso i Cosacchi. Essendo quindi cacciato dal trono Giorgio Ghica, fu nominato in sua vece suo figlio Gregorio.

Racozi fu sconfitto dai Turchi a Clausemburgo, ove morì per una ferita ricevuta in battaglia, e dopo di lui morì anche Mihnea. Invece di Racozi fu nominato Apafi, il quale innalzò il tributo della Transilvania verso la Porta fino a 60 mila zecchini; ed in Moldavia era succeduto a Stefano Lupo Eustazio Dabija.

Quando la Porta ebbe nel 1670 guerra colla Polonia, Gregorio Ghica fu deposto, ed in sua vece fu nominato il principe Duca, che aveva regnato in Moldavia dopo la morte di Dabija. Il Duca fu indi trasmutato nella Moldavia, da dove, facendo guerra ai Cosacchi, occupò l'Ucrania, e pose luogotenente un certo Doroteo per governarvi col titolo di *Hetman*.

Fra i boiardi fuggiti per salvarsi dalle crudeltà di Mihnea fu anche Serban Cantacuzeno, il quale, trovandosi a Costantinopoli nel 1679 quando il Duca fu trasferito al trono della Moldavia, fu fatto principe in Muntenia; e quando nel 1683 la Turchia era in guerra coll'Austria, fu obbligato ad unirsi ai Turchi con 4000 Rumeni, segnalandosi all'assedio di Vienna per la maniera, nuova fino allora, di far guerra più cristianamente. Il nemico vinto, il nemico disarmato fu da lui trattato come un ospite; perciò si acquistò fama tanto fra i Turchi quanto fra gli Austriaci. Prese parte a questa guerra anche Duca della Moldavia. Kara Mustafà fu sconfitto da Sobieschi, re di Polonia, che erasi mosso in aiuto dell'Austria, la quale sconfitta pagò colla forza al ritorno a Costantinopoli.

Al ritorno dei principi Rumeni, il Duca trovò l'Ucrania sollevata; i Cosacchi avevano cacciato Doroteo, il suo luogotenente, ed ora facendo prigioniero anche lui, lo condussero in Polonia, dove egli morì avvelenato. In sua vece la Porta mandò Demetrio Cantacuzeno, che vi era già stato principe.

Mattia Bassarabo in un savio regno di 21 anno fece molto bene alla Rumenia; fondò scuole per la lingua rumena, la latina e l'ellenica; stabilì biblioteche; edificò monasteri ed ospedali; insomma salvò la nazionalità collo scacciare dal paese la lingua schiavona. Nel mentre la stampa era perseguitata in tutta l'Europa dai papisti come una invenzione infernale, Mattia l'introdusse in Rumenia, facendo stampare libri tradotti in lingua rumena. Oltre a ciò fece fare un codice di leggi, ed incoraggiò l'agricoltura ed il commercio. Da parte sua Basilio Lupo non lasciò, durante tutto il suo regno, di emulare Mattia in simili benefizi, per la coltura ed il progresso della Moldavia. •

Però qualunque cosa avesse potuto fare Mattia, non sarebbe riuscito distruggere un male radicale tanto inoltrato. Dal riordinamento di Michele, la nazione non ebbe più i suoi soldati difensori; bensì dei mercenari stranieri e dei dorobanzi privilegiati, i quali, in tempo di pace erano giunti a somigliare ai pretoriani, ed in tempo di guerra, non avendo cosa propria a difendere, abbandonavano il campo. Tra i boiardi poi, oltre ai costumi feudali introdotti da Michele, furono introdotti ancora dai Fanarioti, trasportati in paese da Alessandro Elia, il malvezzo della rapacità e degli odiosi intrighi. Un principe come Mattia non poteva certamente contentare i corrotti. I mercenari Seimeni suscitati dagli intriganti, colsero l'occasione quando il principe si trovava ad Arges per ragione di salute, e si sollevarono contro di lui; cosicchè quando costui, al suo ritorno, volle rientrare in Tirgoveste, trovò chiuse le porte della città, ed i mercenari Seimeni che gridavano: *Indietro! va nel monastero; noi non abbiamo bisogno d'un principe vecchio*. Mattia si vide obbligato a trattare con loro, ad accrescere loro il soldo, e così acquietarli. Ebbe però principio la demoralizzazione militare; ed essendosi

di poi rinnovate simili rivolte, esse amareggiarono Mattia e gli indebolirono di più la salute; sicchè morì l'8 aprile del 1654.

Basilio Lupo regnò fino al 1684, quando i Turchi movendo contro i Polacchi, e malcontenti di lui, lo mandarono a Costantinopoli e misero in sua vece Costantino Cantemir.

Nel 1686 Leopoldo d'Austria, alleato con Sobieschi di Polonia, fece accordo con costui di prendere l'uno l'Ungheria e l'altro i principati danubiani. Difatti, Sobieschi entrò in Moldavia; ma Cantacuzeno venne in aiuto di Cantemir ed obbligò i Polacchi ad abbandonare Jassi che avevano occupato, ed a ritirarsi.

Gli Austriaci avevano preso Buda e Belgrado dai Turchi; avevano staccata la Transilvania dalla Turchia, e l'avevano posta sotto la sovranità dell'Austria. Un vescovo ungherese, che si trovava a Vienna, scriveva continuamente agli Ungheri: *Non vi staccate dai Turchi, chè vi è sempre speranza di liberarvi di loro; ma, misera l'Ungheria, se si sottomette all'Austria.*

Però queste profetiche parole non furono ascoltate. Gli Austriaci entrarono per Russava, affine d'impossessarsi anche della Muntenia; allora Cantacuzeno scrisse al comandante dei Veterani di tornare in dietro, chè non gli sarebbe capitato bene; e costui l'ascoltò, ma per iscopo particolare dell'Austria.

Cantacuzeno però voleva irritare quei della Transilvania, e mettere la Rumenia sotto la protezione dell'Austria. Ma i Boiardi si offesero; essi capirono, come il vescovo maghiaro, che la sorte della Rumenia, riguardo all'Austria, sarebbe la stessa di quella dei Rumeni della Transilvania; che li aspettava la sorte degli Zingari se non sarebbero divenuti cattolici, cioè Ungheri. L'idea di Canta-

cuzeno di sottomettere il paese ai Turchi, non gli fu di buon augurio, perocchè egli morì il 19 ottobre del 1688.

II. — COSTANTINO BASSARABO III BRANCOVEANU.

Non era ancora sotterrato Serban Cantacuzeno, che i Boiardi in adunanza generale elessero Costantino Bassarabo Brancoveanu, nipote per via di sorella, di Serban Cantacuzeno. Non appena Costantino III salì sul trono, ch'egli mandò lo spataro Preda Brancoveanu a raggiungere per via i mandati di Cantacuzeno, per dare loro l'ordine di non entrare in relazione con alcuno nel gabinetto di Vienna. I deputati mandati da Cantacuzeno non furono tutti d'accordo; il Balaceanu si mostrò malcontento dell'elezione di Brancoveanu, e propose alla corte austriaca di mandare un esercito per occupare la Muntenia. Egli, accompagnando il generale Haisler, entrò in paese nel 1689, ma fu cacciato dai Tartari, onde tutti i Tedeschi di Tirgo-veste si ritirarono a Campulungu, e di là in Transilvania. Gli eserciti della Muntenia e della Moldavia, tanto per paura di non vedere i paesi annessi all'Austria, quanto pel frangente in cui si trovavano, vedendosi al fianco il grande esercito della Turchia, furono costretti a fare causa comune coi Turchi, ed insieme con loro passare in Transilvania per battere gli Austriaci, e stabilirvi principe un certo Tokoli, partigiano dei Turchi. Costantino Brancoveanu e Costantino Cantemir coi loro eserciti uniti ai Turchi diedero grande sconfitta ai Tedeschi e fecero prigioniero il loro generalissimo Haisler. Alla nuova però, che contro loro si moveva un altro esercito più numeroso, i Turchi si ritirarono a Vidin e lasciarono i Transilvani patrioti e conservatori alla loro sorte.

Gli Austriaci sottomisero nuovamente la Transilvania,

e Sobiesky, re di Polonia, entrò nel 1691 nella Moldavia, per annetterla al suo regno; però fu obbligato a ritirarsi per la carestia.

Nel 1693 morì Costantino Cantemir, ed i Boiardi elessero, o meglio domandarono per successore il figlio suo Demetrio. Costui era già unto principe della Moldavia, quando la Porta mandovvi Costantino, figlio del già principe Duca, il quale però non regnò che tre anni, e gli fu eletto a successore Antioco Cantemir, figlio di Costantino e fratello di Demetrio.

I Turchi cercarono di battere i Tedeschi, e togliere loro la Transilvania, perciò fecero tre spedizioni contro di loro, ma furono vinti con grandi perdite. Le potenze belligeranti vennero a patti, e nelle negoziazioni che si fecero l'Austria domandava per sè la Transilvania ed il banato di Temesvar; la Polonia domandava i Principati Danubiani, ma più tardi abbandonò parte delle sue pretensioni, dicendo che si contentava della sola Moldavia; e poco di poi scese ancora più basso, contentandosi delle sole città di Cernovitz, Suciava, Hotin e Soroca. Quando si stava per conchiudere il trattato, l'Austria fece sì che ottenne quanto domandava, cioè l'Ungheria, la Temesiana e la Transilvania, mentre la Polonia rimase colla sola Camenizia. I due principati rimasero sempre, per dir così, sotto la protezione della Turchia. Il trattato fu conchiuso il 26 gennaio del 1699.

Antioco Cantemir fece celebrare le nozze fra suo fratello Demetrio e la figlia del già principe Serban Cantacuzeno; e per quest'alleanza succedettero de' gravi eventi. I Cantemiri ed i Cantacuzeni si diedero la mano per inchinare il paese ai potentati d'Europa; mentre i Brancoveni tutti sostenevano che i paesi non avrebbero ricavato alcun profitto cambiando la protezione. Da qui si ordì la congiura

per rovesciare il Brancoveanu. Costui, udita la trama che gli si ordiva contro, pervenne a rovesciare Cantemir, ed a mettere in sua vece suo genero Costantino Duca, nel 1700. Le passioni si accesero, crebbero le animosità, sicchè il Duca potè appena sostenersi per tre anni, chè già nel 1704 venivagli surrogato Michele Racoviza, che alla sua volta fu cacciato dopo un anno da Antioco Cantemir; ma poi ritornò dopo due anni, nel 1707.

In Ungheria verso quel tempo tutti i protestanti erano divenuti liberali e per necessità turcofilo, mentre i cattolici erano tutti partigiani dell' Austria. Da ciò nacque una rivoluzione, a capo della quale si mise Francesco Racozi. Nel medesimo tempo Pietro I di Russia combatteva con Carlo XII re di Svezia, e il 27 gennaio 1707 Carlo XII, perduta la battaglia di Pultava, fuggì a Tighina presso i Tartari. Egli accusò Racoviza alla Porta di avere dato aiuto ai Russi; quindi la Porta lo destituì, e mise in sua vece un altro fanariota, il dragomanno Nicola Mavrocordat. Questi segnalò il suo governo con crudeltà, cupidità e odio contro

Rumeni. Tutte le pestilenze vengono con furia; però Nicola Mavrocordat non regnò che un anno, ed in sua vece fu nominato Demetrio Cantemir.

I Cantemiri ed i Cantacuzeni erano segretamente contro i Turchi, e volevano inchinare i paesi agli europei; inoltre erano sottentrate in quel tempo le idee di principi stranieri. I Brancoveni erano conservatori, e le loro idee di patriottismo si accordavano almeno colla politica dei Turchi; però i Cantemiri congiurarono di accusare il Brancoveanu alla Turchia di essere d'accordo coll' Austria e colla Russia (questa tattica di calunnie era vecchia). Il fine dei calunniatori era di dare il Brancoveanu in mano ai Turchi; e così Demetrio Cantemir passando in sua vece in Muntenia avrebbe lasciato in Moldavia suo fratello Antioco; ed allora

gli sarebbe stato facile inchinare i paesi alla Russia. Il Brancoveanu scoprì ciò, ma nella sua generosità si determinò a sorvegliare la sua sicurtà, senza scoprire i suoi nemici ai Turchi. Intanto era dichiarata la guerra per l'anno seguente tra la Russia e la Turchia. I Brancoveni erano guardati come reazionari, come turcofilo; e quelli che volevano inchinare il paese ai Russi, erano chiamati i liberali, i patrioti, i partigiani della nazione. Il Brancoveanu era accusato alla nazione di essere simile a Mihnea il turco; mentre ai Turchi lo accusavano di essere d'accordo coi Tedeschi e coi Russi, e quindi il più gran nemico della Turchia. Chi era il più fedele al *devlet* dei Cantemiri e compagnia? Il fanariotismo era già in paese prima della venuta dei Fanarioti. In quel tempo si trovava in Moldavia un fanariota, agente della Russia, nome Policala, cui i Moldavi dicevano Pacalla. Costui era il gran declamatore, costui era il grande intrigante.

Preparandosi la guerra, il gabinetto di Russia credeva fosse meglio avere amico un principe già eletto, che di stare ad eleggere un altro, perchè l'elezione ne era difficile. Cercò dunque di avere anche il Brancoveanu da parte sua, come aveva Cantemir, e tentò di fare pace tra questi due. Ma nè l'uno nè l'altro potettero accordarsi, perchè il Cantemir non poteva perdonare al Brancoveanu finchè non avrebbe visto se stesso in Muntenia, sulle rovine di lui, e suo fratello in Moldavia. Il Brancoveanu alla sua volta non si poteva accordar col Cantemir, perchè quell'accordo sarebbe stato lo stesso che inchinare il paese ai Russi. Essendo impossibile la pace tra queste due parti, i malcontenti tutti giurarono la morte del Brancoveanu.

Il 13 aprile 1711 si fece un trattato tra Pietro I e Demetrio Cantemir, nel quale fu convenuto che Cantemir rimanesse principe ereditario della Moldavia, ma che que-

sta, insieme col principe, si sottomettesse alla Russia. Il 3 maggio Cantemir diede un manifesto, nel quale dichiarò la Moldavia indipendente dalla Porta e unita alla Russia (i così detti liberali, insieme con Policala provarono grandi gioie). Il Cantemir convocò l'adunanza dei boiardi pel 15 di giugno, e fece noto che quelli i quali non sarebbero venuti a quell'adunanza, e non avrebbero quei principî d'indipendenza, perderebbero averi e vita. I liberali erano molto espositivi; come potevasi quindi non essere di quei principî?

Ciò non ostante i liberali furono pochi, mentre molti furono i Moldavi così detti *retrogradi*, e mostrarono tanto coraggio da non ispaventarsi all'udirsi minacciati nella vita e negli averi. Quando venne in Moldavia il generale russo Seremetiev, pochissimi Moldavi si unirono all'esercito russo; e quando Pietro I entrò in Jassi per avere il giuramento di fedeltà e sottomissione promesso, per trattato, da Cantemir, pochissimi Boiardi e preti si presentarono a tale giuramento. Dalla Muntenia però, essendo i Cantacuzeni uniti ai Cantemiri, lo spataro Toma Cantacuzeno passò, una notte, colla cavalleria rumena da parte dei Russi; tale colpo fu doppio; da una parte si raccomandava alla Russia, e d'altra parte comprometteva il Brancoveanu verso la Turchia.

Il 19 giugno i Turchi passarono il Danubio ed a Stellinense cominciò la battaglia tra i Turchi ed i Russi, la quale durò tre dì senza posa. I Russi erano battuti da due parti, dai Turchi e dalla fame, per mancanza di posizioni; quindi si diedero prigionieri.

L'imperatrice Caterina corse alla tenda del Visir e comprò la pace con danaro; e Cantemir per salvarsi dalla vendetta dei Turchi vincitori, si nascose nella carrozza dell'imperatrice.

Dopo la sottoscrizione della pace da Seremetiev i Russi si ritirarono, ed insieme con loro passarono in Russia Tommaso Cantacuzeno, i fratelli Contemiro e mille Moldavi e Munteni, lasciando i loro paesi alla vendetta dei Turchi, per soffrire le conseguenze del lor così detto patriottismo. Carlo XII spiegò al sultano i maneggi dei Russi, la forza dei Turchi ed il bisogno in cui si trovavano i Russi, dimostrandogli che la pace accordata dal Visir era stata un tradimento. Perciò con gran pena accettò il sultano di sottoscrivere la pace l'anno vegnente, 16 aprile 1712.

Dopo la fuga del Cantemir fu mandato in sua vece Nicola Mavrocordat, nemico dei Rumeni in generale e del Brancoveanu personalmente. I Cantacuzeni da Bucarest trovarono modo, per mezzo del Mavrocordat, come calunniare il Brancoveanu alla Porta; e trovarono ancora Demetrio Racoviza, rifugiato in Transilvania, cui fecero entrare in corrispondenza con Michele Racoviza, il quale si trovava in Costantinopoli. Radunarono poscia le sottoscrizioni dei loro partigiani e clienti, e fecero un atto di accusa, in dieci articoli, contro il Brancoveanu, che mandarono alla Porta, lasciando quivi gli agenti del Mavrocordat e del Racoviza per condurre l'opera al suo fine.

Il Brancoveanu fu accusato come traditore della Porta, come venditore dei suoi segreti ai gabinetti d'Austria, di Russia, di Polonia e della repubblica di Venezia. Gli accusatori rigettavano sul Brancoveanu i propri delitti, e, per mezzo di sofismi, traevano alla luce tutte le menzogne con sembiante di verità. Però la più infame fu quella di avere, tra le altre cose, accusato il Brancoveanu che il passaggio di Tommaso Cantacuzen ai Russi, si era compiuto dietro i suoi consigli ed i suoi segreti ordini.

Il Brancoveanu cominciò a scorgere dei sintomi di disgrazia: ma non credeva i Rumeni tanto cattivi, e sopra-

tutto i Cantacuzeni che gli erano consanguinei, nè i Turchi tanto ingiusti e ciechi per quanto cupidi. Credeva che i Turchi bramassero solamente il suo avere e non già la sua vita; sapeva inoltre che nella guerra coi Russi, egli non era stato d'accordo con questi, come molti altri. La coscienza lo rendeva fidente, e poi l'odio dei Russi dimostrava assai la sua innocenza.

Nel 1714 il Brancoveanu chiese permesso al sultano di dare in isposa a suo figlio Rodolfo, la figlia di Antioco Cantemir che si trovava a Costantinopoli. Ricevuto tale permesso, mandò suo genero Aga Manolache, insieme colla principessa Balascia sua figlia, per condurre la sposa da Costantinopoli. Essi furono ricevuti con grandi onori, affinchè il Brancoveanu non potesse supporre qualche cosa e non cercasse a salvarsi. Allora il Visir per meglio celarsi, mandò a Bucarest un amico del Brancoveanu, Mustafà-aga, con ordine di prendere costui e condurlo a Stambul. Arrivò inaspettato, il 23 marzo, a Bucarest, e il Brancoveanu udendo ciò, mandò ad invitarlo a corte; però il turco rifiutò dicendo essere molto stanco dal viaggio. Ma tutta la notte lo spadaro Stefano Cantacuzen andava e veniva da questo pascià, radunava d'ogni parte danaro, glielo portava, e l'indottrinava negli interessi e disegni suoi. Il danaro era molto eloquente e persuasivo pei Turchi.

L'indomani, 24 marzo, il turco venne a corte con 12 ciondoli con armi celate sotto le vesti; ed il principe gli fece tutti gli onori dovuti ad un inviato della Porta e ad un vecchio amico. Ma il vecchio amico, dopo la cerimonia, al cospetto di tutti i boiardi, trasse fuori un panno nero, lo mise sull'omero del principe, e gridò pieno di gioia: *Mazil*. Il Brancoveanu cadde sbalordito per la gran perfidia.

Mustafà-aga, l'amico del Brancoveanu, chiamò allora tutti i boiardi, lesse loro l'atto di destituzione, e disse lo-

ro chiaramente, che essi erano tutti responsabili pel Brancoveanu; chiamò indi i commercianti e disse loro che erano responsabili per i boiardi, quindi non dovevano lasciare fuggire alcuno, accertandoli in nome di Allah e del profeta, che 12 mila Turchi a Giurgevo non aspettavano che un segno per venire a mettere a ferro ed a fuoco la capitale, se il Brancoveanu o qualche boiardo fuggisse.

Rassicurato ora, il vecchio amico del Brancoveanu non tardò a mettere il sigillo sul tesoro pubblico e su tutto l'avere della sua vittima, perchè i Turchi non erano venuti invano; quivi avevano essi messo l'occhio. Ordinò poscia all'*imbrihor*, che gli veniva appresso con truppe turche, di entrare in Bucarest. Si fece il patto in quella sera stessa, e Mustafà-aga dichiarò bey, dinanzi a tutti i boiardi, Stefano Cantacuzen.

Nell'anniversario della crocefissione di Cristo, nel Venerdì santo, prese il vecchio amico Mustafà-aga da Bucarest il Brancoveanu, la principessa con quattro nuore, col genero Giovanni Vacarescu e con un piccolo nipote, e seco li condusse, con grande seguito, verso Stambul. Quando il 28 di marzo, nel giorno della Pasqua di Resurrezione, giunsero a Rusciuc, furono nel medesimo giorno e dietro gli onori ricevuti, arrestati in Costantinopoli il genero e la figlia del Brancoveanu.

Il viaggio era lungo, e poi non vi era alcuno che inseguisse di dietro; inoltre i carnefici del Brancoveanu erano sicuri della loro vittima; sicchè solamente dopo tre settimane giunsero a Costantinopoli, dove il martire insieme colla sua famiglia, fu gittato nel carcere delle Sette Torri (Edicule).

Stefano Cantacuzeno, ora principe, non ebbe alcuna difficoltà di radunare delle sottoscrizioni sopra le suppliche scritte dalla sua cancelleria, nelle quali si lagnavano i *mi-*

seri cristiani (questa specie di liberali ha pure compassione dei miseri cristiani) che il Brancoveanu li avea spogliati ed oppressi e mandò queste lagnanze presto presto a Costantinopoli. E forse per questo fu il Brancoveanu ritardato nel suo viaggio; gli uomini volevano muovere a pietà l'animo del Sultano per *i miseri cristiani* in modo ch' egli non potesse più fare grazia al Brancoveanu.

Il sultano si determinò finalmente ad estinguere la famiglia dei Brancoveni, specialmente per pietà dei *miseri cristiani*; però credendo che essa possedeva ancora degli averi nascosti, lasciò loro ancora la vita; mise il serenissimo padre Costantino Brancoveanu alla tortura, affine di scoprire che cosa possedeva ancora. Lo lasciarono, poi lo torturarono di nuovo, aspettarono ancora risposta da Bucarest, e finalmente dopo che videro che non possedeva altro fuorchè quello che avevano sigillato e confiscato, il 26 agosto 1714 lo tirarono fuori dal carcere insieme coi figli e col genero Vacarescu.

Engel vuol dimostrare che il Brancoveanu fu uomo senza coraggio; però il coraggio di questo martire si manifestò nell' ora della morte, dinanzi alla scure del carnefice.

« Figli miei, diss' egli al genero ed ai figliuoli, abbiamo tutto perduto, non perdiamo anche l'anima, chè l'anima vinta dal pericolo è un'anima perduta. Fede e coraggio dunque, e sia benedetto il nome del Signore! possa il nostro sangue purificare i nostri peccati e non esser di punizione ai nostri nemici! ».

Cadde allora, dinanzi agli occhi del genitore prima la testa del genero Vacarescu, poi quella del figliuolo più giovane Mattia, venne in seguito quella di Rodolfo, indi quella di Costantino, e finalmente fu giustiziato anche *il grande martire della Rumenia, Costantino Brancoveanu*. Chi è padre potrà capire il dolore e la grandezza d'animo del misero genitore.

La principessa, le nuore, il piccolo nipote e gli altri generi furono dai Turchi minacciati di morte affine di potere estorquere loro più danaro, ed essi riscomprarono la loro libertà con 50 mila talleri imprestati dagli Armeni, all'interesse del 30 per cento! Ma Stefano Cantacuzeno ne mandò al Visir altri 40 mila per non lasciare quella famiglia rientrare in paese; e quindi essa fu esigliata a Chiutaia, in Asia, dove rimase tre anni, fino alla morte del Visir.

Ma Stefano Cantacuzeno regnò egli? fece egli qualche bene al paese? Ebbe appena il tempo di predare le terre dei Brancoveni e di saziare i Turchi con danaro, poichè non governò che un anno e nove mesi. Il 9 gennaio 1716 il Cantacuzeno fu preso insieme con suo padre Costantino e con due suoi figli, Rodolfo e Stefano, ed il 26 maggio furono decapitati dai medesimi carnefici dei Brancoveni.

Epoca Settima.

I BEI E GLI OSPODARI.

Quest'epoca fu la più fatale per i Rumeni. Da qui, per la nomina a bey di Nicola Mavrocordat nel 1716, cominciò il regime fanariota in Muntenia. In Moldavia era incominciato già parecchi anni prima, perchè Nicola Mavrocordat fu trasferito a Bucarest da Jassi, dove fu invece nominato Michele Racoviza. Il Mavrocordat incominciò con tanta furia il suo odio contro i boiardi, e le sue tirannidi, che costoro furono ben tosto sazi dei principi stranieri.

Dopo la guerra che ebbe luogo tra l'Austria e la Turchia, il 21 luglio 1718, fu dato all'Austria, in virtù del trattato di pace di Passarovitz il Banato di Temesvar e di Craiova, insieme ad una parte della Serbia; inoltre la Turchia si obbligava per trattato di conservare l'integrità del

territorio della Muntenia e della Moldavia. Cominciava ora a dare anche quel che non era suo.

Nicola Mavrocordat era stato arrestato dai Tedeschi in quella battaglia, e condotto a Sibiu; ma nel 1719 fu liberato e ritornò in Muntenia per esercitarvi novamente le sue tirannidi. Uccise molti boiardi, e confiscò loro i beni; diede permesso ai Turchi di stabilirsi con proprietà nel paese; abolì tutto il resto dell'esercito rumeno. Nella sua crudeltà esigliò il Metropolitano Antim, e nel mentre costui passava il Danubio, ve lo fece annegare. Egli si comportò come uno dei più inumani pascià fino al 1730, e morì sul trono, lasciando ai successori bel modello di bey fanariota.

Dopo questa pestilenza politica e sociale della Muntenia, prese il governo di questo paese suo figlio Costantino Mavrocordat. Costui fu dopo 4 anni rovesciato da Michele Racoviza, e quindi diede tutte le ricchezze, radunate dalla rapacità di suo padre, ai Turchi, per rovesciare Racoviza. Quando tornò poi una seconda volta al governo, mise gravi imposte sul paese, affine di estrarne il danaro dato ai Turchi. Nel 1739 fu trasferito in Moldavia, ed in sua vece venne Gregorio Ghica. Il Mavrocordat estorse la Moldavia fino al 1725, quando Gregorio Ghica gli prese anche qui il posto, ed egli andò a Costantinopoli per comprarvi formalmente il Beilato della Muntenia per un milione, oltre il danaro pagato ai pascià. D'allora in poi la Porta considerò come un diritto che, ad ogni investitura di bey, si versasse nel tesoro una somma fissa.

In quel mentre scoppiò la terza guerra tra la Russia e la Turchia. L'Austria entrò pure in mezzo per fare la pace, a patto di dare alla Russia il paese del Mar Nero, e ad essa nulla più che i principati danubiani. Alla Turchia non piacque nè una simile pace nè una simile interposizione; quindi

l'Austria accesa d'ira aprì anch'essa la guerra. Ma perdendo tutte le battaglie, si contentò di conchiudere la pace e restituire volontariamente alla Muntenia il Banato di Craiova. Questo trattato ebbe luogo a Sigidin nel 1739, ed in virtù di esso si ritirarono anche i Russi dalla Moldavia, rinunciando ai paesi del Mar Nero.

Allora Costantino Mavrocordat cominciò le riforme, perchè le riforme portano il più delle volte danaro, aggravano le imposte, ingrandiscono le rendite dello Stato, le quali dal tesoro pubblico fino alla cassa del bey e dell'ospodaro non fanno che un passo. Fra le riforme che si era proposto il bey fu anche quella di emanciparli dalla servitù in cui li aveva messi Michele il Valoroso. Questa riforma portava grandi rendite al bey, perchè quei servi, divenendo tributari, il loro tributo passava al bey, e per quanto costui arricchiva, per tanto i boiardi impoverivano. Sotto la maschera del cristianesimo il Mavrocordat promise questa riforma; egli in quanto a ciò, sorpassava in pietà i monaci del Fanar che prendevano i nostri monasteri; ed i boiardi rumeni, quando si trattava di pietà, sapevano sempre sacrificare non solo le rendite, ma gli interi dominî per dotare monasteri ed altre istituzioni di beneficenza; perciò dunque i boiardi unanimi liberarono i loro fratelli di nazione e di religione.

Costantino Mavrocordat governò fino al 1744 quando fu trasferito a Jassi, mentre a Bucarest fu mandato Michele Racoviza. Mavrocordat fece anche in Moldavia le medesime riforme che nella Muntenia, perchè anche quivi esse portavano danaro.

Michele Racoviza era egli pure un fanariota e seguiva come esempio i Mavrocordati che gli avevano segnato la via. Per radunare ricchezze cominciò anch'egli a estorquere, perchè i Mavrocordat avevano tutto spogliato, e per la grande oppressione, gli abitanti fuggirono di là dal Danu-

bio presso i Turchi. Egli non governò che fino al 1744 ed in sua vece ritornò Costantino Mavrocordat. Ora il paese aveva pochi abitanti, quindi per cavare dai pochi quel che avrebbe potuto cavare dai molti, trovò mezzo, dopo varie altre nuove riforme, di raddoppiare e triplicare le imposte. Governò così fino al 1758 quando venne un'altra volta mandato in Moldavia. Secondo il principio dei fanarioti queste mutazioni o passeggiate de' bei erano come una specie di unione dei principati. Quando egli andò a Jassi venne un'altra volta in sua vece Gregorio Ghica.

Quando Costantino Mavrocordat venne in Moldavia, emancipò anche là i Rumeni collo stesso fine col quale li aveva emancipati in Muntenia. Noi però non dobbiamo cercare quale fosse la sua intenzione, perchè spesso i nemici cercando a farci del danno, ci fanno il massimo bene. La Provvidenza aiutò i Rumeni e fece venire i fanarioti colle riforme, ma per questa volta Costantino Mavrocordat non fu avventurato, perchè fece appena quella riforma, che, allorquando ne doveva profittare, Costantino Racoviza, figlio di Michele, diede danaro a Costantinopoli per cacciarlo.

Gregorio Ghica stette in Rumenia fino al 1752, quando morì, e fu rimpiazzato da Costantino Racoviza che venne da Jassi. Così passeggiavano allora i bey. Anche costui estorse il paese per quanto può estorquere un bey fanariota, e soprattutto un bey nuovo. Allora certamente la gente si sollevava, e la Porta non aspettava che ciò per fare delle mutazioni, e ad ogni mutazione prendere dei milioni. Invece di Costantino Racoviza, venne un'altra volta Costantino Mavrocordat nel 1756; e per questa volta disse essere venuto in grande povertà per avergli preso i Turchi il danaro, e che era entrato anche in grandi debiti. Per rendere quindi il danaro preso ad imprestito, alzò il tributo

fino a 60 lire per ogni famiglia (ed allora 60 lire erano come oggi 20 zecchini). Nel 1758 fu nuovamente tirato di funzione e gittato nel carcere delle Sette Torri, da dove ricoprì la vita al prezzo di 300 borse di danaro. Prese ad imprestito in Mitilene 100 borse di danaro e comprò un'altra volta il governo promettendone al Visir altre 150. Egli uscì di carcere come da una tomba ed entrò per la sesta volta e come uno spirito maligno in Bucarest nel 1761. I suoi creditori lo seguirono là, e per ritrarre il danaro pel doppio e pel triplo domandarono nelle loro mani le cariche del paese. Fu destituito nel 1763, ed allora andò a Costantinopoli mettendosi alla disposizione del Divano.

Governarono ancora per intervalli fino al 1770.

In Muntenia, Mattia Ghica nel 1752, Costantino Cehan nel 1753, Carlo Ghica nel 1758, Stefano Racoviza nel 1764, Alessandro Ghica nel 1766 e Gregorio III Ghica dal 1768 al 1770.

In Moldavia: Giovanni Teodoro Calimache rumeno, da Calimanesti, vissuto vicino a Nicola Mavrocordat e fanariotizzato, divenne anch'esso bey, cambiando il suo nome di Calimanescu in quello di Calimache. Costui oppresse il paese dal 1758 al 1761 e gli successe il figlio Gregorio Calimache, che governò fino al 1767. Vennero di poi Gregorio Alessandro Ghica e Gregorio Calimache fino al 1768. Quindi venne per la quarta volta Costantino Mavrocordat che aveva governato in Muntenia 6 volte ed ora governò ancora fino al 1770, quando, apertasi la quarta guerra colla Russia, fu preso dai Russi a Galatz, e morì poco dopo per una ferita al piede.

La guerra che l'imperatrice Caterina aperse contro la Turchia nel 1770, terminò nel 1774 colla pace a Kiuciuk-Kainargè, con obbligo da parte della Russia di rendere i principati già occupati. Si diceva in quel trattato essersi re-

stituiti alla Rumenia i suoi diritti, ed i boiardi, radunati per eleggere il principe si divisero in due partiti : gli uni che si chiamavano progressisti parteggiavano per un fanariota, Manole Ruset, il quale era già stato nominato principe, ma non aveva potuto regnare ; gli altri che i progressisti chiamavano Rumeni sciocchi ed irruginiti, volevano un rumeno, Stefano Prescoveanu da Craiova. Però la Porta secondo che era d'uso suo, non badò nè agli uni nè agli altri e mandò a dirittura Alessandro Ipsilanti in Muntenia, e Gregorio III Ghica in Moldavia.

Questi, sia perchè i loro padroni, i Turchi, erano stati travagliati quando dai Russi e quando dai Tedeschi, sia perchè erano più umani, governarono i paesi con più mansuetudine, ristabilendo le scuole dei tempi dei principi compaesani ed ordinando l'amministrazione e la giustizia.

In quel tempo la Russia, l'Austria e la Prussia si accordarono di dividersi la Polonia, e quando nel 1774 le truppe russe uscirono dalla Moldavia, l'Austria mandò ad occupare a dirittura la Bucovina, che conserva fino ad ora, sotto pretesto che, se della Polonia le era toccata la Gallizia, la Bucovina le era di grande necessità per difendere la povera Gallizia dai Tartari. In quanto alla Turchia, che si era obbligata a conservare intatti i limiti della Moldavia trovò miglior partito di prendere danaro per la Bucovina e tacere. Questa vendita ebbe luogo il 25 febbraio del 1777.

Gregorio III Ghica come Rumeno protestò contro questo atto tentato contro i diritti della Moldavia; però questa protestazione gli costò il trono e la vita. La Porta mandò dei giannizzeri che lo uccisero a Jassi, e mandarono il capo suo a Costantinopoli per accertare quivi che gli ordini erano stati eseguiti. Da questo principe in poi i Ghica non furono più annoverati fra i fanarioti; essi hanno ricevuto la cittadinanza per mezzo del sangue dei loro antenati.

Fu indi mandato a Bucarest Nicola Caragià, il quale non governò che un anno ed in sua vece venne Michele Sutz, il quale nel 1786 fu sostituito da Nicola Mavrogheny.

In Moldavia, dopo l'uccisione di Gregorio Ghica, fu mandato Costantino Moruz nel 1777, il quale regnò pure circa quattro anni senza segnalarsi, ed in sua vece venne Alessandro Mavrocordat. Durante il governo di questo bey furono stabiliti degli agenti consolari a Bucarest ed a Jassi da parte dell'Austria e della Russia.

Nel 1785 fu mandato un altro bey nominato pure Alessandro Mavrocordat e soprannominato Ficara. Nello stesso anno furono appiccati in Transilvania Hora e Closca, capi della rivoluzione dei Rumeni.

Nicola Mavrogheny fu mandato come bey in Muntenia nel 1786; egli fu uomo originale e stravagante; ora tiranno, ora buffone; ora giusto, ora oppressore; ora religioso fino al bigottismo, ed ora ingiurioso della divinità. Costui per burlarsi delle istituzioni del paese, diede un dì al suo cavallo Talambasa il titolo di boiardo e l'investì del grado di gran *clucer*.

Quando nel 1787 scoppiò la quinta guerra tra la Turchia e la Russia, ed i Turchi entrarono in paese, Mavrogheny minacciò di morte molti boiardi, ed esigliò i più patriottici, tra i quali pure Giovanni Vacarescu, il primo che scrisse la grammatica rumena e fu anche poeta.

Si unì anche l'Austria a questa guerra, ed allora vennero a Bucarest 30 mila Turchi, ai quali Mavrogheny aggiunse dei volontari Albanesi, Serbi e Bulgari; sicchè formò un esercito più di 160 mila uomini, a cui fu dato per capo lo stesso Mavrogheny; e nel mentre i Russi sconfiggevano i Turchi in Moldavia, Mavrogheny batteva fino allo sterminio i Tedeschi a Sinaia ed a Cozia. Egli servì la Turchia con grande fedeltà; ma morto il Visir, suo protettore, prima

che si conchiudesse la pace, alla quale si opponeva egli per essere vergognosa alla Turchia vincitrice, il nuovo Visir, comprato dall'Austria gli fece troncare il capo vicino a Sistova. Mavrogheny prima di morire sciamò: « A chi servirà con fedeltà la Turchia capiterà come a me ».

La pace fu conchiusa coll' Austria a Sistova il 4 agosto 1791, e colla Russia il 29 ottobre del medesimo anno, quando questa stese i suoi limiti fino al Dniester.

In Muntenia fu mandato bey Michele Sutzu ed in Moldavia Alessandro Moruz. Un anno dopo passò il Sutzu in Moldavia e venne il Moruz in Muntenia. Nel 1797 poi furono destituiti i bei, e furono mandati in Muntenia Costantino Hangiarli, ed in Moldavia Costantino Ipsilante. Dopo due anni la Porta fece troncare il capo ad Hangiarli in Bucarest nella reggia stessa. Venne allora nel 1799 un'altra volta Alessandro Moruz, il quale stette fino al 1801 quando fu nominato per la terza volta in sua vece Michele Sutzu.

Sin dai tempi di Hangiarli si era sollevato a Vidin un certo Pasvantoglu, cacciò il pascià di là, si rivoltò contro la Porta e commise gravi nequizie tanto di qua quanto di là dal Danubio. Appena giunse Michele Sutzu nel paese, gli abitanti di Bucarest fuggirono per paura dei seguaci di Pasvantoglu che avevano devastato l'Oltenia, e più ancora per paura dei Turchi imperiali e di certi volontari Albanesi e Bulgari, che erano venuti contro i seguaci di Pasvantoglu. Costoro, domandando la loro paga per tanti mesi, ed essendo esausto l'erario, si sollevarono contro il bey e contro i Boiardi; e quando furono anche costoro fuggiti a Brasiov, tutti si levarono, clessero capitano uno tra loro, nome Melamos, violarono il palazzo, gli misero in testa il berretto del bey, presero gli stendardi e le insegne della corte, si sparsero gridando per le strade, invasero case, magazzini e soprattutto cantine, gridarono anche loro una specie di *viva*

la libertà e l'uguaglianza! e si nominarono *cavalieri della corte antica*. Affinchè il loro nome divenisse immortale, si prepararono ad incendiare Bucarest, quando Besleaga, che si trovava coi Turchi a Cotroceni, venne e ristabilì l'ordine. L'immortalità fu loro data dal patibolo, poichè Melamos ed i suoi seguaci furono impiccati colle forme più speditive.

Venendo poscia maggior numero di Turchi imperiali da Rustciuk, Alessandro Sutzu, che si trovava a Jassi, fu da costoro nominato bey su ambi i Principati che erano divenuti dei beilati. L'unione dei beilati sotto un solo bey fu fatta; non rimaneva più che l'unione definitiva dei beilati, cioè il grande pascialato. Per ventura questa mostruosa unione non durò che tre mesi, ed il doppio bey fu destituito, ed in sua vece fu mandato a Bucarest Costantino Ipsilanti, ed a Jassi Alessandro Moruz, nel 1802.

Il beilato di Costantino Ipsilanti si segnalò pel grande terremoto del 14 ottobre, pel forte incendio, e per la formazione di un esercito di circa 4000 uomini. Egli si accordò segretamente con Cara-Giorgio, che lottava in Serbia per la libertà, e col gabinetto di Russia. Ma allora il generale Sebastiani, ambasciadore di Napoleone I presso la Porta ottomana, passando per Bucarest volle attrarre l'Ipsilanti nella politica napoleonica, e, non riuscendovi, lo denunciò alla Porta. L'Ipsilanti, saputo che eragli stata decretata la destituzione e la morte, fuggì a Brassiov e di là a Pietroburgo. I Turchi allora presero suo padre Alessandro Ipsilanti, che si trovava a Costantinopoli, e gli trancarono il capo.

Poscia la Porta nominò un'altra volta Alessandro Sutzu, ma già Costantino Ipsilanti era rientrato da Ospodaro coi Russi in Moldavia. I Russi vollero essere più speditivi, e proposero di fare il Danubio limite fra la Turchia e la Rus-

sia, ma i Turchi non vollero, e così cominciò la sesta guerra, che durò dal 1806 al 1812.

Quando poi la Russia nel 1812 si trovò obbligata a fare la pace per causa di Napoleone I, invece di perdere colla pace la Crimea, trattò con tanta accortezza, che si ebbe la Bessarabia. Ciò costò la vita ai fratelli Moruzi, di cui uno, nome Demetrio, era stato uno di quelli incaricati alla conclusione della pace, ed i Turchi gli trancarono la testa.

Dopo la conclusione della pace e la ritirata dei Russi, furono nominati bei: in Muntenia Giovanni Caragea, ed in Moldavia Carlo Calimache. Calimache stette come satrapo fino al 1818, e durante il suo governo fu elaborato e pubblicato, per diritto di autonomia, un codice di leggi, il quale non fu sottoposto al controllo della Turchia nè a quello della Russia. Caragea immaginando che sarebbe stato destituito ed insieme decapitato, fuggì a Brassiov, donde andò in Italia con tutti i beni che aveva estorto dal paese.

I boiardi allora domandarono alla Porta che li lasciasse eleggere essi stessi un principe secondo i diritti antichi; ma la Porta non diede loro ascolto e mandò bey Alessandro Sutzu, mentre in Moldavia mandava invece di Calimache Michele Sutzu.

Le eterie (associazioni) greco-slave si estesero nei tempi di Alessandro Sutzu tra i greci e gli Slavi di là dal Danubio, ed avevano acquistato molti partigiani anche tra i boiardi più giovani della Rumenia. I popoli cristiani della Turchia non aspettavano che il segnale per sollevarsi in rivoluzione. Michele Sutzu della Moldavia entrò pure nella cospirazione, e solo Alessandro Sutzu della Muntenia non vi volle prender parte; la qual cosa fu causa della sua morte il 29 dicembre 1820. Allora nel 1821 Alessandro Ipsilanti, generale russo, passò dalla Russia in Moldavia, ed insieme con Michele Sutzu inalberò a Jassi lo stendardo

della rivoluzione. Cominciarono a radunare dei volontari Albanesi, Bulgari, Serbi e Greci; e siccome in questi predominava l'elemento slavo, chiamarono questo moto *Zavera*, cioè per la legge, ed i rivoluzionari presero il nome di *Zaverghi*. Ma fino a depredare ed uccidere i Turchi, essi cominciarono col depredare ed uccidere i Moldavi. In Bucarest si formarono parecchie capitanerie sotto Jorgache, Sava ed altri. Di là dall'Olto si levò Teodoro Vladimirescu, il quale radunò più di 16 mila Rumeni, per fare causa comune con tutti i Cristiani. Egli ebbe sotto di sè due capitanerie straniere, una di Bulgari sotto Macedonsky e l'altra di Albanesi sotto Hagi-Prodan.

Quando quest'esercito di volontari giunse a Bucarest, e mise campo a Cotroceni e nei dintorni, Ipsilanti venne dalla Moldavia e si stabilì a Colintina, avendo seco circa 300 uomini, ai quali si unirono pure i seguaci del capitano Jorgache e di altri ancora. Egli voleva che anche Teodoro coi suoi 16 mila si sottoponesse a lui, e lo riconoscesse principe della Muntenia. Ma Teodoro gli rispose essersi sollevati i Rumeni per liberarsi dal giogo dei Fanarioti ed aiutare i Cristiani, e non per cambiare padrone, e guardare con indifferenza i *Zaverghi* che predavano il paese. Ne seguirono delle contese, finchè entrarono i Turchi nel paese. Allora Ipsilanti si ritirò a Tirgoviste, e Teodoro che si trovava a Golesci fu tradito dal suo capitano Macedonsky e dato nelle mani del capitano Jorgache, il quale lo mandò prigioniero a Tirgoviste, dove Ipsilanti lo uccise.

I *Zaverghi* furono sconfitti dai Turchi, e dal sangue dell'eroe della Rumenia nacquero novamente principi nazionali, quantunque serbassero il nome di bei. Dopo la dispersione dei *Zaverghi* la Porta domandò che da ogni principato si mandassero a Costantinopoli cinque o sette candidati, da cui eleggere un principe; e così dei boiardi che vi furono

mandati, il bano Gregorio Ghica fu nominato bey in Muntenia, e Giovanni Sturza in Moldavia.

Epoca Ottava.

Gregorio Ghica entrò come principe in Bucarest nell'autunno del 1822. Sotto di lui le strade furono selciate; fu edificato il collegio di San Sava, nel quale già ai tempi di Caragia Giorgio Lazar aveva cominciato ad insegnare le matematiche e la filosofia in lingua rumena. Questo collegio acquistò professori rumeni, e vi s'introdusse il metodo langasteriano, il quale elaborato da Dacu, Tomesiele, fu messo in esecuzione da Teodoro Paladi. Sotto questo principe cominciò a destarsi nei Rumeni lo spirito di nazionalità; fu nominata una commissione per elaborarsi un regolamento di riforme.

La Russia non riconobbe i principi rumeni, e non mandò consoli a Bucarest nè a Jassi che poco prima della dichiarazione di guerra che fece alla Turchia nel 1828. Allora i paesi furono occupati dai Russi, ed il regolamento, elaborato sotto Gregorio Ghica, fu modificato sotto la presidenza del console russo Minzaky, Gregorio Brancoveanu, Barbo Vacarescu, Costantino Balaceanu, Costantino Campineanu ed il poeta Giovanni Vacarescu protestarono contro la maniera di modificazione del regolamento, perchè l'adunanza generale non era presieduta dal Metropolitano, ma dal console russo. I cinque più antichi boiardi morirono nel medesimo anno, mentre Giovanni Vacarescu fu dai Russi mandato in esiglio. I regolamentari si dicevano progressisti, ed i conservatori dei diritti della Patria erano considerati come retrogradi.

Dibattuto in adunanza generale, fu introdotto in quel regolamento all'insaputa dell'adunanza un articolo, per

mezzo del quale l'autonomia del paese era posta sotto il controllo della Russia e della Turchia. Dopo la conclusione della pace di Adrianopoli, il 20 agosto del 1829, i Russi sgombrarono i principati nel 1834, e nominarono bei ed ospodari nel medesimo tempo che principi Alessandro Ghica in Muntenia, e Michele Sturza in Moldavia. Nel 1836 l'adunanza generale dei boiardi protestò all'unanimità contro l'articolo introdotto nel regolamento, pel quale si rapiva l'autonomia del paese. Sotto Alessandro Ghica furono istituiti parecchi giornali in lingua patria, e delle scuole langasteriane in tutti i villaggi. Le eterie greco-slave provarono nel 1840 a fare una nuova *Zavera* a Braila, ma Alessandro Ghica lo prevenne e scoprì i veri cospiratori; però questo cagionò la sua caduta nel 1842. Allora finalmente dopo un secolo e mezzo la Nazione rientrò nel suo diritto di elezione. L'adunanza generale dei rappresentanti elesse il 20 dicembre *principe* Giorgio Bibescu, il quale regnò come eletto della nazione fino al 1848.

Però i cospiratori di Braila ordirono una nuova congiura, sotto la medesima influenza straniera, per cacciar dal trono l'eletto della nazione, predare i beni e dare così un pretesto legale d'invasione. L'intera nazione protestò contro l'anarchia, e proclamò una costituzione. La capitale accorse tutta alle porte del palazzo per sostenere il Bibescu, l'eletto della nazione, abbandonato dall'esercito. Costui sottoscrisse la costituzione; però impaurito da sei colpi di pistola tiratigli contro, e più ancora dagli orditori della cospirazione, abdicò al trono, lasciando legalmente le redini del governo nelle mani dei ministri costituzionali da lui nominati, e passò in Transilvania. Ma la fazione dei turbolenti stipendiati ingannò il popolo, dopo la partenza del principe, e lo fece calpestare la legge e proclamare un governo provvisorio.

Quest'allontanamento dalla via legale fu causa di grandi catastrofi, dell'invasione dei Turchi e dei Russi, e della convenzione di Balta-liman che portò seco l'istallazione dei bei e degli ospodari imposti, invece di principi eletti.

Quest'ottava epoca non è terminata. Se sarà uguale alla prima, sarà un'epoca di organamento e di rigenerazione. Tutto quel che possiamo dire è che ogni rigenerazione ed ogni reintegrazione è preceduta da una crisi, e tutto quel che avvenne dal 1812 fino ad oggi non è che una crisi, la quale produrrà o la ricostituzione o la morte.

Terminiamo questo breve trattato col mostrare la parte avuta dai Rumeni durante un periodo di 17 secoli.

Dei Romani che rimasero repubblicani, dopo la formazione dell'impero romano sotto Augusto, la maggior parte cercò di abbracciare il Cristianesimo che perfezionò le loro dottrine di libertà e di uguaglianza, e fu causa di nuove persecuzioni.

I Romani vennero in Dacia per maggior parte cristianizzati, e nel mentre Roma imperiale perseguitava i cristiani, questi cercavano ricovero in Dacia per lo spazio di più di 200 anni. Sotto Costantino il Grande, i Romani della Dacia mandarono al concilio di Nicea quattro vescovi, ed i Goti cristianizzati dai Rumeni altri due.

I Rumeni della Dacia hanno cristianizzato i Goti, i Bulgari, i Servi, i Croati, i Boemi, i Russi e gli Ungheri.

Dopo lo scisma, i Rumeni ed i Bulgari aiutarono i Greci a salvare Bisanzio dagli imperatori latini. I Rumeni coi Bulgari e coi Serbi difesero la religione ortodossa contro il papismo, che si propagava a levante per mezzo dei crociati e a ponente per mezzo degli Ungheri.

I Rumeni sostennero la religione ortodossa non solamente colle braccia e col sangue, ma anche cogli averi fondando monasteri e lasciando i figli e i discendenti in po-

verta. I Rumeni diedero asilo ai Greci dopo la presa di Costantinopoli dai Turchi, ed in Rumenia fu inalberato il primo stendardo della libertà greca. I Rumeni si diedero come modello per la rigenerazione dei popoli vicini d'Oriente. Ecco quale fu la loro missione: da repubblicani divennero cristiani, e cristianizzarono tante nazioni; conservarono il Cristianesimo primitivo, cioè la religione ortodossa, la difesero e la sostennero. Essere tutti ortodossi vuol dire essere forti per unione tra di loro e coi popoli d'Oriente oppressi. Coloro che li vogliono dividere per mezzo dell'unione col papa, non fanno che seminare la discordia e preparare la rovina. I Rumeni compirono la loro missione in 17 secoli, e se vi esiste una Provvidenza, il loro avvenire sarà degno della loro alta missione che hanno esercitato per tanto tempo e con tanti sacrifici.

CONCLUSIONE

Quanto è compreso in questo libro, quanto potrebbe essere compreso in una storia di dieci e di cento volumi che trattino dei trenta secoli della gente romana e di altri dieci secoli della gente dacica, ci fu tutto tramandato dai nostri avi e dai nostri antenati, che compresero tutto in un piccolo scudo simile in quanto alla grandezza ad una moneta, e che forma lo stemma dell'intera Rumenia.

Da principio i Daci come aborigeni, adoratori della luce, s'inchinano ai fuochi celesti, il sole, la luna e le stelle. La dottrina antica dei Caldei, dei Maghi, i cui discendenti condotti dalla stella andarono ad adorare nel presepio la nascita del nuovo sovrano, del Verbo, era dottrina dei Daci.

Lo stendardo dei Daci che sfidava la forza dell'impero romano, era il drago adornato o incoronato dal sole da una parte, dalla luna dall'altra e dalla stella del vespro in mezzo.

Dopo la conquista di Traiano, gli stendardi delle legioni romane che portavano alcune l'aquila, altre il leone, ed altre il capo del toro, e quelle della flotta i delfini, non tardarono secondo la politica ad adottare la dottrina e gli Dei dei vinti, ad ornarsi dello stemma della Dacia.

Sopra l'aquila romana si fecero risplendere il sole, la luna e la stella del vespro.

Sopra il leone di Severin risplendettero ben tosto gli stessi emblemi.

Sopra il capo del bue, il sole, la luna e la stella del vespro riversano la luce e lo splendore col medesimo chiarore.

I delfini della flotta furono coronati della stessa aureola celeste.

Quando la Dacia, divenuta Rumenia, divenne anche cristiana, l'aquila romana si armò della croce.

Dopo la distruzione dell'impero romano dai barbari, Giovanni il Buono, discendente dell'imperatore Niger o Negru, fece che l'aquila ringiovanisse e stendesse le ali protettrici per un volo trionfatore, che attraversò i secoli fino ad avvicinarsi al Secolo XX^o, per aprirgli le porte colla forza della croce. Il papa benedisse il suo coraggio e la sua azione e lo riconobbe successore nell'impero romano.

Quando da parecchie repubbliche federative si formò il principato della Rumenia sotto Rodolfo il Nero, figlio di Teodoro Negru, e ad esso si unì il banato di Severin, ambigli stemmi, l'aquila ed il leone si unirono in un sol campo, nel quale l'aquila imperiale colla croce prese il centro. Il leone di Severin da una parte, il drago dacico dall'altra come dei satelliti ai lati di un pianeta centrale, e il sole, la luna e stella del vespro della Dacia confermano la conquista e il dominio dell'elemento romano civilizzatore e cristianizzatore dei barbari.

Ugualmente il principato della Moldavia ebbe per stemma il capo del Toro celeste, avendo per aureola il sole, la luna e la stella del vespro, e per satelliti i delfini.

Nella Transilvania sull'emblema delle montagne, si vede risplendere il sole, la luna e la stella del vespro.

Quando oggi la Muntenia si unisce alla Moldavia, come altra volta l'Oltenia o Severin, ambi gli emblemi, l'aquila coi suoi appannaggi ed il toro coi suoi si uniscono in un sol campo quale gemelli, incoronati dal sole, dalla luna e dalla stella del vespro, custoditi dal leone da una parte, dal drago dall'altra, e dai delfini che formano la base o il fondamento. Tale è l'insegna del Paese, alla quale non mancano più che gli emblemi dell'Almas, del Fagaras e del Maramures.

Questo stemma ci attesta la nostra origine insieme al popolo adoratore della luce celeste. La nostra storia di quattro o cinque mila anni ci mostra quello che siamo stati, quello che siamo e quello che saremo.

A quest'insegna, a questo palladio nessuna mano sacrilega può ardire impunita di togliere od omettere qualche cosa, nè aggiungere qualche cosa di eterogeneo ed usurpatore.

Il ministero passato ¹⁾ presentò ai rappresentanti della nazione un progetto di legge per istabilire definitivamente le armi o le insegne del paese con sofismi ora di estetica che esso non provò mai, ora di scienza araldica che non conobbe mai, o quel che è peggio fece sembianza di non conoscere. Impedì che il sole, la luna e la stella del vespro riscaldassero ed illuminassero più l'animo della Rumenia, ed aggiunse una divisa del tutto eterogenea, e che non può stare insieme, e tanto meno nel centro dello stemma rumeno. L'esistenza dell'una è la morte dell'altra; e noi vogliamo

¹⁾ Nel 1869.

che ambe vivano separate l'una dall'altra al loro posto rispettivo.

La scienza e i diritti dell'Araldica stessa non permettono tali sacrilegi. Siccome la Russia non può inalberare, per alleanza di famiglia, il suo stendardo sopra una cittadella o una terra prussiana, e viceversa la Prussia non può inalberare il suo sopra quelli della Russia, così neppure un emblema o una divisa prussiana può innestarsi impunita in quella della Rumenia. La croce dell'aquila divenne dal 1848 il supplizio di Aod... Ci fermiamo qui e terminiamo col detto della Chiesa: *Diamo occasione ai savî e più savî diverranno.*

F I N E

INDICE

<i>Lettera dedicatoria</i>	pag. III
<i>Giovanni Iliade Radulescu (Biografia)</i>	» VII

PRIMO PERIODO.—LA DACIA

Epoca Prima. — <i>I Daci</i>	» 1
» Seconda. — <i>I Romani e i Daci</i>	» 5
<i>Trajano e Decebalo (100-117 d. C.)</i>	» 10
» Terza. — <i>Da Adriano ad Aureliano (117-270)</i>	» 24
» Quarta. — <i>Aureliano; la Dacia nuova</i>	» 33
<i>Costituzione de' Rumeni</i>	» 52

SECONDO PERIODO.—LA ROMANIA MISTA

Epoca Quinta. — <i>I Rumeni e l'impero Bizantino</i>	» 53
<i>Il Regno Rumeno-Bulgaro (850-1000)</i>	» 56
<i>Regno Ungro-Valacco (997)</i>	» 61
<i>Formazione de' due ducati (1247)</i>	» 74

TERZO PERIODO.—LA ROMANIA PURA

Epoca Prima. — <i>Prima costituzione de' ducati</i>	» 79
I. — <i>Radu Negru-Bassarab (1244-1264)</i>	» 84
II. — <i>Michele Negru-Bassarab (1264-1283)</i>	» 85
III. — <i>Dan Negru-Bassarab (1283-1297)</i>	» 86
IV. — <i>Stefano I Mailat-Bassarab (1297-1325)</i>	» 92
V. — <i>Giovanni I Bassarab (1325-1340)</i>	» 93
VI. — <i>Alessandro I Bassarab (1340-1345)</i>	» 96
VII. — <i>Ladislao I Bassarab (1345-1356?)</i>	» ivi
VIII. — <i>Nicola I Bassarab (1356-1365)</i>	» 98
IX. — <i>Radu II Bassarab (1365-1376)</i>	» 99
» Seconda. — <i>I Turchi</i>	» 102
<i>Mircea I Bassarab (1383-1419)</i>	» 103
<i>Alessandro I della Moldavia (1401-1433)</i>	» 109
<i>I Figli di Mircea e di Alessandro</i>	» 112
<i>Vlad III'Dracu e Giovanni Corvino (1422-1446)</i>	» 117
<i>Dan IV (1446-1452)</i>	» 122
<i>Vlad IV (1452-1456)</i>	» 123

Epoca Terza.	— Vlad V l'Impalatore (1456-1493)	<i>pag.</i> 125
	Stefano V il Grande (1457-1504)	» 131
» Quarta.	— <i>I Principi e i Bei</i>	» 139
	Rodolfo V il Grande (1493-1508)	» ivi
	Mihnea il Malo (1508-1510)	» 140
	Bogdan III della Moldavia (1504-1517)	» 142
	Neagu I Bassarab (1514-1521)	» 143
	Stefano VI di Moldavia (1517-1527)	» 146
	Pietro VI Rares (1527-1546)	» 147
	I Bei Munteni	» 151
	I Bei Moldavi	» 154
Quinta.	— Michele il Valoroso (1593-1601)	» 157
	Decadenza di Michele	» 173
	Morte di Michele	» 176
» Sesta.	— <i>Successori di Michele</i>	» 178
	Simeone Movila, e Redu Serban-Bassarab.	» ivi
	Matteo Bassarab e Basilio Lupo	» 179
	Costantino III Brancoveanu (1688-1714)	» 185
	Stefano Cantacuzeno	» 191
Settima	— I Bei e gli Ospodari. I Mavrocordati	» 194
	Michele Racoviza, Gregorio Ghica, Costantino Racoviza	» 196
	Mattia Ghica, Carlo Ghica, Alessandro Ghica. »	198
	Pasvantoglu, Sutz, Ipsilanti	» 201
	Teodoro Vladimirescu	» 204
» Ottava	— Gregorio Ghica, Giovanni Sturza, Alessandro Ghica, Michele Sturza, G. Bibescu, e rivolu- zione del 1848	» 205
CONCLUSIONE		» 208